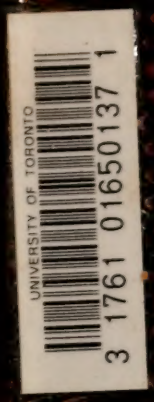
UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01650137 1

LI.C.
M1963c
Roba

M1963c

RAFFAELE MAGNANELLI

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

Canti narrativi religiosi del popolo italiano

novamente raccolti e comparati

PARTE PRIMA

I. S. Alessio - II. S. Barbara - III. S. Caterina martire
IV. S. Caterina peccatrice - V. S. Giuliano - VI. S. Lucia

119014
9/10/11

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
(W. REGENBERG)

1909

MICROFORMED BY PRESERVATION SERVICES
DATE FEB 03 1992

PERUGIA
UNIONE TIPOGRAFICA COOPERATIVA
1909

Altri vide l'importanza dello studio dei canti narrativi, profani e religiosi, del popolo del centro e del mezzogiorno d'Italia; altri s'accinse a prepararne un'ampia raccolta e ricercarne le origini, lo sviluppo, i caratteri, ma la cosa restò purtroppo sospesa; a me toccò il gradito incarico di riprendere l'opera interrotta e dietro suggerimenti e consigli del primo, che ne aveva concepito l'idea, continuarla sino al punto di potere oggi darne alla luce un saggio sopra sei gruppi di canti religiosi, corrispondenti a sei delle più note e caratteristiche leggende agiologiche.

Attenendomi ai più sicuri risultati degli studj moderni, ho cercato sempre di mettere in luce, quanto era possibile, il fondo di verità che è in ogni leggenda; fatte le più larghe ricerche di tutte le lezioni pubblicate e aggiuntene altre inedite, le ho ordinate e mi son provato d'interpretarle, e di sui dati offerti dai canti stessi ho avuto agio di raccogliere alcune osservazioni generali intorno al contenuto e alla forma del ramo narrativo religioso della poesia popolare.

Nel licenziare alla stampa questa prima parte mi è grato por qui il nome del Prof. Giulio Salvadori, a cui tanta riconoscenza mi lega per l'incitamento a questo lavoro e pei consigli onde mi fu larghissimo, mandare un saluto al Dott. Alighiero Castelli che mi precedette sulla medesima via, ringraziare i cortesi amici che generosamente contribuirono ad accrescere questa prima raccolta.

R. MAGNANELLI.

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/cantinarrativire01magn

INTRODUZIONE

Nello studio della poesia popolare italiana per molto tempo la lirica, d'origine interamente italica, ebbe un immenso numero di cultori, rimanendo quasi dimenticato il genere narrativo; e delle due specie di questo, la religiosa fu meno curata della profana, di cui è maggiore anche oggi la copia dei monumenti conosciuti. Il noto studio di Costantino Nigra (1), degna introduzione alla sua pregevole raccolta di canti piemontesi (2), è un'indagine espressamente condotta sopra la poesia profana e cantata soltanto e fra le moltissime canzoni da lui pubblicate, sei sole sono religiose, anzi due sole si riferiscono a leggende agiologiche (3). Nelle molte raccolte regionali che si vennero via via pubblicando nella seconda metà del secolo scorso, poche pagine erano destinate a canti narrativi. Ma benché tardi, anche questo genere cominciò a esser preso in considerazione verso la fine del secolo: se il Nigra aveva trascurato la poesia religiosa e Alessandro D'Ancona vi accennava di volo (4), quando Giulio Salvadori pubblicava otto storie popolari toscane da lui raccolte, tre erano le sacre (5), e mentre nella voluminosa raccolta di Giuseppe Pitrè il numero dei canti profani supera d'assai

(1) C. Nigra, *La poesia popolare italiana* nella *Romania*, 5e année (1876), pagg. 417-452.

(2) *Canti popolari del Piemonte pubblicati da* Costantino Nigra, Torino, Loescher, 1888, *La poesia popolare italiana*, pagg. XI-XXXVIII; vedi *Prefazione*, pag. VII.

(3) Vedi Nigra, op. cit, *Prefazione*, pag. VI. — Le due leggende (nn. 148, 149) son nella presente raccolta, pagg. 65-67, 114.

(4) *La poesia popolare italiana, Studj di* Alessandro D'Ancona, Livorno, Vigo, 1878. pagg. 9-10; Sec. ediz. 1906, pagg. 13-15.

(5) Giulio Salvadori, *Storie popolari toscane* nel *Giornale di filologia romanza*, tom. II (1879), pagg. 194-204. — Le leggende sacre son la II, qui riportata a pagg. 88-89, la III che si riferisce a s. Giorgio, la VIII qui riportata a pag. 193.

quello dei religiosi (1), fu poi notevole l'aumento nel saggio di Benedetto Pergoli, che prometteva una più larga messe per l'avvenire (2). Esclusivamente religiosa è la raccoltina di Oreste Grifoni, ma di genere narrativo contiene solo quattro leggende (3). Chi lavorò di più in questo ramo di poesia popolare fu Alighiero Castelli, che fin dal 1890 per varie pagine discorreva sui canti narrativi religiosi per quanto riguarda il contenuto in generale, e più tardi nel periodico da lui diretto veniva mettendo in luce buon numero di storie religiose che avrebbero formato un bel libro del genere, come egli stesso aveva sperato (4).

Una gran differenza di forma esiste fra i canti da me studiati e quelli sui quali il Nigra fondava i suoi ragionamenti e le sue conclusioni. Nei primi, per la massima parte, la caratteristica del metro è data dall'endecasillabo, spesso sciolto o altrimenti legato a coppia col successivo per mezzo dell'assonanza, molto più frequente della rima: l'assonanza baciata; rarissima invece, e solo alla fine del canto o di qualche episodio, l'assonanza o la rima alternata. « I caratteri esterni della can-
« zone, — scrive il Nigra (5), — sono: la pluralità delle strofe;
« l'uso predominante di metri diversi dall'endecasillabo; l'al-
« ternazione di emistichii o versi rimati e non rimati, o asso-
« nanzati e non assonanzati; l'assenza delle consonanze atone,
« che si trova invece sempre o quasi sempre nello stornello, e
« spesso nello strambotto, specialmente in Sicilia; la desinenza
« tronca (ossitona, mascolina o giambica) dei versi, in propor-

---

(1) *Canti popolari siciliani raccolti ed illustrati da* Giuseppe Pitrè, Palermo, 1871, 1891, volume secondo. — Tre leggende son qui riportate, pagg. 139-146, 197.

(2) *Saggio di canti popolari romagnoli raccolti e annotati da* Benedetto Pergoli, Forlì, 1894, pagg. 51-79, *Leggende religiose e profane (Urazion)*. — Quattro di esse (42, 47, 48, 49) son qui riportate, pagg. 57-61, 93-94, 127-9, 194-5.

(3) *Saggio di poesie e canti popolari religiosi di alcuni paesi umbri raccolti e illustrati da* Oreste Grifoni, Trevi, 1899, pagg. 110-118, *Leggende*. — Tutte son qui riportate, pagg. 54-57, 90-91, 111-2, 192-3.

(4) Alighiero Castelli, *Delle storie popolari religiose nelle Marche*, nella *Nuova Rivista Misena*, Arcevia, 1890, anno III, n. 3, poi ripubblicato nella *Vita popolare*, Ascoli Piceno, anno I, fasc. 1 (20 gennaio 1895), pagg. 9-21, rivista diretta dal Castelli, la quale, dopo la pubblicazione di due numeri, uscì sotto la stessa direzione in Ascoli Piceno trasformata in *Vita popolare marchigiana* il 19 marzo 1896; da essa son riportate in questa raccolta ben nove storie, pagg. 31-36, 124-7, 160-3, 189-191, 193, 195-6. Ma nella *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia compilata da* Giuseppe Pitrè, Torino-Palermo, 1894, n. 3763, pag. 453, si dubita che i *Canti popolari dell'Italia centrale raccolti ed illustrati dal* Dott. Alighiero Castelli, Roma, Società laziale editrice, 1892, tra i quali 46 Storie religiose, abbiano mai veduto la luce.

(5) Nigra, op. cit., pag. XI.

« zione almeno eguale alla desinenza piana (parossitona, femmi-
« nina o trocaica) ». Le canzoni studiate dal Nigra appartengono all' Italia superiore, accostandosi assai a quelle di altri paesi, specialmente della vicina Provenza (1); i canti da me studiati sono quasi tutti dell' Italia inferiore, principalmente del centro, e non hanno alcuna differenza di forma dalla poesia narrativa profana delle medesime regioni italiane.

Dall' una e dall' altra categoria si staccano i canti narrativi della Sicilia, religiosi e profani: l' ottava, propria di quell' isola e tipica della lirica popolare, si è senza dubbio propagginata nel genere epico; avendo anch' essa a base l' endecasillabo, si avvicina assai alla forma dell' Italia centrale più che a quella della lezione nord-italica. E che dalla lirica all' epica in Sicilia ci sia stato questo prestito della forma può rilevarsi da un' altra osservazione: « le due manifestazioni poetiche dell' Italia infe-
« riore, la popolare e la letteraria, offrono molti punti di con-
« tatto e tradiscono nella struttura come nel concetto un artificio
« in parte comune » (2); così anche le storie popolari siciliane hanno un sapore letterario (3) come non si potrebbe dire né per le canzoni nord-italiche né pei canti narrativi del centro.

« La presenza dell' endecasillabo, — scriveva nel 1879 il Salvadori, primo notando la divergenza dei canti narrativi del centro da quelli del settentrione d' Italia, — dà loro (alle storie popolari toscane ch' egli pubblicava) un andamento epico ben diverso da quello semilirico delle canzoni nord-italiche » (4). Il confronto delle lezioni qui raccolte di s. Alessio e di s. Caterina, quasi in numero eguale per le due specie, mi suggerisce che una differenza analoga mostrano anche nell' arte della composizione del canto. Nelle lezioni del nord i fatti narrati sono semplicemente accennati: pare quasi che il compositore abbia ubbidito a qualche norma data per trattenervisi un tempo determinato. E poiché l' osservazione può esser condotta con lo stesso risultato per tutte le canzoni fin ora conosciute, si può ammettere, mi pare, che certi criterj d' arte, benché mai siano stati convenuti, siano però stati sempre rispettati. I canti invece dell' Italia inferiore non mostrano così chiaramente l' ubbidienza

(1) Cfr. la lezione provenzale di s. Alessio, pagg. 67-68.
(2) Nigra, op. cit., pag. XXIII.
(3) Vedi l'osservazione per la lezione siciliana di s. Lucia, pag. 198.
(4) Salvadori, art. cit. pag. 195.

a regole, o almeno queste sono d' indole così generale, che c'è bisogno di qualche sforzo per avvertirle; l'arbitrio del compositore o dei compositori vi ha la più gran parte. Da questo deriva forse la grande varietà di lunghezza dei canti, mentre la canzone è generalmente breve e ha una lunghezza quasi unica per tutti gli argomenti. Nei canti narrativi dell' Italia inferiore si trova con gran facilità che un particolare passato di sfuggita in una lezione, può essere ampiamente descritto in un' altra, che forse trascura o a dirittura omette qualche altro punto. Se tutto questo deve attribuirsi alle condizioni frammentarie in cui si raccolgono oggi questi canti, può notarsi ancora che nell' Italia inferiore è più facile che un canto sia pervenuto in frammenti, e talvolta si hanno da paesi o contrade diversi frammenti contenenti episodj diversi: altra differenza delle due parti d' Italia che può aver relazione con la dipendenza, già accennata, maggiore o minore, da qualche criterio d' arte. La canzone nord-italica richiama alla poesia trovadorica, in cui le regole d' arte nella composizione del carme erano in perfetto accordo con quelle dell' accompagno musicale, che non se ne staccava mai; e la canzone nord-italica è cantata anch' oggi su motivi che hanno naturalmente qualche regola. Nei canti narrativi dell' Italia centrale il motivo che li accompagna presenta maggior solennità di movimento che par più propria di una vera poesia epica, e forse trae origine dal più antico canto liturgico o ecclesiastico.

I dati di fatto da mettere a riscontro sono ancora scarsi, ma fin d' ora quel che si conosce dell' una e dell' altra categoria può suggerire qualche altra osservazione. L' Italia superiore presenta una notevole sproporzione di numero fra la poesia narrativa profana e la religiosa; quasi opposta pare invece la proporzione dei canti narrativi dell' Italia inferiore, benché ancora troppo pochi siano i monumenti: i religiosi superano di numero i profani. Questo potrebbe essere indizio della via da battere per indagare a quale regione può appartenere originariamente la forma metrica delle due specie di poesia narrativa. Forse da ulteriori conoscenze si potrà cavar la dimostrazione che l' Italia centrale è stata più produttiva di canti religiosi, le linee generali della storia della nostra letteratura, sopratutto intorno alle sue origini, confermano questo fatto. L' Italia superiore, molto vicina alla Provenza, potrebbe aver prodotto più copiosamente

in canzoni profane. E allora perché non sarà possibile una relazione fra questi fatti e quella differenza di forma accennata in principio tra le due parti d'Italia? la forma propria dell'Italia superiore potrebbe coincidere con la forma propria della poesia narrativa profana; e d'altra parte la forma propria dell'Italia centrale, più che della meridionale, potrebbe essere altresì la forma propria della poesia narrativa religiosa. È da attendere, si ripeta pure, la conferma da un'indagine ulteriore nell'uno e nell'altro campo; e del resto l'ipotesi non mi sembra del tutto priva di fondamento.

Fatte le principali osservazioni sulla metrica, dobbiamo vederne le relazioni col contenuto. Già il Nigra, benché non si occupasse che della poesia profana, ebbe occasione di accennare che si avvertono delle differenze per l'argomento tra la profana e la religiosa. « Nei canti religiosi il contenuto ha ordinaria« mente per base una leggenda, la quale s'è formata lenta« mente per tradizione, sotto forma di racconto, o in altra forma « diversa dalla canzone, e questa leggenda è naturalmente più « antica che la formazione del canto » (1). Ecco un'altra divergenza fra le due specie di poesia narrativa popolare: nella profana la forma e il contenuto sono molto più in rapporto fra loro, tanto che può essere avvenuto che l'uno abbia creato l'altra talvolta; nella religiosa, la leggenda, che ne costituisce il fondo, ha già preso altre forme e può esser circolata per molto tempo anche in bocca al popolo in forma diversa, in prosa, per esempio, prima di prender quella con cui ci è pervenuta. La veste poetica è assunta da un racconto in mezzo al popolo quando egli ne resta fortemente impressionato; e questa impressione è svegliata in lui sopratutto dalla novità, da qualcosa che distingue il fatto dagli altri. Le leggende religiose da me studiate in questo libro erano formate da gran tempo quando il popolo le ha convertite in racconti poetici. A che epoca dunque può risalire questo fatto? in altre parole eccoci di fronte al problema dell'origine dei canti religiosi della presente raccolta.

Da alcuni fatti osservati si potrà cavare qualche indizio. Fin ora, — ed è sperabile che col tempo si troveranno altri canti di contenuto ancora sconosciuto, — l'argomento dei canti religiosi narrativi riguarda la vita o gli atti più celebri di santi,

(1) NIGRA, op. cit., pag. XXXIV.

tutti molto antichi; i più sono martiri delle varie persecuzioni cristiane, e i non martiri appartengono anch' essi ai primi secoli della chiesa, al principio del medio evo. Ma la più gran parte di essi sono di quella schiera di santi pervenuti abbastanza tardi d' oriente in occidente: s. Alessio, s. Antonio, s. Apollonia, s. Barbara, s. Caterina d'Alessandria, s. Cristoforo, s. Giorgio, s. Margherita, s. Maria Maddalena, s. Nicola, s. Teodora; s. Giuliano soltanto forse è di provenienza francese, ossia occidentale (1). Nei nostri paesi romanzi non mancavano di certo altri santi le cui leggende circolassero anche in mezzo al popolo. « Ma i santi occidentali, — scriveva Gaston Paris, — non of- « frivano campo sufficiente all' immaginazione avida di meravi- « glioso: col X secolo giunge dall' oriente, passando indubbia- « mente la maggior parte del tempo per l' Italia, una schiera « di leggende sopra santi sconosciuti fin allora, molto più ro- « manzesche, spesso del tutto favolose, e aventi le origini più « differenti » (2). E fra gli esempj enumerati sono appunto parecchi di quelli dei nostri canti popolari.

La novità dei racconti, pieni di una specie di meraviglioso differente da quella che prima doveva esser nota, deve aver prodotto sul nostro popolo, come sappiamo che ne produsse nelle classi più colte, una impressione straordinaria. Allora forse si svegliò nei popoli occidentali la fantasia e poté darsi a quelle leggende una veste poetica. Ma l' argomento nuovo avrà allora trovato da sé questa veste, la forma opportuna e adatta ad esso? Non ci son dati per asserirlo, e non è neppure probabile che sia stato così. D' altra parte è più facile credere che il popolo già prima di quel tempo possedesse altri racconti poetici. Se egli recitava già altre leggende poetiche celebranti santi proprj, il prestito della forma antica all' argomento nuovo dovette esser facilissimo.

Una forma poetica adatta alla gravità epica, presentata oggi dall' endecasillabo dei canti narrativi dell' Italia centrale, doveva

(1) Della leggenda di s. Alessio s'è determinata con sicurezza l'epoca della sua venuta in Italia dall'oriente; per quella di s. Caterina è dato qualche cenno che la fa sconosciuta fin verso lo stesso tempo in occidente, pag. 106, (7); quanto alla Maddalena si può vedere Louis Duchesne, *La légende de sainte Marie-Madeleine* negli *Annales du Midi*, tom. V (1893), pagg. 1-33; quanto a s. Giuliano, vedi pag. 155.

(2) *La littérature française au moyen âge (XI^e-XIV^e siècle) par* Gaston Paris, Paris, Hachette, 1888. Deuxième partie; Littérature réligieuse: chap. V, *Les légendes hagiographiques*, § 147, pagg. 212-213.

preesistere all'invasione di quei santi orientali nelle terre romanze: l'antico verso italico, così conforme alla solennità delle più belle epopee, non poteva esser andato perduto col tempo; le più probabili ipotesi stanno per una possibile riconnessione del nostro endecasillabo col verso antico della poesia narrativa. In Francia il più antico monumento della poesia è una di quelle leggende agiografiche di forma ritmica calcata sopra una sequenza latina (1); il metro della « Santa Eulalia », che risale a un'epoca anteriore alla venuta dei santi orientali dà un andamento veramente epico alla narrazione, e mostra più d'una somiglianza con quello dei canti religiosi raccolti ai nostri giorni dalla bocca popolare.

Un altro fatto è stato osservato nello studio della leggenda religiosa in rapporto coi canti del popolo. Per alcune leggende mi è accaduto di rinvenire somiglianze con poemetti d'indole popolare conservati da antiche stampe dei secoli XV e XVI; i punti di contatto valgono pel contenuto e per la forma e si presentano in modo da far escludere ogni possibilità di derivazione dei canti dai poemetti (2). Gli uni e gli altri invece rappresentano redazioni simili, parallele, nate e cresciute in un ambiente unico; quelli rimasero, non curati, per molto tempo nella rozza, ma viva e spontanea veste poetica di cui il popolo le coprì, soggetti di tempo in tempo, di luogo in luogo a una lenta evoluzione che mutò il linguaggio, non la sostanza, né il metro; questi portano le tracce di un'elaborazione condotta da mano più o meno abile per avvicinarli a una veste letteraria, senza la capacità di staccarsi completamente dalla forma con cui la narrazione poetica era nata e da tempo andava circolando oralmente. La composizione di questi poemetti popolareschi risale, si può dire con qualche certezza, ai secoli XIV e XV; i canti popolari già esistevano.

Una parentela tra i nostri canti e le antiche laude, già accennata più di venti anni fa da Giuseppe Mazzatinti (3), fu recentemente confermata dai riscontri osservati tra canti popolari raccolti in Cadore e una lauda trentina del secolo XVI, « in

(1) Paris, op. cit., § 146, pagg. 211-212.

(2) Cfr. s. Alessio, pagg. 74-75, s. Giuliano, pagg. 158, 171-2.

(3) Dott. Giuseppe Mazzatinti, *Storie popolari umbre* nel *Giornale di filologia romanza*, tom. IV (1881), pagg. 63-72; cfr. *Avvertenza*, pag. 63, ove è espressa la convinzione che la « Passione » abbia origine da antica rappresentazione.

« cui l'affinità si estende anche ai vocaboli e alle frasi, così da « indurci nella persuasione che si tratti di uno stesso componi- « mento, arrivato fino a noi per mezzo dei manoscritti da una « parte, per mezzo della tradizione orale dall'altra » (1).

L'antichità della poesia popolare religiosa ha trovato dunque due termini fissi: coi secoli X e XI le leggende che ne costituiscono il contenuto, giungono ai popoli d'occidente con tutto il fascino della novità e del meraviglioso; coi secoli XIV-XVI questi racconti religiosi presentano l'opera individuale riflessa che l'avanzare di una civiltà nuova spingeva a sollevare sulla rozzezza disprezzata della fantasia collettiva.

(1) Prof. Giovanni Fabris, *Un'eco moderna di antiche laude*, pag. 327, nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. XXIII (1906), pagg. 327-335.

I.

S. ALESSIO

a.

LA LEGGENDA

Non c'è santo forse, la cui storia sia stata tanto popolare in tutti i paesi quanto quella di s. Alessio, l'Uomo di Dio: dal siriaco che ha dato la redazione originale, è passata attraverso il greco e il latino, in tutte le letterature dell'Europa cristiana, subendo nella sua diffusione tante modificazioni, adattandosi all'esigenza degli usi nazionali o delle credenze locali, seguendo lo spirito o il gusto del tempo, rivestendo tutte le forme, dal semplice racconto all'omelia, dall'inno al poema, dalla rappresentazione drammatica alla storia popolare in prosa e in versi.

Il primo e il più considerevole studio critico della leggenda di s. Alessio si deve al gesuita Giovanni Pien (1) che nel 1725 accompagnava la pubblicazione degli « acta latina » e degli « acta arabica » con profonde osservazioni, di cui poté tener gran conto chi gli successe nello studio e persino chi ebbe la fortuna di avere in mano la redazione originale. Un secolo più tardi il Massmann (2) in Germania e il Dachkof (3) in Russia contribuirono alla ricerca di nuovi testi e di nuove forme attraversate dalla leggenda; Gaston Paris, (4) senza conoscer l'originale, giunse all'intuizione e alla soluzione dei principali problemi, condottovi dallo studio di uno dei più preziosi documenti dell'antico francese. Le sue conclusioni concordano quasi perfettamente con quelle dello

(1) Vedi nella raccolta dei Bollandisti *Acta Sanctorum julii*, tom. IV, pagg. 238-270, die XVII julii.

(2) H. F. Massmann, *Sanct Alexius Leben*, Quedlinburg und Leipzig, 1843, nella *Bibliothek der gesammten deutschen National-Literatur*, Neunter Band.

(3) Nei *Bésiédy v Obchtchestvié lioubitéleï Rossiïskoï Slovesnosti pri Impératorskom Moskovskom Ouniversitétié*, Vypousk vtoroï, Moskva, 1868.

(4) *La vie de saint Alexis*, poème du XI^e^ siècle et renouvellements des XII^e^ XIII^e^ et XIV^e^ siècles par Gaston Paris et Léopold Pannier, Paris, Vieweg, 1872, nella *Bibliothèque de l'École des hautes études*, 7^e^ fascicule; *Romania*, tome VIII^e^ (1879), pagg. 163-180: *La vie de saint Alexis en vers octosyllabiques*.

scopritore della leggenda siriaca, Arturo Amiaud (1). L'introduzione del culto di s. Alessio in Roma fu studiata quasi nello stesso tempo da un altro illustre francese, Luigi Duchesne (2). Altri studiosi recarono in varj sensi altri contributi (3); pochi anni fa Rodolfo Renier (4) per una festa di Alessandro D'Ancona pubblicava un largo riassunto della storia della leggenda, alla quale si aggiunsero recentemente altri contributi (5).

La redazione più antica della leggenda di s. Alessio è la « leggenda siriaca », che, secondo i calcoli dell'Amiaud, può esser posta fra il 450 e il 475 dell'era cristiana. Eccone il testo intero tradotto dalla versione francese datane dall'Amiaud (6).

Storia dell'Uomo di Dio, della città di Roma,
che acquistò la gloria e la corona dei santi in Edessa, per le sue opere di povertà, al tempo dell'illustre e santo prete Mar Rabûla, vescovo di questa città di Edessa.

Noi siamo per dire la storia di un uomo ammirabile, se pure col nome di uomo convien chiamare un uomo siffatto e se piuttosto non si deve chiamare un angelo chi disprezzò tutti i piaceri del mondo. Ecco la sua storia.

Quest'uomo era nato ricchissimo, ma per parte sua scelse l'odio delle ricchezze, che cambiò in amore della povertà; non della povertà ordinaria, ma di quella povertà completa che è un'onta e un obbrobrio. Egli abbattè

---

(1) *La légende syriaque de saint Alexis l'Homme de Dieu* par Arthur Amiaud, Paris, Vieweg, 1889, nella *Bibliothèque de l'École des hautes études*, 79e fascicule.

(2) Louis Duchesne, *Notes sur la topographie de Rome au moyen âge. VII. Les légendes chrétiennes de l'Aventin*, nei *Mélanges d'Archéologie et d'histoire*, juillet 1890, pagg. 234-250; vedi pure *Bulletin critique*, 15 Juillet 1889, pagg. 263-266, 15 novembre 1890, pagg. 435-436.

(3) Francisco Esteves Pereira. *Légende grecque de l'Homme de Dieu saint Alexis* negli *Analecta Bollandiana*, tome XIX (1900), pagg. 241-256.

Konrad von Wünzburg, *Das Leben des hl. Alexius, herausgegeben von* R. Henczynski, Berlin, 1898, negli *Acta Germanica*.

E. Wallis Budge, *The Lives of Maba' Seyôn and Gabra Krestôs*, London, 1898.

Max Friedrich Blau, *Zur Alexiuslegende*, Ein Beitrag zur entwicklung der Legende, nebst einer Untersuchung über das Handschriftenverhältniss in der mhd. Redaction B, nella *Germania*, anni 1888, pagg. 181-219, 1889, pagg. 156-187.

François Plaine, *La Vie syriaque de S. Alexis et l'authenticité substantielle de sa légende:* gli rispose Félix Robiou, *Une question de critique hagiographique:* articoli ambedue nella *Revue des questions historiques*, tome LIe, 1er avril 1892, pagg. 560-576; tome LIIIe, 1er avril 1893, pagg. 545-550.

(4) Rodolfo Renier, *Qualche nota sulla diffusione della leggenda di sant'Alessio in Italia*, nella *Raccolta di studi critici dedicata ad* Alessandro d'Ancona festeggiandosi il XL anniversario del suo insegnamento, Firenze, 1901, pagg. 1-12.

(5) Era già pronta per la stampa il presente studio, quando videro la luce le due note:

Per la storia della leggenda di S. Alessio, nota di Lucilla Pistolesi Baudana-Vaccolini, nel *Bullettino della Società Filologica Romana*, n. IX, Roma, 1907, pagg. 31-59;

Antichissimo ritmo volgare sulla leggenda di Sant'Alessio, Nota del Socio Ernesto Monaci, nei *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei*, Classe di sc. mor., st. e filol., serie V, vol. XVI (Roma, 20 luglio 1907), pagg. 103-132.

(6) Amiaud, op. cit., *Traduction*, pagg. 1-9.

l'orgoglio con la sua umiltà, e la vanità col suo spirito di rinunzia. Fu l'apostolo della privazione e dell'umiltà. Fu un digiunatore perfetto, che divezzava la bocca dai cibi e non si abbassò a essere schiavo del ventre, come Esaù. Fu pel suo corpo un custode sì vigilante e circospetto (1), che si astenne interamente dal matrimonio e dalla fornicazione: la verginità e la santità abitavano, per un'adorabile regola, nel suo corpo puro. Come Abramo, lasciò con gioia la famiglia e il paese pel desiderio d'essere iscritto e d'essere celebre nella Gerusalemme celeste e per l'ansia di raggiungere il principio del suo desiderio. Ma che aggiungere a sua lode, quando la sua massima perfezione è al di sopra di ogni lingua che la dica? Ecco dunque sopra quest'uomo, la cui storia sorpassa le nostre forze e di cui non possiamo parlare che imperfettamente, il principio del nostro racconto.

I suoi genitori erano della città di Roma; — è giusto cominciare di là. — Erano ricchi e famosi per la loro famiglia e la loro nobiltà. Ma erano senza figliuoli. E a misura che la loro fortuna cresceva e si aumentava, cresceva con la fortuna pure la loro tristezza, perchè non vedevano un erede dei loro tesori e non sapevano per chi ammassassero. Chè se Abramo, il padre di tutti i credenti, diceva con tristezza al Signore: « Signore, che darai a me che sono senza figliuoli? » — quanto più dovevano rattristarsi essi, il cui spirito era tutto quanto per la loro ricchezza!

Adunque, a forza di lacrime, di numerose preghiere e di voti, nacque loro un figlio, che è il soggetto della nostra storia. Fu egli amato da Dio e dai suoi genitori e da chi lo vedeva. I suoi genitori furono consolati del loro affanno. Il figliuolo prendeva ancora il latte e già su lui abbondavano gli onori della nobiltà; ma queste vanità erano proprie dei suoi genitori.

Quand'ebbe raggiunto l'età di studiare, andava a scuola in gran pompa con numeroso corteggio di schiavi. Ma non solamente egli non faceva alcun conto di queste cose passeggere che svaniscono, anzi a un punto opposto si dirigevano le sue mire, di modo che si avvezzava all'umiltà, dedicandosi in pace allo studio; e sebbene molti fanciulli dell'età sua cercassero di fargli rallentare la corsa ostinata verso un gran sapere, egli non si partiva dalla sua perseveranza. Ora i genitori del fanciullo, non comprendendo che era uno strumento scelto da Dio, presero a rattristarsi e a lamentare che egli fosse semplice e disadatto alla vita di questo mondo.

Essi dunque cercavano modo segretamente di rendere il fanciullo destro e accorto, e suo padre comandava agli schiavi di celiare con lui per avvezzarlo all'arditezza. Ma lui, con la sua abituale umiltà, li riprendeva e faceva loro dei rimproveri e si scostava da loro con la sua aria grave e modesta. Sua madre dal canto suo aveva adunato belle schiave, adorne di tutti i più splendidi ornamenti del mondo, dalle quali lo faceva servire. Il fanciullo non le cacciava apertamente dalla sua presenza: ma, abbassato lo sguardo, si lasciava servire da esse; poi con una parola grave ordinava loro di uscire da presso a lui e restava solo. La madre di questo fanciullo adorabile chiedeva allora alle sue splendide schiave se avesse loro parlato o avesse scherzato con loro. Esse rispondevano: « Non solo non ha scherzato con noi, ma noi non abbiamo neppure osato guardarlo, tanto era in lui di gravità im-

(1) *Genesi*, XV, 2.

ponente ». Per molto tempo egli tenne la stessa condotta. Poi, quando fu passato il tempo ed egli fu giunto al fiore della giovinezza, i genitori stabilirono di dargli una moglie, secondo l'usanza: ciò che in realtà fecero.

E quando venne il tempo delle nozze, si preparò tutto quel che può servire allo splendore e alla gloria, si eresse un letto suntuoso e tutta la città fu invitata alle nozze. Ora, il primo giorno delle nozze, quando la sposa era per fare il suo ingresso in gran pompa, una gran determinazione prese lo spirito del santo, che pregò un suo paraninfo di andar con lui fino al porto. Il paraninfo credette che parlasse così per ischerzo; ma poichè il santo voleva fare veramente quel che diceva, cercò di trattenerlo con questo discorso: « Come! tutta la città è invitata oggi a divertirsi in casa tua, e noi andremmo a percorrere le vie deserte. Chi ci accoglierà? Chi non riderà di noi, se facciamo così, se abbandoniamo la gioia per la tristezza, e l'allegrezza si muta in afflizione per tutti quelli che si attendono d'esser testimoni della tua felicità? » Ma l'adorabile giovane, ogni volta che l'amico tentava di trattenerlo, lo pregava a sua volta di partire con lui. Ora, siccome il paraninfo aveva per lui deferenza, s'arrese alle preghiere del santo: presero due cavalli e se ne andarono al porto, senza che nessuno li accompagnasse. E il santo disse al paraninfo: « Resta e guarda il mio cavallo, mentre io passeggio; poi raggiungeremo insieme la riunione ». Colui, che non sospettava quale disegno meditasse, fece secondo l'ordine, pregandolo di tornar presto e senza ritardo, per paura d'esser derisi.

Allora il beato, allontanandosi alquanto dal paraninfo, pregò così: « O tu, i cui doni sorpassano le nostre domande, aprimi la porta tua che io batto e accordami in quest'ora il desiderio del mio cuore ». E mentre faceva questa preghiera, ecco vede un vascello in partenza per la Siria. Vi salì subito; e un gran vento si levò e lo condusse senza ritardo al porto di Seleucia di Siria, sotto la scorta di Dio.

Poi il santo uscì da Seleucia, traversò il paese chiedendo l'elemosina e se ne venne fino alla città dei Parti, che si chiama Edessa, ove restò, nella mendicità, fino alla morte. Ora ecco qual'era la vita di questo beato in Edessa. Il giorno stava costantemente nella chiesa, nel martyrium, senza accettar nulla da alcuno. Voleva anzi fare a meno di nutrimento durante il giorno e si costringeva a mantenere il digiuno fino alla sera. Allora, venuta la sera, si metteva in piedi alla porta della chiesa, tendendo la mano, e riceveva l'elemosina di quelli ch'entravano nella chiesa. E quando aveva ricevuto quello che bastava al suo bisogno, chiudeva la mano per non prender più nulla. La sua razione pel cibo era di 10 menîn (1) di pane e 2 di legumi e se per caso aveva ricevuto di più, dava all'istante a un altro il soprappiù e con l'elemosina faceva l'elemosina. A questo proposito, molti tentarono e provarono l'Uomo di Dio. Egli neppure separava la sua dimora da quella dei poveri; ma quand'era venuta la notte, a pena tutti i poveri, presso cui stava, dormivano, si alzava, metteva le braccia in croce contro un muro o una colonna e pregava. E coi primi che venivano per la preghiera, entrava nella chiesa fino al mattino. Tale era la sua vita di tutti i giorni.

---

(1) *Marco*, XII, 42.

Della sua condizione primitiva e della sua grandezza non fece sapere nulla a nessuno. Non volle neppure rivelare il suo nome perchè da esso non si potesse conoscere o scoprire la sua condizione.

Ora il paraninfo, avendo atteso a lungo e non vedendolo ritornare, percorse tutto il porto e interrogava la gente intorno a lui. E quando gli fu detto che aveva preso posto su di una nave, ritornò a casa del beato a raccontare quel che era avvenuto. La lingua non può rendere l'affanno e il dolore che provarono i genitori del santo. Quanto lo permettevano la loro ricchezza e la loro potenza, lo fecero cercare in tutti i porti e in tutti i paesi.

C'era uno degli schiavi cristiani di sua casa, uno di quelli che eran partiti alla ricerca del santo; siccome percorrevano le città ed erano venuti anche in Edessa, ove si trovava il loro padrone che mendicava, questo schiavo, uno dei servitori del santo, andò a informare il glorioso vescovo di questa città di Edessa, Rabúla, della storia dell'Uomo di Dio. E non solo non trovò il santo, ma neppure fu creduto, per la stranezza della storia. Finalmente, non avendolo potuto scoprire, partì, se ne andò a cercarlo in altri paesi. Il santo riconobbe gli uomini di casa sua, quando entrarono nella chiesa e quando ne uscirono: ma essi, alla vista di quel mendico, non pensarono punto al loro padrone, neppure un momento, per la indigenza profonda di lui e perchè in lui non v'era traccia di splendore. Come potevano in verità riconoscerlo in quell'uomo ch'era vestito di cenci vergognosi e mendicava? È probabile anzi che da essi ricevesse l'elemosina.

Molto tempo dopo, un virtuoso portinaio, degno di un tale spettacolo, uscì una notte per vedere se era venuta l'ora dell'ufficio; e, quando fu fuori, trovò l'umile santo in piedi, con le braccia in croce pregando, mentre tutti dormivano. E questo non lo vide una o due volte, ma molte volte, durante lunghe notti.

Una notte questo portinaio andò a lui e l'interrogò: « Di dove sei », chiese, « e che fai? ». Il beato da principio non rispose una parola alle domande del portinaio. Alla fine, stretto dalle sue preghiere, gli rispose così: « Perchè mi fai queste domande tu? Interroga quelli che sono innanzi a te, e saprai chi sono e di dove sono (1). Perchè io sono uno di loro ». Il portinaio non si potè risolvere a lasciar senza prova un fatto così strano, e con lo spirito tutto in fiamme sacramentò e giurò sull'anima sua di non abbandonarlo e di non allontanarsi da lui senza aver saputo la verità.

Allora l'Uomo di Dio, in preda al terrore che aveva dei giuramenti e delle maledizioni e perchè non amava le contese, consentì a scoprire la verità al portinaio.

Poi anche lui volle dal portinaio il giuramento di non rivelare ad alcuno nulla finchè egli vivrebbe. Quindi gli scoprì tutto. « Quel cristiano, disse, che venne qui altra volta e cercava qualcuno, era uno dei miei schiavi; e me cercava ». Quando il portinaio ebbe udito queste parole, gli fece con forza preghiera di vivere con lui. Ma non potendolo persuadere, lo lasciò. E da quel giorno il portinaio, benchè già perfetto in opere buone, si diede

(1) *Giovanni*, XVIII, 21.

a pratiche dure e richiese alle sue membra più che per l'innanzi, fino al punto che il suo aspetto stesso provava la durezza delle sue pratiche. Egli diceva: « Se quest'uomo allevato nelle più grandi delizie sopporta tali cose, a che non siamo tenuti noi miserabili per far la nostra salute! ».

Molto tempo dopo ciò, il beato e umile servo di Dio cadde malato; e stava coricato fra le colonne. Siccome il portinaio, correndo qua e là, non vedeva il santo come di solito, s'informò di lui con premura, e quando lo ebbe trovato, lo pregò di permettere che lo portasse a casa sua per curarlo; ma egli non volle. Gli disse pure: « Guarito ti lascerò tornare alle tue abitudini di prima ». Il santo rifiutò.

Allora il portinaio gli disse: « Vieni dunque, ti condurrò all'ospedale ». Ed egli non consentì che a stento, con molti sforzi e preghiere, ed esigendo dal portinaio che non facesse per lui niente di più che pei forestieri. Costui lo prese e lo condusse; e lo visitava assiduamente.

Ma Dio, che fa in ogni tempo la volontà di quelli che lo temono, colmò la misura delle opere del santo; mise il sigillo alla sua corona e protesse la sua umiltà anche dopo la sua morte. Poichè il giorno in cui egli doveva lasciare questo mondo per la dimora dell'eternità, sopraggiunse un impedimento al portinaio, che non potè, com'era solito, andare a visitare il santo.

Ora a pena il beato ebbe reso lo spirito, quelli dell'ospedale, secondo la loro usanza, lo trasportarono subito su di una barella, semplicemente, al luogo di sepoltura dei forestieri (1). Quando essi eran partiti e già lontani, giunse il portinaio e s'informò di lui; e alla notizia ch'era morto e ch'era stato portato a seppellire, cominciò subito a piangere e scoppiò in lunghi gemiti. Corse a casa del santo vescovo Rabûla e cadde ai suoi piedi, dicendo tra le grida: « Te ne prego, signore, riconoscimi, e abbi pietà di me ». Il vescovo Rabûla conservava ancora intatta la vista degli occhi del corpo. Acquetò quindi le grida del portinaio, aiutato dal suo seguito, e gli chiese qual ne fosse il motivo.

Colui gli disse allora tutto ciò ch'era avvenuto, e pregò ardentemente che si rendessero onori in gran pompa a quel corpo puro e senza macchia, e che fosse posto in un luogo conosciuto.

Il vescovo, a questo discorso, rimase stupito e come acceso di un nobile fuoco, perchè aveva la passione delle belle cose. Egli decise subito di andar là dov'era stato portato il santo per seppellirlo. Quando erano per via, ecco che incontrarono i portatori della barella che ritornavano dal luogo dove avevano seppellito il glorioso morto. Fu loro domandato: « Dove avete seppellito quel forestiere? » Risposero: « Vicino agli altri forestieri suoi compagni ».

Il vescovo e il suo seguito condussero con loro i portatori perchè mostrassero la tomba; e quando vi furono giunti, il vescovo ordinò di riaprirla, e lui e il suo seguito entrarono coi portatori per vedere il corpo e toglierlo per rendergli onori. Poi guardarono, e videro che al suo posto non c'erano che i cenci nei quali era stato ravvolto, ma il suo corpo non c'era più (2).

(1) Cfr. *Matteo*, XXVII, 7.
(2) Cfr. *Luca*, XXIV, 12.

Stupiti, cercarono il corpo per tutta la tomba e non lo trovarono, ma solo i cenci; e restarono un gran momento presi da stupore e da spavento.

Il vescovo, tornato in sè, disse: « Preghiamo! ». Poi, quando ebbe pregato, il santo Rabûla pianse e disse: « Mi preservi d'ora in poi il Signore di fare altra cosa che di porre mia unica cura a sollevare i forestieri! Perchè chi sa se non ce ne siano molti come questo santo, cercanti l'umiltà, grandi per sè agli occhi di Dio, e non conosciuti dagli uomini per la loro umiltà? »

Da allora, il santo Mar Rabûla si occupò assai dei forestieri, e moltiplicò gli ordini a loro riguardo. E con gran zelo egli spargeva in ogni tempo i suoi doni sui poveri e sui forestieri, ed esortava con la parola all'amore dei forestieri. Interruppe in vero numerose costruzioni e cessò di occuparsi di cose caduche. Tutte le sue cure erano per gli orfani e per le vedove, tutta la sua premura era per gl'infelici e i forestieri: a tal punto che non si dedicava solo a provvedere ai bisogni di quelli della sua città, ma s'incaricava pure di sostenere coi suoi doni i forestieri delle città distanti e dei paesi lontani, per ottenere di partecipare presso Dio alla felicità dei misericordiosi.

Così il beato Rabûla concepì e portò alla perfezione l'amore dei forestieri.

Ora questa storia dell'Uomo di Dio, che abbiamo raccontato, è stata pubblicata da quel portinaio che fu l'amico del santo, e redatta pure da lui, perchè se ne conservasse la memoria. Perchè egli aveva preso cura d'interrogarlo sotto la minaccia dell'anatema e sotto il sigillo dei giuramenti. E il santo l'aveva informato di tutta la sua vita: della prima parte, ch'era stata il tempo della grandezza, e dell'ultima, che fu quella dell'umiltà. E non gli aveva nascosto nulla.

Fine della Storia dell'Uomo di Dio.

I dati storici son pochi, ma corrispondono a quanto riferiscono altri documenti. Tutto ciò ch'è narrato è per lo meno verosimile (1); un solo punto fa sentir la presenza di una leggenda, il racconto degli avvenimenti dopo la sepoltura; ma una fine miracolosa era indispensabile — e per quanto tempo si mantenne ancora quest'idea fra gli scrittori d'arte! — per rendere popolare la storia di quell'umile asceta ignoto, l'Uomo di Dio. Tale è unicamente il nome del protagonista in questa prima leggenda,

(1) Malgrado qualche dubbio sollevato da alcune osservazioni (vedi DUCHESNE nel *Bulletin critique*, tomi citati, ALBERT PONCELET nella *Science catholique*, 1890, pagg. 269, 632-645), non gli si può negare una grande probabilità. « In questo racconto fatto senz'affettazione, di avvenimenti naturali, che va dalla nascita del santo a Roma fino alla morte in Edessa, i cui dati storici sono veri o verosimili e che ci si presenta come fornito da un testimonio oculare, amico anzi del santo, dobbiamo senza dubbio vedere la forma primordiale di tutta la leggenda ». AMIAUD, op. cit., *Introduction*, pagg. XLII-XLIII.

quello di Riscia (1) che hanno gli antichissimi calendarj siri, fu adottato più tardi, quello di Alessio, non meno che quelli dei genitori Eufemiano e Aglaide e del cancelliere Aezio, è evidentemente d'impronta greca. Se il santo fosse nato a Roma o a Costantinopoli, nella Roma antica o nella nuova, la vita edessena non fa capire con certezza; l'Amiaud sta per Roma, altri, come il Paris, il Duchesne, stanno per Costantinopoli.

La storia dell'Uomo di Dio nella prima tappa della sua diffusione in occidente, a Costantinopoli, — son tutti d'accordo i dotti che se ne occuparono, — ricevette abbellimenti meravigliosi; là è il punto di partenza di una nuova leggenda, il centro da cui irradiò tutto ciò che nella leggenda di Alessio non è l'antico racconto edesseno. Un'altra vita siriaca, un « canon » greco dell'innografo Giuseppe, tutte le vite greche e latine, tutti gli altri testi che si posseggono provengono per diversi gradini da una redazione greca, che i dotti dissero « leggenda bizantina »: vediamone i tratti principali.

C'era (2) in Roma un uomo nobile, ricco e potente, padrone di tre mila schiavi, e primo alla corte dell'imperatore. Eufemiano, tale il suo nome, era molto pio e assai caritatevole. Sua moglie Aglaide era molto pia come lui.

---

(1) « Mar Riscia » sarebbe il titolo « il signor principe », vedi *Acta SS. julii* cit., pagg. 262-263. Questo nome, dice giustamente il Pien, fu senza dubbio inventato dagli abitanti di Edessa, che avevano saputo che il santo era un patrizio romano, figlio di un illustre senatore.

(2) Traduzione da Amiaud, op. cit., *Introduction*, pagg. XXXIII-XXXVI.

Perchè quì non manchi una redazione originale della leggenda bizantina, aggiungo in traduzione il compendio che ne presenta il Sinassario della chiesa greca (*Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae* e codice Sirmondiano nunc Berolinensi adiectis synaxariis selectis opera et studio Hippolyti Delehaye, in *Propylaeum ad Acta Sanctorum novembris*, Bruxellis, 1902, col. 543), probabilmente anteriore alla formazione della leggenda romana.

17 dello stesso mese (marzo).

Commemorazione di sant'Alessio, soprannominato l'uomo di Dio. Egli era di Roma antica, figlio del senatore Eufemiano e di Aglaide, ricchi e nobili, i quali gli diedero moglie. Al momento in cui egli doveva unirsi alla sposa, datole l'anello di fede, partì di casa, e giunto nella città di Edessa, rimase nella chiesa diciotto anni in povere vesti. Conosciuto per la sua virtù, poichè parecchi a lui accorrevano, si allontanò di là col proposito di arrivare a Tarso di Cilicia nel tempio di san Paolo. Non toccò questa meta, perchè la nave fu trascinata da venti contrarj d'altra parte; trovatosi a Roma, giunse alla casa di suo padre. E non conosciuto stava sempre nell'atrio vedendo il padre e la madre e quelli della famiglia entrare nell'atrio e uscirne, schernito e oltraggiato come straniero mendico nella casa propria dai servi suoi, mentre i genitori e la sua sapiente donna piangevano molto e gemevano sempre per lui. Avvicinatasi la sua fine, chiesta della carta, scrisse tutto ciò che lo riguardava e la tenne in mano dopo la morte, finchè l'imperatore Onorio non venne, per rivelazione divina, e pregatolo e supplicatolo già morto, non ebbe la carta — a nessun altro la dava; — e come fu letta, si seppero le sue avventure. E in mezzo a un dolore generale, il suo santo cadavere ebbe una tomba onorevole e magnifica nel tempio di san Pietro apostolo, la quale profonde sempre odorosi unguenti e guarigioni a chi s'accosta.

Ma era sterile, ed erano afflitti perchè non avevano figliuoli. A forza di preghiere, venne loro un figlio che battezzarono col nome di Alessio. Col tempo gli fecero dare un'istruzione larga e splendida, di cui il fanciullo profittò presto, mercè i doni di Dio, e divenne un giovane assai dotto e saggio. Allora, malgrado il suo distacco dalle cose del mondo e la sua risoluzione di consacrarsi tutto a Dio, i genitori lo promisero a una giovane compita e di sangue reale, e si celebrò il matrimonio nella chiesa di San Bonifacio.

Venuta la sera delle nozze, il padre condusse il figlio nella camera nuziale. Ma Alessio, solo con la sposa, cominciò a parlarle e a consigliarla da saggio, poi, avvolgendo in un velo di seta rossa l'anello e la cintura e consegnandoli alla giovane, le disse: « Prendi questo e conservalo quanto piacerà al Signore. E che il Signore sia in mezzo a noi! ». Quindi rientra nella sua camera, prende denaro, scende al porto, s'imbarca su di una nave che lo conduce a Laodicea di Siria, e di là raggiunge la città di Edessa, ove si conservava un'immagine miracolosa di Cristo, mandata da Gesù stesso al re Abgar. Distribuisce ai poveri della città tutto quel che possedeva ancora, veste cenci e per diciassette anni dimora continuamente in mezzo ai poveri nel vestibolo del tempio della Madre di Dio, ignoto a tutti, pregando, digiunando, vegliando, vivendo di elemosina e facendo lui stesso la carità.

Sua madre e la sposa han preso il lutto e voglion vivere ritirate, sotto il sacco e sulla cenere, finchè non abbiano saputo la sorte dell'assente. Suo padre ha spedito per tutto schiavi alla sua ricerca. Alcuni son venuti in Edessa, l'hanno incontrato senza riconoscerlo, gli hanno fatto anche la carità e se ne sono ritornati. Alessio, che da parte sua li ha riconosciuti, rende grazie a Dio.

Un giorno, una voce venuta dall'immagine stessa della Madre di Dio si fa udire al custode del tempio e gli comanda di introdurre l'Uomo di Dio. Alessio, scoperto dietro le indicazioni della voce, è introdotto nel tempio, e presto la sua virtù diviene famosa e lo fa venerare da tutti. Allora, per fuggire alla gloria terrena, prende il partito di andare a Tarso di Cilicia al tempio di San Paolo, ove potrà vivere sconosciuto. Abbandona Edessa, poi s'imbarca. Ma ecco una tempesta che trasporta la nave e lo conduce a Roma.

Alessio ringrazia di questo evento la Provvidenza divina. Non sarà più a carico dei forestieri e vivrà presso i genitori, perchè neppure essi potranno riconoscerlo. Si reca dunque dal padre e l'incontra appunto per la via. « Servo di Dio », gli dice, « son povero e straniero; accettami di grazia in casa tua. Dio ti benedirà e con te quelli fra i tuoi che stanno all'estero ». Eufemiano, tocco da queste ultime parole che gli fanno ricordare suo figlio, conduce lo sconosciuto, gli fa alzare un letto nel vestibolo del palazzo e promette libertà e ricchezza allo schiavo che vorrà servirlo. Alessio passa ancora diciassette anni nella casa dei genitori, incessantemente occupato in preghiere e mortificazioni, fatto segno alle percosse e agli oltraggi dei suoi stessi schiavi, che egli sopporta con pazienza e con gioia in cuore. Finalmente, avvertito che il momento della morte è venuto, chiede allo schiavo incaricato di servirlo carta e inchiostro; poi scrive la storia di tutta la sua vita, i segreti noti soltanto al padre, alla madre e a lui, il suo abboccamento con la sposa la notte delle nozze, il dono che le fece dell'anello e

della cintura, la sua fuga, il suo ritorno e tutto ciò che potesse convincere i genitori che era proprio lui il figliuolo rimpianto.

Una domenica in cui l'arcivescovo di Roma aveva egli stesso offerto il sacrificio della messa in presenza degl'imperatori, si alzò una voce che usciva dall'altare e diceva: « Venite a me, voi tutti che siete stanchi e portate pesanti fardelli, e io vi consolerò (1) ». A questa voce gli astanti pieni di terrore caddero prostesi, esclamando: « Signore, abbi pietà di noi! ». E la voce riprese: « Cercate l'Uomo di Dio, che preghi per Roma! chè venerdì mattina lascerà questo mondo! ». Il giovedì sera gl'imperatori, l'arcivescovo e tutto il popolo si riunirono nel tempio dei santi apostoli Pietro e Paolo (2), e chiesero a Dio di rivelar loro dove troverebbero il santo. Allora per la terza volta si fa udire una voce: « Cercate l'Uomo di Dio nella casa di Eufemiano ». Gl'imperatori, chiamato subito Eufemiano: « Come! », gli dissero, « tu possedevi sì prezioso tesoro e non ce l'hai rivelato! ». Egli giurò che non sapeva nulla. Gl'imperatori decisero dunque di andare in casa di Eufemiano per cercare l'Uomo di Dio, e tutti vi si recarono preceduti da Eufemiano che fece preparare ai principi e all'arcivescovo un'accoglienza degna di loro.

Allora lo schiavo delegato al servizio del santo si avvicinò a Eufemiano e raccontò tutto quel che aveva osservato dei meriti del pellegrino e delle sue opere meravigliose: la sua intera astinenza rotta solo la domenica dopo che si era comunicato, le sue veglie, le preghiere e la rassegnazione alle ingiurie. Non era lui l'uomo che si cercava? A queste parole Eufemiano corre al letto del pellegrino; ma trova che è morto: il suo viso è splendente come il volto d'un angelo, e ha in mano una carta. Eufemiano vuol prender quella carta, ma il morto non glie la lascia prendere. Stupefatto ritorna verso gli imperatori: « Abbiamo trovato quello che cercavate », dice loro, e li informa di quel che ha veduto. Gl'imperatori comandano di portare una ricca barella, e vi fanno deporre il corpo del santo. Poi facendosi avanti con l'arcivescovo: « Per quanto siamo peccatori, Uomo di Dio, siamo i re, e vedi il principe dei vescovi. Dacci la carta che è in tua mano, che vediamo quel che vi è scritto ». E subito il santo diede loro quella carta ed essi la consegnarono al cancelliere della chiesa, Aezio, perchè ne desse lettura.

Appena Eufemiano ha udito, riconosce suo figlio, e stracciando le vesti, strappandosi i capelli e la barba, si getta sul corpo del santo. Alle sue grida la madre si precipita come una leonessa che esce dalla gabbia, e viene a cadere singhiozzando sul petto del figliuolo. La sposa pure accorre desolata; e tutti e tre versano il dolore nei teneri rimproveri che gli fanno dell'abbandono.

Tutti gli astanti piangevano con loro. Gl'imperatori e l'arcivescovo comandarono allora di portare in mezzo alla città la barella, ove riposavano le spoglie del santo, e si assistè a numerosi miracoli. I malati si avvicinarono e furono guariti; muti parlarono, ciechi videro, lebbrosi furono mondati. Poi gl'imperatori e l'arcivescovo vollero portare essi stessi il corpo del santo per santificarsi. Ma il popolo si serrava in sì gran numero che non potevano

(1) *Matteo*, XI, 28.
(2) In alcune vite, al tempio di san Pietro.

andare avanti. Invano fecero gettare per le vie oro e argento per deviare il popolo: tutti avevano un solo desiderio, giungere a toccare il santo. Raggiunsero solo con gran fatica il tempio di San Pietro (1); e là si celebrarono feste in onore di Alessio per sette giorni, in presenza dei genitori e della sposa. Finalmente le spoglie preziose dell'Uomo di Dio furono poste in una cassa splendente d'oro e di pietre, e subito ne colò un unguento odoroso che guariva tutt'i mali.

Per ispiegare la grande differenza che esiste fra le due leggende siriaca e bizantina, fu ripresa l'ipotesi della confusione di s. Alessio con s. Giovanni Calibita. Ambedue son detti romani (2), di nobile e ricca famiglia, ambedue abbandonano la loro casa e passano in Asia, ambedue tornano più tardi in patria e vivono sconosciuti e disprezzati alla porta del palazzo paterno.

Giovanni Calibita (3) non è figlio unico, nonè ammogliato; la sua vocazione è determinata dall'incontro di un monaco acemeta (4) ospitato da suo padre. Il giovane supplica e ottiene dal monaco di entrare nel suo convento; vi resta sei anni nella preghiera e in ogni specie di mortificazione, senza uscire dalla cella e senza vedere altra persona che il superiore del monastero. Avvertito in sogno da una voce di ritornare dai genitori per non morire prima di aver avuto la loro benedizione, parte e fa il viaggio in compagnia di un povero, dal quale ha in cambio del saio i laceri vestiti. In patria sta alla porta dei genitori che non lo riconoscono, ne è cacciato più volte, finché ottiene il permesso di costituirsi presso la loro casa una capanna (5); in essa vive ancora tre anni una vita misera, umile, austera, finchè gli appare Cristo in una gran luce e gli avvisa la prossima morte. Egli si fa introdurre in camera della madre per parlarle; al riconoscimento deve servire un vangelo riccamente lavorato che essi gli avevano dato in dono, scritto di mano del padre e conservato fin allora dal santo con grande riguardo. Egli lo dà in mano alla madre, che lo fa vedere al marito; questi lo riconosce; ambedue allora, nella speranza di ritrovare il figliuolo perduto, corrono a interrogare il santo, egli finalmente si rivela, e muore facendosi

(1) Nella vita romana e in quella detta del Metafraste, la chiesa di san Bonifacio.

(2) Il Calibita però è certamente della nuova Roma, non dell'antica.

(3) Vedi *Acta SS. januarii*, tom. I (1643), die XV Ianuarii, pagg. 1029-1038.

(4) ἀκοίμητος (κοιμάω, addormento) senza sonno, perchè quei monaci, per turno, notte e giorno passavano pregando o cantando in chiesa.

(5) καλυβή (καλύπτω, copro), capanna, donde il soprannome di καλυβίτης, calibita al santo.

promettere d'esser seppellito coi suoi cenci in quella stessa capanna. Più tardi, eccitato l'entusiamo di tutta la popolazione da un tale prodigio di umiltà e di abnegazione, fu eretto sopra la sua tomba un tempio magnifico, che divenne un luogo di guarigioni e di miracoli.

Nella leggenda bizantina di s. Alessio si avrebbe dunque molto probabilmente la combinazione di due leggende: la prima vita edessena, più la fine della storia del Calabita: seducente spiegazione, che darebbe luce a tutto quel che è aggiunto di grandioso e di meraviglioso alla primitiva storia dell'Uomo di Dio (1). Dati certi termini di tempo che si possono cavare dalla classificazione fatta dall'Amiaud dei manoscritti siriaci e dal dato storico della fondazione del tempio della Madre di Dio in Edessa (verso il 505), si potrebbe giungere ad affermar formata la leggenda bizantina fra il principio del secolo VII e la fine dell'VIII.

Dalla leggenda bizantina scaturì la così detta « leggenda romana », cioè quella che si sarebbe formata, quando il culto di s. Alessio dall'oriente bizantino fu trasportato a Roma, ov'era interamente ignoto: fatto storico dimostrato all'evidenza con documenti letterarj, diplomatici e archeologici dallo studio del, Duchesne. Cacciato da Damasco per motivi politici, il metropolita greco Sergio trovò nel 977 in Roma un rifugio nella chiesa di s. Bonifacio martire sul monte Aventino, cedutagli dal papa Benedetto VII. Vi prese dimora con alcuni monaci greci, e il convento e la chiesa, fin allora poco officiata e quasi abbandonata, ebbero in breve tempo tanta vita da attirare gli sguardi d'altri paesi, divenne il gran centro della pietà dei Romani e una specie di seminario per le missioni in Ungheria e fra gli Slavi del nord. A tanto splendore di fama si aggiunse la diffusione di una leggenda meravigliosa; sconosciuta in occidente, da che in paese latino nessun calendario, nessun martirologio, nessun libro litur-

(1) Una confusione delle due leggende in senso inverso s'è prodotta nella redazione di un ms. siriaco della biblioteca Nazionale di Parigi: vedi H. ZOTENBERG, *Catalogue des manuscrits syriaques et sabéens de la Bibliothèque nationale*, Paris, 1874, n.° 234. Ivi il Calibita non risponde subito direttamente alle domande, ma scrive anche lui in una carta tutti i casi della sua vita prima di morire; tornano i genitori, lo trovano morto; la carta non è lasciata a loro, ma solo il patriarca può prendergliela di mano; è letta ad alta voce, si riconosce Giovanni; si descrive il dolore dei genitori; finalmente il cadavere è portato dal patriarca e dai sacerdoti alla chiesa; per deviar la folla si getta, inutilmente, per via oro e argento; in fine è seppellito il santo coi suoi cenci.

gico, nessun documento o monumento di qualsiasi specie presenta la minima traccia di s. Alessio e del suo culto prima degli ultimi anni del secolo X, essa appare per la prima volta sull'Aventino in quella comunità greco-latina formata dall'arcivescovo Sergio presso la chiesa di s. Bonifacio, e di là irradiò su tutta l'Europa occidentale con rapidità sorprendente. Meravigliati di non trovare in quella città alcuna conoscenza di un santo che la Siria, ingannata dall'uso di Ῥωμή per Costantinopoli nella leggenda greca, considerava romano, quei monaci sparsero a Roma la meravigliosa storia, riconnettendola con la chiesa stessa di s. Bonifacio: sullo stesso colle si volle trovare la casa paterna di Alessio, la chiesa di s. Bonifacio fu la chiesa ov'erano stati celebrati e il matrimonio e i funerali, e da quel tempo prese anche il nome di chiesa di s. Alessio, l'immagine di Edessa, di cui si parla nella storia del santo, fu una madonna bizantina portata a Roma dall'arcivescovo e la si mostra ancora nella chiesa stessa, come vi si conserva la scala, sulla quale il santo avrebbe finito i suoi giorni.

Dall'Aventino la leggenda irradiò rapidamente su tutto l'occidente; e come dalla leggenda bizantina ebbe origine il gruppo slavo delle redazioni alessiane, così la leggenda romana generò altri due gruppi, germanico e romanzo. La separazione religiosa, che diede luogo allo scisma greco, spiega anche questa differenza di derivazione.

Questa leggenda romana lasciò in Roma la sua traccia anche nell'arte: nella chiesa inferiore di s. Clemente, uno dei pilastri sopravvissuti al grande incendio appiccato alle case di quei dintorni da Roberto Guiscardo, conserva la rappresentazione dei punti principali della storia, uscita da un pennello della tradizione pittorica romana per commissione di un certo Beno de Rapiza, personaggio romano vivente nel 1080 (1).

Lasciando da parte il germanico, del gruppo romanzo son prima da ricordare i più noti compendj della leggenda romana nelle più famose raccolte latine religiose e profane dei secoli XIII e XV, come lo *Speculum historiale* di Vincentius Bellovacensis (2) e la *Legenda aurea* di Jacobus a Voragine (3), i *Gesta*

(1) Vedi Adolfo Venturi, *Storia dell'arte italiana*, vol. III, *L'arte romanica*, Milano, 1904, pagg. 864-866, 868, ov'è data una riproduzione dell'affresco, fig. 779.

(2) *Speculum historiale* Vincentii Bellovacensis, lib. XVIII, capp. XLIII-XLVI.

(3) Jacobi a Voragine *Legenda aurea* vulgo historia lombardica dicta ad optimorum librorum fidem recensuit Dott. Th. Graesse, Editio tertia, Vratislaviae, 1890, *De sancto Alexio*, pagg. 403-406.

Romanorum (1), le raccolte agiografiche di Petrus de Natalibus (2), di Boninus Mombritius (3), di Laurentius Surius (4).

Con esse si connettono molte redazioni italiane, spesso pure versioni: il Renier (5) ne enumera 12 testi a penna, di cui un solo pubblicato fin ora, altri quattro sono a stampa, risalenti tutti alla redazione del Voragine.

In versi italiani la leggenda alessiana (6) appare fra le opere di Bonvesin da Riva nella *Vita beati Alexii* in antico lombardo a quartine monorime, che si conosceva incompleta per le stampe (7) fino a che il Renier non diede notizia di un esemplare intero di 521 versi, adespoto in un codice trecentista della Trivulziana (8), affermandolo fedele riproduzione dell'antica leggenda romana pubblicata dal Pien (9). Ma la leggenda stessa diede luogo pure a parecchi poemetti in ottava rima, ancor poco noti perché dispersi come antiche stampe pei fondi di varie biblioteche. L'una è conservata dalla Casanatense, di 73 ottave, riproduzione anch'essa dell'antico racconto, ma forse secondo la redazione del Voragine (10). Molto simile probabilmente sarà stata quella citata da

---

(1) *Gesta Romanorum* herausgegeben von Hermann Oesterley, Berlin, 1872, cap. 15, *De vita sancti Alexii filii Euphemiani imperatoris*, pagg. 296-299.

(2) Petrus de Natalibus, *Sanctorum catalogus* vitas, passiones et miracula commodissime annectens, lib. sextus, cap. CVII, *De sancto Alexio confessore*.

(3) Boninus Mombritius, *Sanctuarium sive Sanctorum vitae*, Mediolani, 1479, tom. I, f. XXIII, *Vita sancti Alexii confessoris*.

(4) Laurentius Surius, *De probatis Sanctorum vitis*, Coloniae Agrippinae, 1579, tom. IV (iulii et augusti), pagg. 221-223; fu ripubblicata dal Massmann, op. cit., pagg. 172-175.

(5) Vedi Renier, art. cit., pagg. 5-6.

(6) Ora, è da porre in prima linea l'antichissimo ritmo marchigiano pubblicato dal Monaci (cfr. sopra, pag. 18, nota 5), incompleto, di 256 ottonarj o novenarj in 28 lasse monorime, proveniente da un manoscritto che non si può assegnare ad età meno antica delle prime decadi del secolo XIII.

(7) *Bericht* über die zur Bekanntmachung geeigneten Verhandlungen der Königl. *Preuss. Akademie der Wissenschaften zu Berlin* im Monat April 1851; comunicazione di J. Bekker delle opere di Bonvesin da Riva contenute in un ms. della real biblioteca di Berlino: *Vita beati Alexii*, pagg. 217-220. Da quella pubblicazione dei primi 112 versi solamente fu poi inserita in: Adolfo Bartoli, *Crestomazia della poesia italiana del periodo delle origini*, Torino, Loescher, 1882, pagg. 40-43

Crestomazia italiana dei primi secoli con prospetto delle flessioni grammaticali e glossario per Ernesto Monaci, Fascic. II, Città di Castello, 1897: 131, *Poemetti di Bonvesin da Riva*, III, *Vita beati Alexii*, pagg. 404-406.

(8) Vedi Renier, art. cit., pagg. 8-9, ove se ne dà qualche saggio.

(9) *Acta SS. julii*, tom. cit., pagg. 220-253; fu ripubblicata dal Massmann, op. cit., pagg. 167-171.

(10) È l'incunabolo n. 1651 (O. II. 108) (Roma, sec. XV) di 6 carte; la 1ª nel mezzo di una cornice con bei disegni ornamentali ha un quadretto raffigurante un papa col seguito che riceve un foglio scritto da un'altra figura genuflessa, mentre nel fondo è una scala su cui un servo sta a osservare; il testo, a 2 colonne, carattere gotico, 8 ottave per pagina, col titolo « La storia e vita di santo Alexo Romano » comincia nella 2ª carta.

Giuseppe Molini (1). L'altra citata dal Douhet (2), se non s'identifica con alcuna di queste, pare rientrare nel gruppo di quei poemetti citati e descritti dal Milchsack e dal D'Ancona (3), dei quali si occupa più ampiamente il Renier (4). Essi rappresentano una rimanipolazione, distinguendosi principalmente dalla comune per l'introduzione del diavolo a porre ostacoli al voto di Alessio e alla virtù della moglie.

Questa leggenda, che conta, come s'è veduto, parecchi secoli di vita, rimase ancora per molto tempo, sconosciuta ai più, in quell'archivio d'un genere particolare, che è la memoria del popolo, in mezzo al repertorio, più o meno ricco, di canti narrativi religiosi, ai quali ora ci rivolgiamo per osservare quali modificazioni abbia recato il popolo alla leggenda.

b.

I CANTI POPOLARI

S. Alessio (5).

E sante Damïano (6) 'nu figlie aveva,
sole che quille a la scola teneva:
'mparava più Alessie co un'ora
che l'altre no con sette o otto ore.

(1) *Operette bibliografiche* del Cav. Giuseppe Molini, Firenze, Cellini, 1858, pag. 193, ove fra le *Edizioni del sec. XV e XVI senz'anno e senza luogo di stampa* è questa citazione:

« 329. Storia. — Historia et Uita de Sancto Alexio. Sotto un gran legno, poi il testo in ottave a due colonne. In fine —. « FINIS. In 4to, carattere gotico, quattro carte, con registro a. a 2 ».

(2) Douhet, *Dictionnaire des légendes du Christianisme*, coll. 27-29, nella *Troisième encyclopédie théologique* par l'abbé J. Migne, tom. XIV, Paris, 1858, ove è citata una *Historia et vita di santo Alesso*, senza luogo e anno, in 4° di 6 ff., a 2 coll., poemetto in ottava rima della metà del secolo XVI, di cui si dà breve notizia del contenuto: « Alesso se marie, mais il veut « garder sa pureté. Il va en pélerinage, le diable s'applique à tromper lui et sa femme. Après « bien des aventures, Alesso revient à la maison paternelle, et meurt dans un petit réduit ».

(3) *Due farse del secolo XVI riprodotte sulle antiche stampe*, con la Descrizione ragionata del volume miscellaneo della biblioteca di Wolfenbüttel contenente poemetti popolari italiani compilata dal Dott. G. Milchsack con aggiunte di A. D'Ancona, nella *Scelta di curiosità letterarie*, dispensa 187, Bologna, Romagnoli, 1882, ove si citano e si descrivono alcune edizioni della Istoria di S. Alessio, pagg. 85-89.

(4) Vedi Renier, art. cit., pagg. 6-8.

(5) Raccolto nel piano del *Castelluccio*, sotto il monte Vettore, presso *Arquata del Tronto*, prov. di *Ascoli Piceno;* pubblicato da Alighiero Castelli nella *Vita popolare marchigiana*, anno I, n. 8 (10 maggio 1896), pagg. 123-124.

(6) *Damiano* dev'essere una semplificazione di Eufemiano, comune a tutte le derivazioni della leggenda bizantina, qui divenuto santo esso pure.

Fra poche tempe ghie diedono moglie,
fece li nozze de spirituale (1),
c'invita papa, vische e cardenali.
Quanne la gente fonno 'scita fòra,
Alessie ne la tavola s'assetta
a piange e sospirà quante poteva:
e la suó sposa in camera stateva.
— Che piange, Alessie mie, che piange tante?
Nè figlie nè figliole non avreme,
d'òro e d'argente ne avereme assai:
metteme chiese e ponte ed ospetale,
de 'stu peccate ce ne solvareme —
— Non voglie mette chiese nè ospetale,
ciò c'ho promesse a Die voglie servare —
E piglia lu sportone (2) e la sportella,
e poi se ne va 'n pellegrinagge.
Quanne che fu là 'n mezz' a 'na via,
co lu Nemiche (3) se venne a 'ncontrare:
— 'N puó de limosina, per amor de Die, —
— Nostre Signor ci ha dato ciele e terra,
sto in mezze al mare, 'n so che me te dare:
solo, l'anelle de la mia vergenella.
E se 'ncontrasse sante Giuliane (4)
a la mia sposa lu vurrei mandare.
E no mette nè messe nè messagge,
prima revade i' che revè l'addre (5) —
Quanne fu a l'intrata de li scale,
co la sua sposa se venne a 'ncontrare.
— O bona donna, éccote l'anelle
che te remanda Alessie tue fratelle;
vo' ghie mande la cappa e lu cappelle —
— No ghie mandà nè cappa nè cappello
se non ritorna Alessie mie fratelle (6) —
Lu Nemiche redétte arrète come nu disperate
con passe curte e cor cortelle allate,
da sant'Alessie avesse retornate.
— O Alessie, Alessie,
de la tuó sposa me so' 'nnamorate:

(1) Il verso seguente sembra spiegare *li nozze de spirituale*, cioè forse nozze quali convengono a pia famiglia.

(2) È avvenuta una contaminazione di *bordone* col seguente *sportella*

(3) È questo il titolo rimasto fra il popolo dall'espressione antica del linguaggio ascetico.

(4) San Giuliano spedaliere era invocato per aiuto nei viaggi; vedi piú innanzi.

(5) Quì (vv. 29-30) il Nemico si offre intermediario tra Alessio e la sposa; infatti i seguenti vv. 33-37 dànno il colloquio fra lei e il Nemico.

(6) Meglio che credere i vv. 36-37 d'una voce celeste, mi pare attribuirli alla sposa; per l'una e per l'altra interpretazione si dovrebbe introdurre qualche correzione: per la seconda si potrebbe scrivere (v. 36): *n'ogghie*, non voglio.

ecchete la certanza se 'n ce cride,
la bionda treccia che ghie ave cavata —
Alessie se butta a terra come un disperate,
co lu cortelle se volea scannare.
E un angele pe aria iava decènne:
— Alessie Alessie, tu no lu ben fare:
quisse è 'l Nemiche che te vo' tentare —
— I' vorrebbe 'na grazïa da Die (1),
no me reconoscesse né patre né matre,
nesciuna de lu sangue vita mia —
Quanne fu là la porta de lu pellegrine,
là ce stava lu patre e la matre
— O pellegrine che va' 'n pellegrinagge,
avesse viste al mie care figliole? —
— Lu so' vedute e so' state con quisse,
lu pá co lu cortelle i' ce affisse,
lu so' vedute e co isse so' state,
lu pá co lu cortelle so' fettate.
Da casa tua non voglie niente (2),
'n bicchiere d'acqua e 'na fetta de pane,
la stanzioletta a pia' de le tue scale —
Quanne furo sett'anne depassate,
le campane se sente de sonare.
— Gesù Gesù, che il mondo vò finá! —
De quille pellegrí 'n se recordava.
Quanne iétteno ió allora tranciva (3)
e sette angeli 'ntorno ghie stateva,
sette torce allumenate ghie splendeva.
— O pellegrí, che tu damme 'ssu breve (4),
te vogghie fa' l'onor che te conviene —
Tutte sia benedette 'n chella casa,
sola la serva che scopa pe casa:
tutte sia benedette 'n chella via,
sola la serva condannata sia (5).

(1) A questo punto, dalla tentazione superata, che si deve immaginare sulla via per la Siria, o tutt'al più nei primi tempi della dimora in oriente, d'un salto si passa a dirittura al proposito di tornare in patria.

(2) Prima di questa modesta domanda di Alessio, è forse da sottintendere la proposta dei genitori, che è espressa nelle lezioni seguenti, di tenerlo in casa con ogni riguardo per l'amicizia di lui col loro figliuolo.

(3) *Tranciva*, dava gli ultimi aneliti (da *transibat?*); ecco come concepisce il popolo questa semplice e umile scena di un santo moribondo: la luce dall'alto è espressa con un numero determinato e a lui caro (il sette) di angeli e di torce.

(4) *Breve*, termine fuori d'uso ora per lettera; parla uno della famiglia.

(5) I vv. 73-76 esprimono parte del contenuto del breve; sia resa giustizia alla virtù.

S. Alessio (1).

E quanne sant'Alessie pigghiò mogghie,
lontane a casa suó treciente migghia:
e sante Anastasci (2) ghie do' figghia
su fa cuntiente lu patre e la matre.
'N cape de otte giorne fu spusate,
tutte stava a la tavola a mangiare:
Alessie stava a piange e a suspirare.
— Che è, Alessie, care mie marite,
co tante piange e tante suspirare?
Nè pa' nè vine te verrà a mancare,
manche sarò 'na donna da sturbare. —
— Non pianghe nè pel pane nè pel vino:
pianghe, quand'era piccole fanciulle,
d'un vote ch'avié fatte 'n vita mia
d'andare a lu seppulcre de Savia (3),
do' Criste è muorte pe la gente mia. —
— 'Na vodda che vulive fare queste,
che m'ié cavate a ffa' de casa mia? —
— Te so' cavate ch'è volute Die
che fusce state co la matre mia —
— Dentre a la stanza me vogghie 'nserrare,
più faccia d'ome non vogghie vedere,
fina che non retorna Alessie mie. —
— 'Na goccia d'acqua e 'na fetta de pane
chesta è la vita de lu Cristiane (4) —
E sant'Alessie se mésse 'n cammine
pe andare a lu sepulcre de Savia,
e col demonie se venne a 'ncuntrare.
— O Alessie Alessie, dove va de qua?
ce sta li latre, te vo' assasenà —
— I' non porte né òre né argente,
la fede sola de la mia vergenella —
— Se tu puorte 'n puo' d'ore e 'n puo' d'argente
quiste viagge lu faceme 'nsiembra —
Un angele dal ciele ghie caliette,
e ghie diciette: — Torna a cammenare,

(1) Raccolto a *S. Benedetto del Tronto*, prov. di *Ascoli Piceno;* pubblicato dal Castelli nella *Vita popolare marchigiana*, ann. e num. citati, pagg. 124-125.

(2) Come spiegare questo nome dato al suocero di Alessio?

(3) *Soria* per Siria è noto abbastanza; ma chi sa con qual altro luogo più familiare al popolo è stato riconnesso per arrivare a *Savia?*

(4) Ecco qui delineati due programmi di vita, di scrupolosa fedeltà l'uno (vv. 21-23), di penitenza l'altro (vv. 24-25), e messi a posta di fronte.

quiste è 'l demonie che te vo tentare —
E sant'Alessie se pose 'n camminare,
e arrevò e lu sepulcre de Savia.
— O Alessie Alessie, lèvete de là,
sett'anne non te pozze più vedé (1) —
— 'Na vodda che ne vuò levà de qui
i' lu libritte (2) vogghie a li mie ma',
nè patre nè matre m'ha da reconosce
sòle la fede de la mia verginella (3) —

Sant'Alessie pigghia lu libritte e bussa a 'na porta.
Tuttù — Chi è? —

— 'Nu pellegrì. Me volete alloggiare?
— Gnorsì che te voleme ralloggiare,
che stu viagge è fatte Alessie mie.
Pellegrì mie, pellegrinagge (4),
rellàvate li má,
e va a tavola a mangià —
— 'Na goccia d'acqua e 'na fetta de pane,
chesta è la vita de lu cristiane (5) —
— Rellàvete li piede e viette a riposá;
quiste è lu liette de Alessie mie,
ed è sett'anne 'n c'è dormite più,
massera ce voleme 'ncomincià —
— Da pié li scale me vogghie accuscià
chesta è la vita de lu cristià. —

A mezza notte li campane sonava a morte da per esse. — La serva lanciò la mennezza pe li scale, sopra a sant'Alessie.

— Oh Die, iersera alloggiamme 'n pellegrine,
se fusce morte de sete e de fame?

Lu trovò muorto co lu libritto pe li ma.

— O pellegrine pie, pellegrinagge,
me lu volete dare 'ssu libritte?
ce vedareme dentre che ce sta,
te faciareme 'l be' che te conviene —

(1) C'è un salto analogo a quello della lezione precedente; è una voce celeste o la sposa o qualch'altro della famiglia che parla?

(2) Dev'essere il libretto dove ha narrato la sua vita; è un particolare anticipato.

(3) È la ripetizione di un verso precedente (v. 32), sta forse a presentire fin ora che dopo morte la sola sposa lo riconoscerà.

(4) Così non dà senso; per effetto della recitazione orale insensibilmente ridotto così da un verso, quale si trova nella lezione precedente (v. 55):

O pellegrine che va 'n pellegrinagge.

(5) Questa risposta è la ripetizione del programma fissato prima di partire (vv. 24-25).

Lo patre disse: — Jete 'n puo' a chiama' lu predde —
E quanne venne lu predde ghie disse:
— Ce sta 'na vergenella ch'e sett'anne che 'n é calata più.
— Fatela 'n puo' calare. (1) —

Lecio (2), Lecio, ch'era 'no romano,
lo fijo de 'no ricco Damiano (3);
lo sò patre je volia dà moje
e lue, 'n c'avia nè voja nè pensiero;
e dopo che moje se l'aìa pijata
a spasso pe la camborella se ne geva;
forte piangeva e forte suspirava,
'l core dal petto suo je se spezzava.
« Che (4) cosa avete, caro mio marito,
« quanno vedete a me sempre piagnete?
« sci me volete lassà, daceteme n'arcordo
« che me possa aricordà;
« io ve darò 'l mio anello,
« vue me darete 'l vostro fin cappello (5) ».
E quanno che fu in una stretta via,
'ncontra 'l dimonio tutto 'nsanguenato;
« E du' ne vae, Lecio, je disse, 'mmagenato?
« te cride de fa' bè, farae peccato! »
Si 'ncontrò 'nti una chiesciola,
domanna grazia d' 'n potello più 'ncontrà:
« questa grazia a te te sarà fatta,
« e va là 'l mare e buttete sott'acqua (6);
« e ce da stà sett'anne e diece dìne
« con dò once d'acqua e una de pane al dìne » (7).
Quanno fu arrivato a quell'ora (8),
s'arrenginocchia 'n terra 'n altra olta:

---

(1) Son molto ravvicinati fra loro questi ultimi fatti. Del resto la prosa in luogo dei versi dice chiaro che s'é perduta qualche parte, restando solo nella memoria qualche verso, aggiunto alla meglio.

(2) Raccolto a *S. Stefano*, presso *Arcevia*, provincia d'*Ancona*, da Medardo Morici e da lui pubblicato in *Niccolò Tommaseo*, *Rivista mensile delle tradizioni popolari d'Italia*, anno II, Arezzo, aprile 1905, n. 4, *La leggenda di Sant'Alessio a S. Stefano di Arcevia*, pagg. 37-40, poi in edizione per nozze Marzi-Buonamici, cfr. *Archivio storico italiano*, 1906, pag. 522.

(3) Qui ricorre lo stesso nome, senz'avere il titolo di santo, che si ha nella lezione del Castelluccio (v. 1), mentre *Alessie* qui è ridotto a *Lecio*.

(4) Anche in questa lezione la forma metrica è piuttosto il distico che l'ottava, quale è forse parsa al Morici.

(5) Il Morici crede che questa rima *cappello* abbia influito sulla precedente *anello* (vedi pag. 38, col. 2), ma è piuttosto l'inverso, giacchè l'anello è particolare noto, il cappello è nuovo.

(6) L'incontro col demonio, la tentazione superata, la grazia ottenuta pare abbiano ricevuto qualche rielaborazione.

(7) Cfr. v. 62 della lezione del Castelluccio, vv. 24, 52 di quella di S. Benedetto del Tronto.

(8) È il salto comune alle lezioni precedenti.

ecco che sona le venteun' ora,
semo arrivati a le porte de Roma:
« chi è, chi è che bussa a le mie porte? » —
— « È un pellegrino s' 'l volete alloggiane » —
« E venete quassù che beerete,
« e venete quassù che magnarete,
« e 'l letto sci volete arriposane ». —
« Io non vojo nè bène nè magnane;
« riposerò appiede de ste vostre scale ».
'Na notte sona a mortore e mortorio
che non l'aerìa tirate 'n braccio d'omo (1);
'l Santo Patre mannò fora 'n banno,
sci fusse muorto qualche cuorpo santo;
« appiè de le mie scale ce n'è uno;
« tre dì e tre notte 'nn'ha magnato mae ».
Se ne va 'l Papa co' la su santa compagnia
e va a visità quel cuorpo santo;
ecco che tre santi bedenitte
da questa santa casa sgappa adesso (2);
santa sarebbe stata la fantesca
sci addosso gn' aesse buttato l'immondezza.

S. Alescio (3) quanno pijò moje
In cammera se ne stava issu e la moje.
E quanno che fu ora de cena
Alescio commenza a piagne e a sospirare.
« Ch'avete Alescio, caro mio marito?
L'occhi ve piagne e la bocca ve ride!
O piangi per amore o per danari,
O veramente la donna non è al tuo parì? »
« Io piangio per un vutu che ho fatt'io,
Cristu adè mortu per le jenti mie ».
« Alescio, se l'ete fatto su vutu,
Porteme nella casa de mia madre ».
« 'N casa de tu madre nun te vojo rportà,
Sempre co li genitori mii à' da sta ».
« Se, Lescio, mi promitti de rvenì,
Co lu nomo de Dio che pozzi jì.

(1) « Intendi: la notte sonarono tanto a morto le campane, da non potersi credere che fossero state mosse da braccia umane ».

(2) Sono i tre: padre, madre, sposa; sarà il contenuto del libretto, particolare scomparso in questa lezione.

(3) Raccolto a *Pausola*, provincia di *Macerata*, da L. Pistolesi e da lei pubblicato nel *Bullettino della Società Filologica Romana*, n. IX, pagg. 34-37. Non mi fermo a notare i riscontri di queste nuove sei lezioni marchigiane con le precedenti o con la lezione umbra, chè facilmente si rilevano.

Lescio, se me promitti de rtornà,
Co lu nomo de Dio che pozzi andà ».
E pija lu sporbiò co lu sporbittu
E poi se ne va là 'n pellegrinaggio.
Alescio cammina tre giornate,
Se 'batte la Fortuna rennegata:
« Do' te ne vai tu, ma pellegrino? »
« Ne vado a lu sepurcro de Salino ».
« Se avisti un po' d'oro e un po' d'algento,
Ensieme lo faremme stu viaggio ».
« Io non ò né oro né algento,
Solo la vergenella ch'i' ò sposato ».
Se palte la Fortuna renegata,
E là a la vergenella fo arrevata.
« O tu, donna Francesca, avete nissuno fuor de casa? »
« Io ò uno che a nomo se chiama Alescio ».
« O vergenella, 'na nova te daco:
Vostru marito allo spedal jaremo a governallo ».
« Io non ò né oro né algento,
Ma solo la fede ch'io ò sposato.
Jarete dall'orefece a cammiallo,
E a lo spedà jarete a guvernallo ».
Se palte la Fortuna arrenegata
E là da sant'Alescio fo arivata.
« Oh! sant'Alescio, na nova te daco:
La donna à sollazzu co' un bambino ».
« Vatte pur via che nun te vojo crede;
La mia donna non è de questu affare ».
« Agghià che non volete crede,
Ecco l'anello, e coll'occhi vedete ».
. . . . . .

Il diavolo parla con S. Alessio, che da sette anni stava sulla bocca dell'inferno per liberare le anime (1):

« Alescio, edè sett'anni che stai qua,
A le tue parte bisogna ritornà ».
« A te pare sett'anne, a me mell'ore,
A te se fa mill'anne, a me mell'ore ».
E pija lo sporbiò co lu sporbittu,
E po' se ne va là 'n pellegrinaggio.
Tre angeli lo jetti a 'compagnà.
. . . . . .
« Angilu santu, angilu benedittu,

(1) « Probabilmente la penitenza fatta da Alessio per le anime peccatrici, penitenza consistente in digiuni, mortificazioni e preghiere, è qui stata convertita nell'atto materiale del Santo che sulla porta dell'inferno tenta di strappare le anime a Satana ».

Me lu volete dà su vel librittu?
Non vorrei conosce né padre né madre,
Solo la vergenella ch'ò sposato ».
Alescio cammina tre giornate,
S'abbatte in Daniello Damiano.
« Dó te ne vieni tu, o pellegrino? »
« Ne vengo de lu sepulcru de Salino ».
« Là c'era ancora el mio figliuolo;
L'avissi vistu e l'avissi sentitu a mintuá? »
« E lu so vistu e so statu con issu.
Ieri sera emo magnato tutt'un tavolino,
Semo bevuto tutt'un bicchierino.
Come non vè sta sera, non rvè più ».
« Per questa nova che m'avete dato
Stasera verrai co mi a ripusare ».
Alescio cammina, cammina,
Statia la vergenella a la fenestra.
« O mamma, mamma, na nova te daco,
Se fosse più pulito e delecato,
Dirìa che fusse Alescio ch'io ò sposato.
Se fusse più pulito e ben vestito,
Dirìa che fusse Alescio el mi marito ».
« Manco l'idei de lu fijo mia ».
E quanno che fo ora de cena:
« O pellegrino, lavete le mane
E veni qua a la tavola a mangiare ».
« Edè sett'anni che faccio sta vita,
Nun so magnato a tavola nessuna,
Manco sta sera ci ojo rcomenzare.
Na fetta de pane e n bicchiere d'acqua per carità,
A piedi ste scale me vojo rrepusà ».

. . . . . .

La mattina tutte le campane sonavano sole a festa per la morte di S. Alessio:

Quando fu la matina a varbu chiaru
Camminava la corte e compagnìa:
« O Damiano, oh! che nova son questa?
Avete qualche morto drento casa?
« Solo ch'un pellegrino loggià sera.
Non volze né beve né mangià.
Se nun fosse morto de fame e de sete,
Che nun pozza né beve né mangià ».
Fece vestì li camici de bianco
A ghire a visità lo corpu santu.
« O corpu santu, o corpu vinidittu,
Me lu volete dà ssu vel livrittu? »
Lu corpu santu la strignì la ma,
Ma lu livrittu n glielo volse dà.

La madre:

« O corpu santu, o curpu vinidittu,
Me lu volete dà ssu vel livrittu? »
Lu corpu santu la strignì la ma,
Ma lu livrittu n glielo volse dà.
« Avete na vergenella drento casa ».
« Sono sett' anni che non cala le scale ».
« Se per amore le volesse calare.... ».
La vergenella appena lo sentì,
Tutte d' un salto le scale le saltò.
« O corpu santu, o corpu benedittu,
Me lu volete dà stu vel librittu? »
Lu corpu santu l' allargò la ma,
E lu livrittu glielo vorse dà.
« O padre e madre, oh! quant' ingrati siete!
Adè Alescio vostro e non l' arconoscete!
O padre e madre, quant' ingrati siate!
È Alescio vostro e nu' l' arconosciate! »
La jente se ne fece un dolce riso,
Che tutti se ne jette n paradiso.
La jente se ne fece un dolce canto,
Che tutte se ne jette tutt' un branco.
Solo che la selvaccia maledetta
Che je buttò n testa la monnezza.

Quando (1) che sant' Alessio prese moglie
Cento miglia lontano la trovò.
E poi se ne ritorna alla sua casa.
Piangeva e sospirava: « Che avete,
Alessio, che piangete e sospirate?
Piangete per la roba o per danaro,
Non che la donna tua non sia al tuo paro? »
« Non piagno né per roba né per danaro,
No che la donna mia non sia al mio paro.
Quando che ero piccolino,
Feci un voto nella vita mia
Di andare a li sepolcri de Sorìa,
Do' Cristo è morto per la gente mia ».
« Vanne, Alessio, pure quessa grazia te sia fatta.
Dentro una stanziòla me vòjo rinserrare,
Più faccia d' omo non vòjo vedere

(1) Raccolto a *Serrapetrona*, provincia di *Macerata*, e pubblicato da L. Pistolesi nel *Bullettino* cit., pagg. 38-39.

Finché non vedo Alessio a ritornare ».

. . . . . .

Un angelo dal cielo gli calava:
« Che fate, Alessio, che state qua? »
« Adè sette anni che non ho fatto più sta strada,
Adesso la voglio ricominciare,
E prima di partire da sto loco,
Una grazia a Dio vorrebbi domandare:
Che li capelli me toccasse terra,
La barba quanto le cinture,
Nissun de casa mia me rconoscesse
Solo che la mia cara verginella ».

. . . . . .

« O pellegrino, se tu vuoi alloggiare ».

. . . . . .

« Eh, corpo santo, eh, corpo benedetto!
Me lo vòli dà a me quesso livretto? »
Stringe la mano, non glielo volse dare.
« In questo luogo c'è una verginella,
Sett'anni che non cala più le scale;
Forse per me le volesse calare ».
« O corpo santo, corpo beneditto,
Me lo vòli dà a me questo livretto? »
Allargò la mano e gliela volse dà.
« O babbo, o mamma, quanto ingrati siete!
È Alessio nostro e non lo rconoscete! »

Chi l'anima sua (1) vuol salvare
Che faccia come Alessio ogni Romano.
Quando la sua mamma lo vestìa,
D'oro e d'argento li panni ci avìa.
Arrivato lo tempo di prendere moglie,
Da principi e cavalieri era invitato,
Da principi e cavalieri e altri dottori
Era invitato alla tavola loro.
Tutti in quella tavola stavano a mangiare,
Alessio stava a piangere e sospirare.
« Che avete, Alessio mio, che sospirete?
Sospirete per roba o per danaro,
Oppur ch'io non son donna del tuo paro? »
« Non mi lamento di te, sorella cara,
Mi lamento di mio padre e di mia madre;
M'àn dato moglie contro la voglia mia.

(1) Raccolto ad *Alleta*, provincia di *Ascoli*, e pubblicato da L. Pistolesi nel *Bullettino* cit., pagg. 41-44.

Quando ero piccolo fanciullo,
Io da per le scale mi cadei,
Allora feci lo voto in vita mia
D'andare ai santi sepolcri di Soria.
Chè Cristo è morto per la gente mia ».
« Sapei che avei da fare questo voto,
Che m'ài levato a far di casa mia?
Portami in casa di mio padre mio.
Di roba ce n'avemo in quantità,
E subito mi ritrova a marità ».
« T'ho levato che ha voluto Iddio;
Insieme statti con lo babbo mio ».
« Fatevi lo viaggio ch'ài da fare,
Io dentro le stanze mi voglio ritirare;
Più faccia d'uomo non voglio vedere,
Come non vedo Alessio a ritornare ».
Alessio Alessio quando sentì questo,
Lo prese lo cappello e lo coraggio,
E Alessio se n'andò in pellegrinaggio.
Quando era tre giorni che camminava,
S'incontra con la gente di fortuna.
« Alessio, Alessio, che fate voi qua?
Tua moglie sta a letto a solazzà ».
« Vanne pur via tu, nimico sperso,
Mia moglie non è donna da far questo ».
« Se portassi un pò d'oro e un pò d'argento,
Insieme lo faremmo questo cammine ».
« Io non porto nè oro nè argento,
Solo l'anello della verginella ».
« Alessio, Alessio, se glielo vuoi mandare,
Più non lo troverai un fedele messo,
Più presto di me che vade e venga ».
Il demonio ne fa uno di pietra simile a quello
E poi lo porta alla moglie di Alessio.
La verginella alla porta statéva,
E la sua bionda treccia si faceva.
« O verginella, o cara verginella,
Quest'è l'anello che ti manda Alessio ».
« Lo vedo quest'anello che risplende tanto,
Ma non lo vedo Alessio il mio compagno ».
« À detto che gli mandi un pò d'oro e un pò d'argento,
Che Alessio sta ammalato all'ospedale ».
« L'oro e l'argento mio padre non me l'à dato,
Solo la fede che ci à sposato ».
La verginella quando che lo intese,
La fede s'è cavata dalle deta.
« Andrete dagli orefici a cambiarlo
E andrete all'ospedale a governarlo ».

« Alessio, Alessio, io ti ò ingannato,
Della tua moglie mi sono innamorato.
Se non ci credi, ecco la certanza,
So ammassata la treccia alla tua compagna.
Alessio, Alessio, se non mi credete,
La fede s'è cavata dalle dete ».

Alessio non crede al demonio e proseguì il suo viaggio al S. Sepolcro, ove restò sette anni, fino a che gli apparve un Angelo, il quale gli disse che era ora di tornare.

« A lei gli par sett'anni, a me sett'ore;
A lei gli pare tardi, a me a buon'ora ».
« Alessio, à detto il Maestro
Ch'è l'ora del tornare ».
« Che mi faccia un libretto,
Che non me rconosca né babbo né mamma,
Manco la gente del vicinato,
Solo che la mia cara verginella ».
Quand'è arrivato alle porte di Roma,
Lo trova un vecchiarello accanto a un altro.
« O pellegrino, di dove ne venite? »
« Ne vengo delli santi sepolcri di Soria,
Chè Cristo è morto per la gente mia ».
« Una bella nova mi potesti dare?
Ci sono anche un figliolo delli mia ».
« Sine, sine, che io vidi assera,
Tutti d'un tavolino facevam la cena;
Facendo a cena tutti a un tavolino,
Bevemmo il vino tutti a un bicchierino,
'Fettammo il pane tutti a un coltellino ».
« Giacché sta bella nova mi ài portata,
Stasera in casa mia tu ài da venire ».
. . . . . .
« Su, pellegrino, lavati le mani,
È arrivata l'ora del santo cenare ».
« Sett'anni che non tengo più sta vita,
Questa sera non ci voglio incominciare.
Tre once d'acqua e tre once di pane,
Questo è il solito mio dello cenare;
Tre once d'acqua e tre once de vino,
Questa è la vita dello pellegrino ».
« Su, pellegrino, lavati li piedi,
È arrivata l'ora dello riposare.
Questo è lo letto del figlio mio;
È sett'anni che non ci dorme più nessuno:
Questa sera ci dormirete voi ».
« Sett'anni che non tengo più sta vita,

Questa sera non ci voglio incominciare.
Da piedi alle scale c'è un bel gradino;
Due fili de paglia ci potesse mette,
Loco sarebbe lo bello a riposare ».
Quando fu in su la mezzanotte,
Tutte le campane de Roma sonavan da esse.
Si domandò tra loro il vicinato:
« Ci avete nessun morto in casa vostra? »
« Non ci son morti né babbo né mamma;
Solo che un pellegrino che alloggia a sera ».

S'accorsero ch'era morto il pellegrino e che teneva in mano una carta, e uno alla volta tutti ripeterono:

« Corpo santo, o corpo benedetto,
Me lo volete dar questo libretto?
Dentro lo vedremo se che c'è,
Faremo degli onor che ci conviene ».
Più forte e più stringeva la mano;
Da nessun modo glielo volse dare.
« Lo so ch'avete una verginella a casa ».
« È sett'anni che non cala più le scale ».
« Se per amor le volesse calare! »
. . . . . .
« O babbo, o mamma, quanti sciocchi siete!
Alessio nostro non lo conoscete?
O babbo, o mamma, dalla scioperatezza
Ài fatto morì tuo figlio tra la mondezza ».

Alessio risorge, abbraccia la sposa, e volano insieme in Paradiso. Nel salire al cielo sant'Alessio esclama:

« O babbo, o mamma, che salvati siamo,
Solo la serva non ce la vogliamo ».

Quanno (1) che sant'Alessio prese moglie
Trecento miglia si sapé la nova,
e sant'Anastasia gli diè la figlia.
Per far contenti il padre e la madre,
Capo a otto giorni era bell'e sposato.
Quando che fu alla tavola a mangiare,
Alessio stava a piangere e sospirare.
« Che avete, Alessio, che piangi e sospiri?

(1) Raccolto ad *Alteta*, provincia d'*Ascoli*, e pubblicato da L. Pistolesi nel *Bullettino* cit., pagg. 45-49.

Piangi che non ò tirato li danari?
O veramente non son donna di vostro pari? »
« Non piango nè per roba nè per danari,
Manco perchè non sei donna del mio pari.
Piango, quando ero piccolo fanciullo,
Che giù a piedi le scale mi cadei,
Allora feci voto in vita mia
De jì ai Santi Sepolcri di Sorìa,
Dove è morto Gesù per me e la gente mia ».
« Alessio, giacché questo voto avevi,
Che m'ài levato a fa de casa mia? »
« Te so levato ch'à voluto Iddio,
Per farti stà con la madre mia ».
« Alessio, bada a camminare,
In una stanza me voglio ritirare,
Come una monachella al monastero;
Le scale non voglio più calare,
Finchè non vedo Alessio ritornare;
Alla finestra non voglio più ire,
Finchè non vedo Alessio rivenire ».
Alessio si mise a camminare,
E con la Fortuna si venne a incontrare.
« Alessio, Alessio, non andar più avanti,
La tua moglie è malata all'ospedale,
L'oro e l'argento gli abbisognerà ».
Un angelo dal cielo gli diceva:
« Sta forte, Alessio mio, non ti pentire,
Quest'è il demonio che ti viene a ingannare ».
Il demonio che fu maligno e tristo (1),
La meschinella andette a ritrovare.
« O meschinella, che fate voi quà?
Il tuo marito sta ammalato assà;
L'oro e l'argento gli abbisognerà ».
« L'oro e l'argento mio padre non m'à dato,
Fuor che la fede che ci ò sposato;
La fede me la cavo dalle dete,
E per amor mio glie la porterete ».
Il demonio che fu maligno e tristo,
Sant'Alessio andette a ritrovare.
« Alessio, Alessio, che fate voi qua?
La tua meschina sta ammalata assà,
L'oro e l'argento gli abbisognerà ».
Un angelo dal cielo gli diceva:
« Sta forte, Alessio mio, non ti pentire,

(1) « Secondo un'altra versione, questo verso si leggerebbe: « Il demonio che fu falso e maligno ».

Quest'è il demonio che ti viene a ingannare ».
« Eccolo qua, se voi non lo credete,
La fede s'è cavata dalle dete;
Eccolo qua, se voi non lo credate,
La fede dalle dete s'è cavata ».
Pigliò la fede dalle brutte mani,
Poi se la mise in conservazione,
E si mise a far la santa orazione.
A capo di sett'anni che là fu stato,
Un angelo dal cielo fu calato.
« Alessio, Alessio, che fate voi qua?
È da sett'anni che voi state qua,
Per questa sera se vuoi ritornà ».
« A te ti par sett'anni a me sett'ore,
A te ti pare tardi, a me a buon'ora.
Per non levarti cosa dalle mà,
Questa sera io voglio ritornà ».
« Alessio, intanto, pria che tu parti di qua,
Chiedimi pure grazia che tu vuoi,
Che Iddio te la farà ».
« Io vorrei un bello librettino
Che non mi riconoscesse babbo né mamma,
Manco nessuno della casa mia,
Fuor che la verginella ch'ò sposato ».
Dio gli fece la grazia che gli chiese,
E un librettino nelle man gli mese.
Alessio si rimise a camminare
E col padre si venne ad incontrare.
« Sia ben tornato, santo pellegrino.
Da dove ne venite?
E quanto è lungo il vostro cammino? »
« Il mio cammino è lungo assai assai,
Ne vengo da li santi sepolcri di Sorìa,
Dov'è morto Gesù per me e la gente mia ».
« Anche il mio figlio à fatto questo santo viaggio,
E se per sorte l'avessi veduto? »
« Io l'ò veduto, e sono stato con esso,
Tutti in un tavolino abbiamo mangiato,
Tutti in un bicchiere abbiamo bevuto,
E tutti d'un coltel pane affettato ».
« Per la cortesia ch'ài fatto al mio figliuolo,
Questa sera ti voglio alloggiare.
Pellegrino, lavati le mani,
È arrivata l'ora di cenare ».
« È sett'anni ch'io tengo questa vita,
Questa sera non voglio incominciare.
Tre once d'acqua e tre once di pane,
Questo è lo solito mio dello cenare ».

« Pellegrino, cominciati a scalzare,
È arrivata l'ora d'andarsi a riposare.
Ci sta lo letto del mio caro figlio,
Sett'anni che non ci à dormito più nessuno,
Se per amore ci volessi dormir tune ».
« È sett'anni ch'io tengo questa vita,
Questa sera non voglio incominciare.
Questo sgradino che sta a piedi le scale,
Quello sarà lo riposo mio ».
Non volle né bere né mangiare.
A piè delle scale volle dormire.
Quando che fu su la mezzanotte,
Tutte le campane sonavano a morto (1).
La madre s'affacciò dalla finestra:
« Fosse morto qualcun del vicinato?
O veramente qualcheduno in casa? »
Lo suo padre si mise a pensare:
« Ier sera noi alloggiammo un pellegrino,
Non volle né bere né mangiare,
A piè alle scale volle jì a dormire;
Non saccio se sia morto o se sia vivo.
Adesso voglio un po' andarlo a vedere ».
Quando che la sua mamma aprì la porta (2),
Allora il pellegrino già spirava,
Sett'angeli dal cielo lo guardava,
Sette torce appicciate gli teneva,
E un cero da piè e un altro da capo,
Un libretto alle mani giunto e piegato.
Se ne jette là Sant'Anastasia,
Gli raccontò la bella orazione:
« O corpo santo, o corpo benedetto,
Questi i santi passi che facesti,
Questa la santa croce che adorasti! »

La madre:

« O corpo santo, o corpo benedetto,
Se mi vole far legger sto libretto,
Dentro lo vedremo se che c'è,
Ti faremo l'onor che ti conviene » (3).
Strignette le mani e nol volse dare.
« Ho saputo che c'è una verginella in casa,
Sett'anni che non cala più le scale;

(1) « Secondo l'altra versione, questo verso si leggerebbe: « Tutte le campane sonavano da per esse ».
(2) « Secondo l'altra versione: « Quando che il padre suo aprì la porta ».
(3) « Secondo l'altra versione: « Faremo di' lo be' che ti convene — o — se ti convene ».

Per amor le volesse calare? »
Lo suo padre si mise a pensare:
La verginella mia è Caterina.
« Catarinella mia, Catarinella,
Sett'anni che non cali più le scale;
Per amore le volessi calare? »
« Signor sì che io le voglio calare ».
La meschinella cominciò a calar le scale;
Lagrimavan gli occhi e non potea arrivare.
« Se jésse un po' più bello e più pulito,
Direi ch'è Alessio mio, il mio marito;
Se jésse un po' più bello e delicato,
Direi ch'è Alessio mio, che m'à sposato!
O corpo santo, o corpo benedetto,
Mi vuoi far legger tu questo libretto?
Dentro lo vedremo se che c'è,
Ti faremo l'onor che ti conviene ».
Largò le mani e glielo venne a dare.
Quando che venne a leggere il libretto
Gran pianto e gran stridore si faceva (1).
« O madre, o padre, quanto è stato crudo,
Morto tuo figlio, e non gli ài dato aiuto!
O madre, o padre, quanto è stato ingrato,
Morto tuo figlio, e non l'ài aiutato! »
Che bella incominzata, che bella fernitura,
Son sette santi in una casa sula;
Che bella fernitura, che bella incominzata,
Son sette santi in una sola casa,
Tutti di quella casa fu salvati,
Fuorchè la serva fu scomunicata;
Tutti di quella casa fu benedetti,
Fuorchè la serva che fu maledetta.

Quando (2) sant' Alessio pijò moje,
Sta in camera a piagnere e sospirare.
Quando Catarina vide che piagneva:
« O Alessio Alessio, che avete che piangi e sospirate?
Forse che non avete trovato né roba né danara,
O che non hai trovato donna de tuo para? »
« Non piagno che non ho trovato né roba né danara,
Non pura che 'n ho trovata donna de mio para.
Io so' fatto voto in castità,
In Gerusalemme me ne vojo andà,

(1) « Secondo l'altra versione: « Gran pianto e gran stridore ci stateva ».
(2) Raccolto ad *Ascoli*, e pubblicato da L. Pistolesi nel *Bullettino* cit., pagg. 50-54.

Trentatré anni ci deve da sta ».
« Già che hai fatto voto in castità,
De la mi casa che m'ài cavato a fa?
« Te so cavato, che à voluto Iddio,
Chè te stai con quella vecchierella madre mia;
Te so cavato, che Dio ha voluto,
Chè stai con quelle vecchiarelle de mio padre ».
« 'Na vòta che tu in Gerusalemme devi andà,
Io faccio voto in castità.
Monaca rinchiusa me vojo fa.
Più le scale non vojo calà,
Finchè non vedo Alessio ritornà;
Più le finestre non vojo auprì,
Sinchè non vedo Alessio rivenì ».
Quando sant' Alessio se mise in pellegrinaggio,
Il diavolo non sapea che s' inventare.
Sant' Alescio nella strada va a tentare:
« Alescio, Lescio, come lo puoi fare?
La vostra sposa sta malata assai.
Forse che a me non lo crederete,
S'è cavata la fede del suo dete,
Lo à dato a me, chè voi ritornerete ».
Sant' Alescio, mentre discorreva,
Sentì na voce dal cielo chiamare:
« Alescio, Alescio, bada a camminare,
Quesso è il Diavolo che te vo tentare ».
Sant' Alessio se rimise in cammino.
Il Diavolo non sa più che s' inventare.
Catarinella ne la camera va a tentare.
« O Catarinella, come potete fare?
Lo vostro sposo sta malato assai.
Forse che a me non crederete,
S'è cavato l'anello dal suo déte,
L'à dato a me, che voi danar gli manderete ».
Mentre che faceva sto discorso,
Santa Catarina sentì na voce del' angeli chiamare:
« O Catarinella, no lo sta ascoltare
Ché quesso è 'l Diavolo che te vo tentare ».
. . . . . .

Erano trentatré anni che S. Alessio stava in Paradiso (1), e il Signore gli dice:

« Sant' Alescio è trentatré anni che statéte qua,
Ancora non ve potete sazià ».

(1) « Qui si parla del Paradiso per alludere forse alla santa vita menata da Alessio ».

« Trentatré anni con trentatré ore,
A te te pare tanto, a me me pare un' ora.
Trentatré anni con trentatré dì,
A te te pare tanto, a me me pare un dì.
'Na volta ch' a la mia casa devo ritornare,
Vorrei un libretto de la vostre sante mane,
Che non me possa riconosce
Nessuno de la mia casa,
Nemmeno nessuno de lo mio vicinato,
Sole tanto la vergenella Catarina ».
Quando che sant' Alescio se mise in cammino,
. . . . . .
Quando era arrivato al suo portone,
Piglia una pietra per bussà forte.
Se affaccia lo suo padre a la finestra:
« Chi è che bussa giù al mio portone? »
È 'n povere pelligrino,
Che viene da lontano viaggio,
Se volete un povero alloggiare.
« O pellegrino mio da dove ne venite? »
« Me ne vengo da Gelesalerme ».
« A Gelesalerme c' è un certo Alessio mio.
L' avete visto o l' avete inteso nominare? »
« Non l' ò veduto nè anche l' ò sentito nominare.
Per amore di Alesio tuo mi alloggerai ».
Quando il padre sentì sto dolce parlare,
Calò le scale, lo andette a pijare.
Quando fu ora de la cena:
« O pellegrino mio, pellegrinaggio,
Cominciate a lavare,
Chè andamo da la tavola a mangiare ».
« Trentatré anni che non l' ò usate mai,
Manco sta sera ce vojo riprovare,
Questa sera non voglio cominciare.
Datemi un pezzo di pane con un bicchiere d'acqua;
Questa è la cena mia per questa sera,
Questo è lo pasto che mi convien di fare ».
« O pellegrino mio, pellegrinaggio,
Comincete a scalzare,
Ché andiamo là lo letto a riposare ».
« Trentatré anni che non l' ò usato mai,
Manco sta sera ci vojo rcominciare.
A piedi a le scale ci sta un gradello co 'n Crocifisso;
Quello sarà lo letto mio per questa sera ».
Quando è stato mezzanotte
Tutte le campane sonavano allegrezza.

La madre dalla finestra chiama un frate del convento vicino:

« O frate, padre guardiano, ched è
Queste campane che sona allegrezza?
Fosse morto qualcuno a tale convento,
Oppure a tale vicinato? »
« Non è morto nessuno nel convento,
Né anche a tale vicinato ».
« Ieri sera alloggiai un povero pellegrino,
Non volse né da bere né da mangiare,
Neppure nello letto ariposare.
Se fosse morto per la troppa fame,
O per la troppa sete o veramente
Pel troppo freddo.... ».

Corre nel luogo ove era il pellegrino e lo vede morto:

« Correte tutti, preti e frati,
Ché qua giù c'è un corpo santo benedetto ».

Corrono e vedono il Santo con un libretto in mano. Il prete glielo chiede:

« O corpo santo, o corpo benedetto,
Me lo volete dà questo libretto?
Dentro lo vedremo che ci sono,
Ti faremo lo be che ti conviene ».

Ripetono la stessa cosa la madre e il padre, ma il Santo non cede la carta. Finalmente un angelo dice alla madre:

« Dentro na cappellina
Ce sta na certa Catarina ».
« O Catarina mia, Catarinella,
Da piedi le scale ce sta 'n corpo santo benedetto ».
« Io so fatto voto 'n castità,
Più le scale non vojo calà,
Finché non vego Lescio ritornà;
Più le fenestre non vojo aprì,
Finché non vedo Lescio rivenì ».

L'angelo:

« O Catarinella mia, Catarinella,
Da piedi le scale ce sta 'n corpo benedetto;
Se volete un poco le scale calare
E lo corpo santo a visitare ».
Santa Catarina ogni capo de scale che faceva
Gridava: Gesù, misericordia!
« O corpo santo, o corpo benedetto,
Me lo volete da' questo libretto?

Dentro lo vedremo che ci sono,
Ti faremo lo be che ti conviene ».
Appena santa Catarina gli chiede il libretto,
Subito lo lascia da le mani.
Quando se mise á legge nel libretto,
Le lacrime gli cascava a quattro a quattro.
« Babbo, babbo, quanto sei ingrato!
Alescio tuo era alloggiato!
O babbo, babbo, quanto sei turche!
Alescio tuo non l'hai riconosciuto! »
« Era trentatré anni che non l'era più vedute,
Manco ieri sera non l'ò riconosciute! »

Il Santo poi risuscitò e portò in Paradiso il babbo, la mamma e S. Catarina, ma non la serva, perchè gli avea buttato l'immondezza sulla faccia.

Lege de gente romana (1),
Fijolo del suo padre Damiano,
Quann'era piccolo alla scola andava,
Quand'era grande la moje pijava.
Un giorno che la moje j'ebbe datto,
Sempre ne stava in cammera e ppiangeva.
« O caro Lege mia, perché piagnete?
Vo' piagnete per oro o pper danaro,
Perché non so na donna al vostro paro? »
« Piagno per voto che non ò saldato,
Si non lo saldo trista la mia vita
« S'éte pijato un voto e nnon saldato,
O caro Lege mie, per me non state ».
Pija Lege 'l feraiolo e la spada
Eppò se ne parte in pellegrinaggio.
Quanno che fu a la riva de lo maro,
Cala 'n angiol dal cielo, e 'l pia per mano,
E lo mena al Sepolcro in alto mare,
La penitenza 'ndove avea da fare.
Ce sté sett'anni e ssette settimane;
L'angiol de Dio l'andava a vvisitare.
« Ecco che mo è 'rrivata l'ora e 'l punto,
E vvo a ccasa vostra éte da andare ».
Po' lo pija per mano, indi lo mena
A la riva del mar 'ndó l'avea piato.
A la mattina a Roma a spasso andeva.

---

(1) Inviato da *Iesi*, provincia d'*Ancona*, e pubblicato da L. Pistolesi nel *Bullettino* cit., pagg. 55-57.

S'affaccia Lena bella a la finestra:
« O bbabbo, l'è vvenuto un pellegrino,
Venuto dal Sepolcro e alto mare ».
Damiano se ne va poi a spasso,
Col pellegrino ce se vie' a 'ncontrare.
« Pellegrino che vienghi dal Sepolcro,
Conoscereste lo mi' fijo Lege? »
« Io lo conosco e 'l conosco da vero,
Ché ieri sera emo cenato assieme;
Co sto cortello ci à fettato 'l pane,
E ddisse che venìa tra oggi e domane.
« Io vojo che venite in casa mia.
E cce sarà 'l bon pane ed il bon vino,
Ce sarà anche 'l letto da riposare ».
« Non vojo né bbon pane né bon vino,
Mango vojo 'l letto da riposare;
Vojo un cornecchio de le vostre scale,
Quanto me possa stendere e ggrucciare.
'Na goccia d'acqua e 'na fetta de pane
Da la moje de Lege éte da mandare ».
« Oh! questo no che no lo posso fare,
Ché la moje di Lege è ggioinetta ».
« O bbabbo o zio, come volemo dire,
Ste cose non avete da pensare ».
Na goccia d'acqua e na fetta de pane
La moje de Lege je andò a pportare.
« Se ffuste un po' più vaso e ppiù pulito
Parreste proprio Lege mi marito ».
Un dì che Lena va giù ppe la scala,
Je dà na tiratina a la sottana.
« Si lo sapesse lo caro mio padre
'N mezzo a la piazza sareste 'bbrugiato ».
. . . . . .
La mattina le campane de Roma
A ddoppio tutte quante se sonava,
E veramente nisciù le toccava.
S'affaccia 'l papa santo a la finestra:
« Pare che il monno se voja sfinare,
O qualche santo vaga in santitate ».
S'affaccia Damiano alla finestra:
« O Ssantità, c'è uno appié de le scale,
Adé sett'anni e ssette settimane
E ttre giorni ch'io non ò più ccura ».
El papa santo se ne parte via
Con tutta la sua corte e compagnia;
El papa santo se ne va scalzato
Avanti 'l corpo santo 'nginocchiato:
« O ccorpo santo, damme quesso breve,

Ché lege lo faremo e rivedere,
Eppò faremo quello che conviene ».

. . . . . .

Quel libro se lo pija esaudenno
E 'l papa lo legea piagnenno.

. . . . . .

« Te tieni tanto ricco e in tanta altezza?
Un'oncia d'acqua e dde pane na fetta,
Sta casa sarà tutta maledetta ».

. . . . . .

Anche la serva restà maledetta,
Ch'addosso je buttava la monnezza.
Allor calò quattr'angeli dal cielo
Eppò se lo menaro in Paradiso,
Con quattra torcie appicce, annima e ccorpo.

S. Alessio (1).

Sant'Alessio quanno che pijò moje (2)
de lo sô (3) vuto non s'aricordava (4).
Quanno che fu alla sera ora di cena
Alessio daje a piagne e sospirà'.
— Che avete caro Alessio, mio marito,
che voi piagnete e suspirate assai?
Forse piagni la roba e li denari,
oppure che la donna 'n'è 'l tuo paro? —
Non piango nè la roba nè il denaro,
manco la donna che non è mia pari.
Piango per voto fatto in vita mia,
d'annare a li seppurgri de Solìa (5),
ch'è morto Cristo pe' la gente mia.
O verginella se mi ci vôi mannare,
lo paradiso te vojo agguistare (6).
Verginella, se mi ci mannarete
lo paradiso ve l'agguistarete —.
— Alessio, se prometti d'arvinine
co' lo nome di Dio tu bada jire.
Alessio, se prometti d'artornare,

---

(1) Raccolto a *Trevi*, prov. di *Perugia;* pubblicato nel *Saggio di poesie e canti popolari religiosi di alcuni paesi umbri raccolti e illustrati da* Oreste Grifoni, Trevi, 1899, *Leggende*, pagg. 113-122, n. 123.

(2) « *Moje*, per moglie ».

(3) « *Sô;* suo ».

(4) Giustificazione più ingenua di quella delle lezioni precedenti.

(5) *Solia* è una trasformazione molto vicina a Soria.

(6) « *Agguistare:* acquistare ».

co' lo nome di Dio tu bada annare,
sett'anni non le calo più le scale (1) —.
Pija 'l bardone in mano e suo coraggio,
e se n'anniede via in pellegrinaggio.
Quanno che fo là pe' la strada piana,
ecco 'l demonio che viene a parlaje.
— Dove te ne vai, caro pellegrino? —
Ne vado a li seppurgri de Solia,
ch'è morto Cristo pe' la gente mia —.
— Portassi un poco d'oro e 'n po' d'argento
anch'io lo farebbe lo viaggio —.
— L'oro e l'argento non me l'ho portato,
l'ho dato a verginella ch'ho sposato (2) —.
Se parte la Fortuna arennegata (3),
l'anniede a ritrova' la verginella.
— Ha dittu Alessio, lu vostro marito
gli manni un po' d'oro e 'n po' d'argento,
sta 'llo spedale e se vò' governare —.
Subito la verginella si levòne,
l'oro e l'argento in mano gli posòne.
Se parte la Fortuna arennegata,
e anniede a ritrovare sant'Alessio.
— Tu vai giranno come un pellegrino,
la tua moje sollazza co' 'n bambino —.
— Vanne, Fortuna, non te vojo crede'
chè la mia moje non è donna tale —.
Ecco che arriva Alessio a li sepporgri,
e disse a Cristo: vojo solo 'n libritto,
non m'arconosca nè padre nè madre,
solo la verginella ch'ho sposato (4) —.
Quanno che fu arrivato a li sett'anni
calarno jo tre angeli dal celo:
— O Alessio, ritornate a vostra casa.
A voi pare sett'anni a me sett'ora.
— A voi pare più tempo a me un'ora —.
Quanno che fu arrivato lì a le porte,
pija 'na pietra e ce bussa ben forte.
— Do' te ne vai o caro pellegrino? —

(1) Promessa di rigida fedeltà nell'assenza del marito che ha riscontro nella lezione di S. Benedetto del Tronto (vv. 21-23).

(2) Altra rispondenza con la lezione di S. Benedetto del Tronto (vv. 31-34).

(3) *Fortuna arennegata* o *Fortuna* è qui il nome dato al diavolo, come nella lezione marchigiana di Pausola.

(4) Altro riscontro con le lezioni precedenti (Castelluccio, vv. 50-52; S. Benedetto del Tronto, vv. 43-45), alle quali il passo presente reca luce; qui evidentemente la grazia chiesta a Dio dopo sette anni di penitenza si connette col privilegio di avere il libretto dalle mani di lui, concesso solo alla sposa.

— So' stato a li seppurgri de Solìa
ch'è morto Cristo pe' li genti mia? —
— Là ci anniede anche lo mio fijo,
dimme, pe' caso, se l'isci (1) viduto —.
— L'ajo (2) viduto e so' stato co' isso,
tutti su 'n piattellino émo (3) mangiato,
tutti su 'n bicchierino émo biuto —.
— Pe' onore ch'hai portato a lo mio fijo
su la tavola sua t'ôjo (4) sta sera —.
— Sett'anni che non faccio questa vita,
manco sta sera 'n vojo arcomensà',
co' 'n 'oncia d'acqua e co' 'n 'oncia de pane,
questo sarà lo mejo mio mangiane —.
— Pe' onore ch'hai portato a lo mio fijo:
sul letto suo te vojo questa sera —.
— Sett'anni che non faccio questa vita,
manco sta sera 'n òjo arcomensà',
piedi a ste scale potessi ardormì,
questo sarìa il mejo sollazzà' (5) —.
A menza notte sonarno le campane.
— Chi è chi è che sona ste campane?
Queste non sono solite a sonare: —
E le campane sonano allegrezza
e le campane sonan da se stesse —.
— C'è un pellegrino a piedi de le scale
sia morto pe' lo freddo o pe' la fame? —
— O corpo santo, o corpo benedetto,
perchè non me lo dai questo libretto? —
Pellegrinello se voltò de lane (6)
lu libiretto non je volle dane.
— O corpo santo, o corpo benedetto,
perchè non me lo dai questo libretto? —
Pellegrinello se voltò de lane,
lu libiretto non je volle dane.
— Verginella che 'n cali più le scale,
per nostr'amore le vóli calare;
c'è 'n pellegrino a piedi de le scale —.
— Se annasse ben vestito e ben pulito,
questo mi pariría lo mio marito.
O corpo santo, o corpo benedetto,

---

(1) « *Isci;* per avessi: idiotismo ».
(2) « *Ajo;* per ho ».
(3) « *Émo*, per avemo ».
(4) « *T'ôjo;* ti voglio ».
(5) Quanti altri riscontri con le lezioni precedenti in questo dialogo tra madre e figlio! molti passi di questa lezione possono integrare le supposte lacune delle altre.
(6) « *Làne*, per là ».

perchè non me lo dai questo libretto? —
Pellegrinello je allargò le mane
lu libiretto je lo volle dane.
Subito la verginella se buttone,
piedi li piedi se je inginocchione:
subito la verginella s'è buttata,
piedi li piedi je s'è 'nginocchiata (1).
Tutti ce sarveranno de stu loco,
forchè la serva che scopò lu foco.
Tutti se sarveranno de sta casa
forchè la serva che scopava casa
Tutti se sarveranno de sta via
forchè la serva che buttava via (2).

San Fabian (3).

San Fabian (4) l'era sculër de' Roma
E sol un figlio maschio che l'aveva.
Da picculèn e' mandëva a scöla,
Da grandsèn (5) u i dasé mujéra.
— O pëdre o mëdra, m'avi fatt' un tört:
M'i dé mujera (6) senza mi vulunté.
Da pu che m'avi fatt imparinté,
Sempar j'ho piant, sempar j'ho suspiré.
— O cor spirituel (7), cosa pianziv?
Pianziv ch n'avi bu (8) una bela dona;
Che la nun sipa d'un bel sté (9),
D'un bel cugnom e d'un bel parinté?
Che la n'epp ör, che la n'epp arizent,
Ch' la nun sì dona dal duvere nenc.

(1) Ecco il riconoscimento e la cessione del libretto, negati ai genitori, concessi alla sola moglie in premio della sua fedeltà.

(2) La punizione della serva, prescritta nel libretto, anche nella ripetizione delle coppie di versi, corrisponde alla lezione del Castelluccio (vv. 73-76).

(3) Raccolto in *S. Martino in Strada*, provincia di *Forlì;* pubblicato nel *Saggio di canti popolari romagnoli raccolti e annotati da* Benedetto Pergoli, Forlì, 1894, 42, pagg. 55-61.

(4) Eufemiano, divenuto qui *san Fabian*, trovandosi in principio del racconto, è passato facilmente anche nel titolo; n'è nata una confusione di questo col nome di sant'Alessio, il vero protagonista del canto, tanto da cacciarne a dirittura questo nome, sostituito sempre da san Fabian; che questo canto sia però un'altra lezione della storia di sant'Alessio non c'è dubbio.

(5) « Da grandicello ».

(6) « M'avete dato moglie ».

(7) Delicata espressione usata per l'uno o l'altro dei due sposi.

(8) « Che non avete avuto ».

(9) « Che la non sia d'un bello stato, d'una buona condizione ».

— O pëdre, o mëdra, nun pianzo di quest:
Mè pianz d'un invot (1) ch'ho tölt a fé.
A j'ho da sté sett'an sott'una grotta
A fé la penitenza e' dè e la notta —.
La su mujéra la si vèn a vulté:
Ma se m'impurmittí di riturné,
Mè v'imprumetto di lassev andé.
— Dasím a qua l'anel ch' v'ho spusé,
Sempre m'arcurdarò ch'a v'ho lassé —.
La spusilèna la i dá l'anel,
E via si n'inva contr'a lu mër (2).
Quando lò caminé una giurné,
Prest'è' dimoni u sí vèn a scuntré
— San Fabian ti vé per questa stré,
Ch'u j'è la mala zenta; ti fa a tè,
. . . . quel che m'ha fatt'a mè:
J'oçç i m'ha pèst, una gamba m'ha maché.
Arist gnint da dém da medighé.
— No, no; no, no ch'a n'ho gnint e gnintèn,
Gnianca la roba che gosta un quattrén,
A j'ho l'anel d' la mi mujera chëra:
S' possi fa di manc, a n' t'è vòj der. —
Falsin amig (3) e' fa da tristarel,
L'andé a la saca (4) e i rubé l'anel.

— U m'ha mandé e' cör spirituél;
I su guènt e e' su cappèl i bsogna dé.
— Su guént e su cappel mè n'i vòj dé
Fin che da lò ch'a nun vég un signël;
Su guént e su cappel me n'i darò,
Perchè a vòj vidé un signël da lò —.
E lo falsino amigo tristarel
L'arvès e' pogn (5) e i mustrò l'anel.
Lì i dasé i su guént e e' su cappel;
E via si n'inva incontr' a lu mër
A ritruver e' cor spirituél,
— O ben venuto a e' mond a la riëla (6),
Mè ho durmí cun tu mujéra chëra.
S' tu nun mi credi che i sipa sté (7),

(1) « D'un vóto ».
(2) Questi discorsi fra genitori e figlio, tra sposa e sposo (vv. 9-25) hanno riscontro in passi corrispondenti delle lezioni precedenti.
(3) *falsin amig* é qui chiamato il diavolo.
(4) « Gli mise la mano in tasca ».
(5) « Aprì il pugno ».
(6) « A la reale ».
(7) « Che ci sia stato ».

Tu guènt e c' tu cappel li la m' ha dé.
Se foss in tè, ch'a turnarepp indrí,
E' col dirí (1) a le spalle i tajarí.
Ti vé par sti bisogni e par sti stré:
La tu mujera è a ca cun prit e fré.
S'a foss in tè, me indrí vurí turné,
E' col dirí a le spall i vrí tajé —.
Ma si pruveppi per turner indrí,
La tera la i manchëva d' sott i pi.
Un anzulèn de' zil butté 'na vosa:
— San Fabïan, abada a la tu stré,
Che e' dimoni ti vurí ingané (2).
— Ma giòst, per miracol di Dí,
J'ho ben paura di quelo che si.
S'u si livés una vampé di vent,
Che mi purtess in s'e' cunfèn de mër...
Una vampé di vento si livé,
In s'e' cunfèn de' mër u lo purté.
Quand'e' fopp a la zima de' mër,
Una barchittèna d'oro si fé fer.
Quand ch'a fopp i lá di lá de' mër,
U j'era una zaltèna (3) imbuscadé
E la j'aveva la foja da spèn.
Quand ch'a i fo sté setti giurné,
La madunèna la i ven a parlé.
— San Fabïan cosa fasiv a què,
Che a casa vostra arí da riturné? (4)
— Da pu che mè da vò a j'ho da partí,
'Na bela grëzia mè da vò vurì:
A vòj 'na bërba longa sott'i pi,
Ch'a la zintura mè la vòj lighé,
Che i mi da ca no m'ha da ravisé —.
S' fa e la finestra e' su patrèn carnël:
— Bel piligrèn ch'invèn d'invers e' mër,
Una queica nova si saressuv dér (5)
De nostar dlizí (6), cor spirituël?
— Bivé jersera e j'ho magné cun lò:
S'u n' vè stasera, nun l'aspetté piò.
— Ma se fossum zent, pu nèca zent,
Par lò nu pregarèssum tòtti quènt.

(1) « Dietro ».
(2) La tentazione del diavolo (vv. 26-64), più completa delle altre lezioni, ha anche particolari nuovi e più determinati.
(3) « Una celletta imboscata ». Particolari un po' oscuri (vv. 74-75).
(4) È introdotta l'immagine di Maria che impone al santo il ritorno in patria. — Le rispondenze con le lezioni precedenti continuano sino alla fine.
(5) « Una qualche nuova ci sapreste dare ».
(6) « Delle nostre delizie ».

Vinì di sopra par li nostri schël,
Ch'a vi darem da bere e da magné —.
Avegna un piligrèn incontr'a e' mër
E avegna chëra che sipa aluzé:
Adess ch'avem truvé 'ste' piligrèn,
Ben vuluntira che l'aluzarém.
— Li vostar schëli mè n' li vòj rapé (1),
'N t'e' vostar lett mè n'i vòj ripusé;
Ma s'adattém i qué, sott'a li schël
Me possi ben distendar e dislunghé;
E par mi pajazzèn na fassinèna,
E par mi cavzalèn na zuccadèna (2)
E par mi sanité un'onza di pan
E dò di aqua,
E quela mi basta —.
S' fa a la finestra la su mujera chëra:
— Bel piligrèn, ch'invén d'invers e' mër,
Una queica (3) nova mi saressuv (4) der
. . . . de' mi marid carnël?
— Bivé jersera e j'ho magné cun lò,
S'u 'n ven stasera no l'aspitté piò.
— Parchè ch'a non vinì sopra li schël,
Ch'a vi vuléma der da ripusev?
— Li vosti schëli nun li vòj rapé,
Perchè l'è una promessa ch'ho da fé;
Ma s'adattém sott'a li vostri schëli,
Che a què mi poss'aripusé;
E par mi sanité un'onza di pan
E dò di aqua
E questo mi basta.
Quand ch'a i fò sté sette giurné,
Al campañ di Roma cminzé a suné.
Nè prit nè fré, nè sör nun li tucchëva.
E' pëpa santo si fa a la finestra:
— O fura, fura, quí de la zitté.
Ma cuss'è questo ch'è di rento Roma?
O chi l'è Roma che vò parfundé
O chi l'è un corpo santo ch' vò spiré;
O chi l'è Roma che si vò partí,
O chi l'è un corpo sant che vò murí.
Chi ha di piligrèn sott'a li schël,
Bisogna che i véga a visité.

(1) « Non le voglio salire ».
(2) « E per mio capezzalino una zucchettina ».
(3) « Una qualche ».
(4) « Mi sapreste ».

E' su padrèn in mezzo di la piazza:
— A n'avem òn sott'a li nostri schël,
. . . . che l'è sette giurné;
U n'ha vulú nè bere, nè magné:
Bisogna ch'a lu véga a visité —.
E vèn di sotta e' su padren carnël,
Tutto vistí di nero e ben vilé (1).
— O piligrèn s'a foss' un fiol carnël,
Che brèv (2) ch'avi in t'al mañ m'avi da dé —.
Lu piligrèn, da morto come l'era,
Fasé bocca da ridar e nun rideva,
E' brev ch'aveva in tal mañ u gnia daséva (3).
E va d' sott la su madrèna chëra:
— O piligrèn, sott'a li nostri schël
Bisogna che mè vegna a visitév,
Vidé se fossuv e' mi fiöl carnël.
Ma se fossuv e' mi fiöl carnël,
Che brèv ch'avi t'al man m'avi da der.
Lu piligrèn, da morto come l'éra,
Lò strenz e' pogn (4), e' brev no j'adaséva.
E vèn di sott la so mujera chëra
Tòtta vistí di nero e ben vilëda.
— O piligrèn, sott'a li vostri schël
Bisogna ch'a vi vegna a visiter.
Pr' a vdé s'a fossuv e' mi marid carnël.
Che brèv ch'avi in t'al man m'avi da der —.
Lu piligrèn da morto come l'éra
Fasé bocca da ridar e pu i rideva.
— A vò v'e' dag parchè ve l'ho da dé.
Parchè l'è l'anilèn ch'a v'ho spusé.
E' paradis a m'e' sò guadagné;
In paradis u j'è quatar lett:
Òn par mi pëdar, òn par la mi mëdra
E òn par la mi mujera chëra;
Òn par la camarira gnié possi dé:
Sott'a li schël m'ha sempar maltratté;
E òn par la mi santa cumpagní:
Chi vò viní cun mè, che vègna ví.

(1) « E ben velato ».
(2) « Quel breve ».
(3) « Non glielo dava ».
(4) « Egli stringe il pugno ».

Sant'Alessio (1).

Le nome re Gesù che fuje lu primu,
Sant'Alessio picculu e figliulo
Pe 'ntenne la mamma e l'attane,
Se pegliava la sposa pe la mano.
— Che te 'nnamore a fá', mugliera mia?
Tengu nu voto, e l'aggio ra fenire,
A lu santo sebborco a visitare ».
Recimme: « Alessio mio, tu addó' vuoi ine?
Nuje lu vutu lu finimmu cu' denaru,
Nuje avimme tanto argiento e oro,
Putimme puverelle maritane ».
— « Nun tengo n'argiento e manco oro,
E manco puverelle da maritare.
Aggio 'nu voto, e l'aggio da finire,
A lu santo sebborco a visitane ».
— « Riceme, Alessio mio, tu addó' vuoi ine?
Nuje lu vutu lu fenimmo cu' denare,
Nuje avimmo tanto argiento e oro,
Putimmo cappellucce fravecane ».
— « Nu' tengo nè argiento e manco oro,
E manco cappellucce da fravecane,
Tengo 'nu vuto, e l'aggio ra fenire,
A lu santu sebburco a visitane ».
— « Già che si' risoluto de partine,
Teccato (2) l'anelluccio r''a le mie mane,
Azzocche re me nu' te scorde maje! » (3).
Ma quando fuje int'a 'nu bosco stremo,
Nce truvava nu capo malandrino:
— « Alessio, Alessio, addó' vaje ra lloco?
Ra lloco nce so' tante malandrini.
Io avia tanto argiento e oro,
M'hanno conchiuto (4), e me l'hanno luvato » (5).
— « Io nu' tengo n'argiento e manco oro,
E manco m'hanno conchiuto e [me l'hannu] levato.
I' tengo n'anelluccio re la sposa mia;
Ma si nc' avesse ra chi nce la mannane,
'Nu brivaraggio se nc'abbuscarria ».
L'aniello re Sant'Alessio aviva 'mmano,

(1) Raccolto in *Tegiano*, prov. di *Salerno*, da Gaetano Amalfi e da lui pubblicato fra *XVI canti raccolti in Tegiano (prov. di Salerno)* nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. XVIII (1899), pagg. 524-527.

(2) Dal contesto si capisce che vorrà dire: eccoti, prendi; va forse col marchigiano *dèccote?*

(3) Questo dialogo fra moglie e marito è più completo che in tutte le altre lezioni.

(4) « sorpreso, battuto ».

(5) Riduzione di *rubato*, per influenza forse di *levato* (v. 34).

Comme 'na zorfa r'acqua se partia:
— « T'ha mannato lu tuo aniello lu tuo sposo,
No' saje si è muorto, o si è atterrato ».
— Si veramente saje dove ia,
Nce ia 'nu vestito de lu sujo e nce lu mannaria ».
Lu vestito re Sant'Alessio avìa 'mmano.
Comme e' na zorfa r'acqua se partia.
— « T'ha mannato la tua vesta la tua sposa;
Ma mo' nc'è caruta 'mpeccatrice ».
Isso se 'nghinucchiaje, e po' pregaie,
Che lu riscunuscesse (1) mamma e patre.
Rispunnia allora l'angelo d''o cielo:
— « Alessio, Alessio, tu che faje?
Chissu è lu remmonie che te tenta,
Fatte la croce, e te scenne da 'nante ».
Quanno foje 'ncape a le tant'anne,
Se ne jette vestuto ra pellegrino,
'Nfaccia la porta re Frivilïano (2).
Abbussaje: « Si vulite accogliere 'no povero pellegrino ».
Risse la nora: « Accugliemme 'stu povere pellegrino,
Chi sa sapesse Alessio muorto addove ia?
Po' s'assettaje vecino ô fuoco, e la mogliera:
— « Ma si fusse ben vestito e ben pulito,
Assomigliava Alessio mio marito! » (3).
— « Figlia è la passione che ti 'nganna
Alessio tujo era 'nu cavaliero, e i' so' povero pellegrino ».
— « Ma se veramente fusse lo mio marito,
Io pane re saravolle te fo mangiare,
Vino re muscatiello te rongo a bere,
Lietto re seta te faccio dormine,
A tavola bella te faccio mangiare... ».
— « Nemmeno pane re saravolla voglio mangiare,
Manco vino re muscatello voglio vévere,
Manco a lietto re seta voglio rormire,
Manco a tavola bella voglio mangiare,
Alessio tujo era 'nu cavaliere, e i' so' povero pellegrino.
Voglio 'na veppeta r'acqua e 'na fetta re pane,
E 'na stallecella quanto nce rormia » (4).
Ma quando fuje 'mpunto menzanotte,
Le sunavene tutte le campane,
Lu Papa se ne fece resentíne,
Che avesse accuovete 'no povero pellegrino.

(1) Per *disconoscesse?* il contesto mostra che Alessio in quel momento doveva invocar vendetta sulla moglie; ma non si riesce a capir bene.

(2) Da Eufemiano a *Friviliano* dev'essere stato un lungo lavoro di trasformazione.

(3) cfr. i vv. 96-97 della lezione umbra.

(4) cfr. i passi corrispondenti (vv. 93-122) della lezione romagnola.

E se votaje allora Frivilïano:
— « Int' a la stalla mia nce ne sta uno ».
Se vutaje lu Papa: « Se jettasse lu bannu pe' la terra,
Che se facessero (1) tutte le bergenelle » —.
E allora se vutaje Frivilïano:
— « Chiù vergenella che è 'sta nora mia! ».
Se 'ngenucchiaje lu Papa (2), e risse allora:
— « Oh! cuorpo santo, lloco sei restato,
Damme 'su bravu (3) ca vuje tenite,
Quanto nce fazzo n'ora 'nfermetate » (4).
E cussì lu prujeve e nu' lu rive.
Po' si 'nghinucchiaje lu Papa e disse allora:
— « Cuorpo santo, lloco tu sei restato,
Damme 'su bravo che vuje tenite,
Quanto nce fazzo n'ora 'nfermitate » —.
Se scapellava la mugliera e s'addunucchiava (5):
— « Cuorpo santo, lloco sei restato », etc....
Se lu pegliaje rerenno, rerenno,
E nce lu ria (6) chiagnenno, chiagnenno.
Risse: — « Frivilïano, Frivilïano,
'Nu figlie avive, e s' ia santificato! » —.
Amen.

L'orazione di S. Alessio (7).

L'urasiun di S. Alessiu
U fa csì bel cantèe!
Pir cuntentèe so pare
Lasàse (8) maridèe.
An cò di lì trei giurn
Nun fa che piurèe:
— Cosa piurève, Alessiu,
Cosa piurève, vui?
Piurève che nun sia bela;
O ricca cumi vui? —
— Nun piur chi non sii bela,
Nè ricch cumi sun mi,
Ajò prumess a Dio
D'andèe a Gerusalem —.
— Andèje pira, Alessiu,
Andèje pira vuluntier —.

(1) È sottinteso venire?
(2) Qui forse è da sostituire *lu patre*.
(3) Corrisponde al breve delle altre lezioni.
(4) Significa forse: affinchè io ci faccia onore in verità?
(5) S'inginocchiava.
(6) Che vuol dire? il pianto della moglie, che tien dietro al riso di qualche momento fa, non può essere che l'effetto della lettura; forse: *E ce l'udia?*
(7) Raccolto nel *Monferrato* e pubblicato fra i *Canti popolari monferrini raccolti e annotati dal* Dott. Giuseppe Ferraro, nella *Raccolta di canti del popolo italiano* diretta da D. Comparetti e A. D'Ancona, Torino, 1870, n. 106, pagg. 126-127.
(8) « si lasciò ».

— Vergini mi lassi (1),
Vergini mi truvirei.
Quandi turnrei, Alessiu,
Quandi vui turnrei? —
— Quandi ir perso (2) sia fiurito
Anlura mi aturnrò —.
An cò di lì sett'agn (3)
Alessiu u turna a cà,
An cò di lì sett'agn
Alessiu u turna a cà,
Tucca ra porta di so pare,
Ciama la carità.
Sorta fora ra sirventa:
— Nun ho nè pan, nè vin —.
— Ma sul che în pò d'aloge (4)
A isto povir piligrin —.
A isto povir piligrin
Cumi a în can i tiravo i oss;
E ra cativa di la sirventa
A i tirava r'armenta (5) addoss.
An cò di lí trei agn
Campan-nhe si bettu a sunèe:
— Ir campan-nhe i sun-nhu (6) [da lur,
Cosa sarà mai soquì? — (7).
I van a vegghe sutta a ra scara,
I han truà (8) cull piligrin,
Piligrin ch' heivu (9) lugià,
Ant ir man l'heivo in bijetin (10).
U j'è andà lu vesco,
U jè andà so pare,
U j'è andà so mare
E ancur ra soi mujè:
— Alessiu, caro Alessiu
Ai ha dicc (11) so mujè,
Se ti fisse lo mioi marí
Cull bijtin mi lu daressi —.
A ra man di la so mujè
Cull bijetin u l'ha lassà andèe;
An sir bijetin u j'era scricc
U j'era scricc cusì:
— Che bella alligria ant ist pais!
Trei post an paradis (12),
In pir me pare, în pir me mare,
In pir la mioi mujè! —

Sant'Alessio (13).

(Ritornello: O Lessi, Lessi!).

La vita di San Lessi na bela vita l'è.
So pare a völ mariè-lo, Lessi l'è pa cuntent.
Për cuntentè so pare si lassa maridè.
La séira de le nosse fazia che piurè.

(1) « lasciate ».
(2) « pesco ».
(3) Dalla promessa di ritorno d'un salto si arriva al ritorno.
(4) « alloggio ».
(5) « spazzatura ».
(6) « sonano ».
(7) « questa cosa ».
(8) « trovata ».
(9) « avevano ».
(10) « bigliettino ».
(11) « detto ».
(12) I tre posti riserbati in paradiso richiamano i tre santi della lezione arceviese (v. 44) e i quattro letti della romagnola (vv. 166-168).
(13) Recitato a *Torino* da un venditore d'immagini sulla strada pubblicato nei *Canti del Piemonte raccolti da* Nigra Costantino, Torino, 1888, n. 148, *A*, pagg. 538-539.

Sua sgnura a j'a bin di-je: Përchè piurè-vo vui?
Piurè ch'i sia nen bela, o rica d'ambissiun?
— Piur pa ch'i sie nen bela, nè rica d'ambissiun.
L'ái prometü a la Vérgine d'andè a Gerüzalem.
Si l'éi fáit l'ampromessa, Lessi, bizogna andè.
Vérgin mi lasserí-ve, vérgin mi trovaré —.
S'a ven sü la matina, e Lessi a s' n'è già andà.
Quand l'è a metà strada, 'l gran diáu l'à riscuntrà.
— O duva vas-to, o Lessi, o duva vos-to andé?
— L'ái prometü a la Vérgine d'andè a Gerüzalem.
— O Lessi, a j'è tua sgnura, cun n'áutr' a s' völ mariè.
O Lessi, turna a caza, Lessi, turna andarè.
Sentì na vus për aria: — O Lessi, seguitè —.
Al fin de li set ani Lessi l'è riturnè.
A ca de lo so pare limozna va ciamè;
Andand ciamè limozna, domanda da logè.
L'uma nè fen nè paja, poduma pa logè —.
O s'a l'àn bin logià-lo là suta d'ün scalè.
S'a ven la meza note, i cioche (1) s' büto sunè.
J'è pa vësco nè papa ch'a i pössa fè fermè.
— Sarà-l quáic corpo santo ch'a l'è da suterè?
Sarà-l cul povereto che nui j'uma logè? —
O s'a l'àn bin trová-lo là suta d' lë scalè.
Sut lë scalè a stazia cun ün bietin an man.
O s'a j'è andà so pare, l'à pa vursü-lo dè.
O s'a j'è andà sua mare, l'à pa vursü-lo dè.
J'è andà-je sua signura, s'a i l'à-lo prezentà.
E sü cul biet bütava ch'j' ero tüit dui salvà.

Sant'Alessio (2).

La vita d'Sant'Alessi, na bela vita l'è.
Soi padre e la soi madre lo völo maridè.
Soi padre völ maridè Lessi; Lessi si n'u'n völ pa
Për contentè soi pare Lessi s'è maridà.
N'un venhna 'nver la séira, la spuza l'à mnà a cà,
Tüti j'atri i mangiavo, Lessi 'l piurava semp.
So fumna (3) a j'à ben dì-ji:
— Coza ch'i piuri, Lessi, coza ch'i piuri vui?
Piurei ch'i sia nen bela, nanc rica d'ambissiun?
— Piur' pa ch'i sii nen bela, nanc rica d'ambissiun.

(1) *cioche*, campane (franc. *cloche*).

(2) Raccolto a *Treville* (*Casal Monferrato*) e trasmesso da Alessandro D'Ancona, pubblicato fra i *Canti* del Nigra, n. 148 *B*, pagg. 540-541.

(3) « *fumna*, donna, moglie »; dal lat. *femina*.

Piur' ch'j'ò promis a Idio d'andè a Gerüzalem —.
So fumna a j'à ben dì-ji:
— Piurè pa pü, o Lessi, che vui i j'andarei.
Vérgine mi lasciasti, vérgine mi troverei —.
N'u'n venhna la matinhna, Lessi s'è bütà an viag.
Stáit ch'a l'è metà la strada, lo diable l'à trovà.
— Turna andarè, o Lessi, to fumna t'à tradì —.
Si sent na vus per ária:
— Séguita püra, o Lessi, séguita tua strà.
Séguita püra, o Lessi, lo diable i t'à trovà —.
An cò di lì set ani Lessi l'è turnà a cà.
Tac la porta dla soi mama Lessi l'à tambüssà.
Tac la porta dla soi mama 'l cerca la carità.
So mama j'à ben dì-ji:
— Da mangè v' n'ò daruma, logè poduma pa —.
So fumna j'à ben dì-ji:
— S'a logei nen cul póver, chi vorij mai logià? —
So mama j'à ben dì-ji:
— S'a vorij che mi vi lògia, 'ndè suta lo scalun.
Rivà la meza note sento le cioche sunà.
So fumna j'à ben dì-ji:
— Sarà-lo mort cul póver, ch'a j'è sut al scalun? —
Si-sun andáite a vëde; l'ava na litra an man.
J'è stáit nè re nè papa ch'a l'ábia podì-j-la pià.
J'è andáit la sua fumna, sübit l'à prezentà.

Sant Alexi (1).

Lou baroun sant Alexi
Lou baroun sant Alexi
Per oubei' à soun pero
La facho demandar,
Per oubei' à sa mero
La vougud' espousar.
Lou premier soir des noueços
'lexi fai que plourar:
— Mai que n'as-tu, Alexi
Que fas ren que plourar?
— A Diou ai fach proumesso
Vu de virginitat.
— Se n'en as fach proumesso
Per iou deou pas restar.
Alexi prend ses biassos
Soun grand viagi n'a fach,
S'en vai au sant Sepulcre
Qu'es de delà les mars.
Long doou camin rescontro
Lou marri Satanas:
— Au casteou de toun pero
Ta moulher ten bourdeou,
Se tu lou voues pas creire
Te v'aquit ses anneous.
Alexi saup que faire
D'anar ou s'entourner,
Doou ciel descend'un angi
Per li venir parlar:

(1) Non posso far a meno di trascrivere qui anche il canto provenzale pubblicato nei *Chants populaires de la Provence recueillis et annotés par* Damase Arbaud, tome second, Aix, 1864, pagg. 25-30.

— Veses pas qu'es lou diable
Que te voudríe tentar.
Alexi prend ses biassos
Soun grand viagi n'a fach.
Au bout de sept anneios
Alexi a retournat,
Au casteou de soun pero
N'en es vengut piquar.
Doou ped piqu'à la pouerto:
Lougeariatz lou roumiou?
Soun pero souert'à l'estro:
Lougem ges de roumiou.
Doou ped piqu'à la pouerto:
Lougeariatz lou roumiou?
Sa mero souert'à l'estro:
Lougem ges de roumiou.
Doou ped piqu'à la pouerto:
Lougeariatz lou roumiou?
Sa moulher souert'à l'estro:
Lou lougearai ben iou,
Que sabe pas, iou pauro,
Qu me logeo lou miou.
Lí ant dreissat se coucheto
Souto les escariers,
Ounte varlets, chambrieros,
Jitoun les bourdaries.
Au bout de sept anneios
Alexi a trepassat,
Les campanos de Roumo
Se sount mess' à sounar,
Que l'y a ni cler ni evesque
Que les pousq' assourar.
Tous les gens de la villo:
Es mouert quauque corps sant,
Lou baroun sant Alexi
Bessai a trepassat.
Soun pero n'en descende
Descende les degres:
Se seis moun fiou Alexi
Agues à *moi parler,*
De ta belo man *droite*
Agues à *moi toucher.*
Sa mero n'en descende
Descende les degres:
Se sies moun fiou Alexi
Agues à *moi parler,*
De ta belo man *droite*
Agues à *moi toucher.*
Sa moulher n'en descende
Descende les degres:
Se sies moun marí' Alexi
Agues à *moi parler,*
De ta belo mano *droite*
Agues à *moi toucher.*
Doou coustat de sa drecho
Li trov'un mot d'escrit,
Qu'Alexi s'en anavo
Tout drech en paradis.

Fra le leggende popolari lucchesi pubblicate da Giovanni Giannini (1), in quella delle « Dodici parole della verità », quando a due coniugi, arricchiti per aver dedicato tutta la famiglia al diavolo, chiede alloggio per la notte un vecchietto, dice raccomandandosi: « Guardate! io mi contento di stare anche sotto la scala ». E il Giannini pone in nota:

« E probabilmente una reminiscenza della leggenda di S. Ales-
« sio (santo assai popolare fra noi), che sotto l'abito di pelle-

(1) G. Giannini, *Leggende popolari lucchesi*, nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. VII (1888), IV. *Le Dodici parole della verità*, pag. 496, nota 1.

« grino bussa alla porta di casa, ma venendoci accolto, chiede « di poter riposare in un cantuccio sotto la scala:

« Per amor del tuo figlio ti domando
« Che mi facci conciar sotto la scala
« Perché alcun dì vo' stare qui pregando
« Colui che alli suoi servi mai non falla. »

« (Vita | morte e miracoli | di | S. Alessio. | Lucca | Ti- « pografia Baroni | Con Approvazione, pag. 18) (1) ».

Un'altra reminiscenza d'un altro punto della leggenda alessiana è in un canto mantovano (2):

— « Madona, la mia Madona, più cara de mia ma',
Cosa gh'a quele campane tanto sonar le fa? »
— « O nòra, la me nòra, più cara de 'na ficela,
L'è 'n piligrin de Roma ch'è ñu a la nostra ca',
I l'ha desmentegà in s' la scala e l'è diventà sant ».

Delle lezioni di s. Alessio già pubblicate è facile distinguere due gruppi, che corrispondono alla divisione generale, fatta dal Nigra, della poesia popolare in Italia superiore e Italia del centro e del mezzogiorno: al primo gruppo appartengono le lezioni piemontesi e la provenzale, nel secondo entrano le altre, marchigiane, umbra, romagnola, campana, che rappresentano appunto l'Italia centrale e meridionale. Questa distinzione, che fu suggerita dalle osservazioni fatte sulla forma poetica dei canti popolari, può essere egualmente bene adottata quando si voglia studiare l'arte della composizione interna, cioè l'arte con cui è stato svolto l'argomento, che in questo caso è la leggenda religiosa di s. Alessio. In generale si osserva che i canti dell'Italia superiore ricordano i fatti con pochi cenni, con semplici tocchi, quasi di volo, mentre gli altri vi si trattengono di più, e senza mancare di spi-

(1) È da riconnettere coi poemetti popolari in ottava rima, di cui sopra, pagg. 30-31; cfr. MILCHSACK-D'ANCONA, op. cit. pag. 88. — Fra i *Canti popolari della montagna lucchese* raccolti e annotati da GIOVANNI GIANNINI, nella *Raccolta* diretta dal D'ANCONA e dal COMPARETTI, vol. VIII, Torino, Loescher, 1889, non c'è il canto di S. Alessio.

(2) A. TROTTER, *Canti popolari mantovani*, nel cit. *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. XVIII (1899), n. VI, pag. 231.

gliatezza, pare che tendano a volersi, in confronto di quelli, adagiare sui particolari. Ecco a che si riduce il contenuto dei canti:

I. Gruppo.

La vita di s. Alessio è una bella vita. I genitori vogliono dargli moglie, egli non ne è contento, ma alla fine acconsente. La sera delle nozze, anche a tavola, Alessio non fa che piangere.

— Che hai, Alessio, che piangi sempre? — gli chiede la sposa. — Forse non son bella o ricca quanto vorresti? —

— Non piango per questo —, risponde —; ho promesso a Dio d'andare a Gerusalemme —.

— Se hai fatto la promessa, devi andare; va' pure volentieri; vergine mi lasci ora, vergine mi ritroverai —.

La mattina seguente Alessio era in viaggio. Giunto a metà strada, gli si fa innanzi il diavolo:

— Dove vai, Alessio? tua moglie t'ha tradito; torna a casa —.

Una voce gli grida: — Continua, Alessio; è il diavolo che vuol tentarti —.

In capo a sette anni Alessio ritorna; picchia a casa dei genitori chiedendo alloggio.

— Da mangiare vi daremo; d'alloggiare non possiamo —; dicono i genitori. Ma viene la moglie:

— Se non darete alloggio a quel povero pellegrino, a chi lo darete? —

Egli si adatta sotto una scala, e i servi gli gittan sopra la spazzatura.

In capo a sette anni, a mezza notte sonano le campane; nessuno ha forza o potere di farle fermare.

— Che sarà? ci sarà qualche corpo santo da sotterrare? — Sarà quel pellegrino che abbiamo alloggiato? —

II. Gruppo.

Quando sant'Alessio prese moglie per contentare i suoi genitori, la sera, a tavola, non faceva che piangere.

— Che piangi, Alessio? — chiede affettuosa la moglie; — non siamo ricchi abbastanza? o il nuovo stato non ti pare adatto? —

— Piango, perchè avevo fatto voto di andar pellegrino al sepolcro di Soria —.

— Se mi prometti di tornare, puoi andartene; nella tua assenza non uscirò mai di casa —.

E Alessio col bordone in mano si mette in cammino. Per viaggio incontra il demonio, che gli chiede:

— Dove vai? Le strade non son sicure. Se avessi un po' di denaro, ti vorrei far compagnia —.

— Non ho che l'anello della mia verginella —.

Il demonio si presenta con l'anello alla moglie di Alessio:

— Alessio mi manda a chieder denaro —.

Torna poi da Alessio:

— Mentre tu vai a far penitenza, tua moglie non ti è fedele —.

Alessio è in grande agitazione, non sapendo se continuare o tornare indietro. A conforto ecco una voce:

— Alessio, è il demonio che vuol tentarti; va' innanzi —.

Giunge in fine al sepolcro di Soria.

Dopo qualche tempo una voce dal cielo gli comanda di tornare a casa; egli chiede la grazia di non esser riconosciuto dai genitori.

Lo trovano morto, con uno scritto in mano. Cercano di prenderglielo il papa, il re, il padre, la madre: inutilmente. Va la moglie e a lei il cadavere lo lascia. C'era scritto che ambedue erano salvi in paradiso.

Giunto a casa, il padre e la madre gli domandano se abbia incontrato il loro figliuolo.

— Sono stato con lui; abbiamo diviso insieme il pane —.

— Per l'amicizia che hai avuto con lui, verrai dunque a stare in casa nostra, a dormire nella sua camera stessa —; gli propongono.

— Un bicchier d'acqua e una fetta di pane mi sfameranno, le vostre scale mi daranno riposo —.

Passato del tempo, le campane della città sonano da sè.

— Sarà morto quel pellegrino che abbiamo alloggiato? —

Vanno a vederlo, e lo trovano morto con un libretto in mano. Glie lo chiedono i genitori, ma il cadavere non lo lascia andare. È fatta scendere la sposa, che dalla partenza del marito non aveva più sceso le scale; fa lei la domanda del libretto e l'ottiene. Vi era scritto che tutti di casa sarebbero salvi, tranne la serva, che soleva gettare per le scale sopra il santo la spazzatura.

Il racconto che forma il fondo delle lezioni dell'uno e dell'altro gruppo è il medesimo; è la leggenda romana, con modificazioni, giunte, tagli introdotti dal popolo. In generale, tagli sono stati fatti alla vita di penitenza menata dall'asceta in patria e in oriente, sfuggita come monotona, uniforme.

La virtù umile, sconosciuta, l'eroismo della vita quotidiana non fa impressione al popolo; sono invece certi fatti distinti, episodj eroici quelli che lo colpiscono. Ed ecco che egli presenta in principio Alessio che piange, mentre tutti festeggiano le sue nozze; un punto che nella leggenda comune è presentato diversamente, come è diverso il dialogo con la mogllie prima di partire. La lontananza del santo è abbreviata, in qualche lezione giunge fino a sette giorni; a mezza giornata si riduce in quasi tutte le lezioni il tempo che Alessio passa nella casa paterna da pellegrino sconosciuto. Di proprio della sua fantasia il popolo aggiunge

la tentazione del diavolo, le campane che sonano senza esser tocche da mano d'uomo e senza possibilità d'esser fermate — particolare che sostituisce le voci celesti che avvertono la presenza dell'Uomo di Dio presso alla morte in Roma e in casa di Eufemiano: — lo scritto in mano del morto, che lo concede solo in premio alla fedeltà della moglie.

Ma nel confronto più minuto di questi particolari nel primo e nel secondo gruppo si trova che le lezioni dell'Italia centrale e meridionale descrivono con più ingenuità e con più minutezza. La tentazione diabolica è presentata con abbondanza di particolari; non si accenna soltanto l'accusa d'infedeltà della sposa, come nelle lezioni piemontesi, ma si mostra anche l'astuzia del nemico nell'insinuare le sue invenzioni. Egli, accostatosi ad Alessio, cerca innanzi tutto di metterlo in guardia contro la poca sicurezza delle vie: degli assassini l'hanno incontrato, spogliato e battuto; chiede quindi un po' di danaro, e fa tanto da carpirgli l'anello della fede scambiata, prima di partire, con la sposa. Quest'anello deve servire di garanzia delle sue parole dinanzi a lei, quando va a trovarla, chiedendole in nome di Alessio, secondo le lezioni, denaro, o vestiti di lui, o il suo cappello e i suoi guanti, qualche cosa che mostri d'essere stato veramente in casa di lei, quando, tornato da Alessio, gl'insinua l'infedeltà della moglie. Tutto questo a uno scopo solo: che Alessio ritorni a casa, cioè non compia la sua promessa, il voto, sia d'andare al sepolcro di Cristo, sia quello di verginità. E l'intento diabolico sta per esser raggiunto, chè Alessio è tormentato dal sospetto, e non sa se debba continuare la strada o tornare a casa; soltanto un angelo provvede ad Alessio sviando tutte le macchinazioni diaboliche.

Nel ritorno di Alessio alla casa paterna si ha una divergenza dall'uno all'altro gruppo. Nel primo è così irriconoscibile, che solo presentimenti di un cuore amoroso e fedele possono fargli raccomandazioni perché non sia scacciato, ma accolto in casa; nel secondo invece tutti lo accolgono, è ricordato anzi il figliuolo perduto e in onore di lui è offerto all'amicizia che ne ha avuta il pellegrino, tutto quel che era suo prima della partenza, ma il santo non accetta che d'esser ricoverato sotto le scale e ristorato con pane e acqua.

Le ingiurie recategli dai servi son ricordate in tutte le lezioni del secondo gruppo, mentre sono accennate solo nella le-

zione monferrina: in quelle i servi delle leggenda romana diventano una serva, che getta addosso al santo l'immondezza. Questo particolare suggerisce poi la chiusa di tutte le lezioni: il libretto trovato in mano del morto prescrive la dannazione eterna alla serva che lo maltrattava. Si esprime così la sodisfazione che sia resa giustizia visibilmente: come abbiano premio i virtuosi, così ricevano il castigo i cattivi.

Lo stesso concetto, tanto caro al popolo, suggerisce pure un'altra caratteristica modificazione del racconto nella scena del riconoscimento. Nella leggenda bizantina e romana e nelle loro derivazioni si ha riguardo alla dignità, religiosa o civile, ossia la carta è ceduta dal santo al papa o all'imperatore; il popolo ha preso occasione da questo punto per esprimere la sua fede nel trionfo della giustizia: anche in terra la virtù ha il suo premio. La virtù della moglie, che, abbandonata il giorno stesso del matrimonio, aspetta, con costanza incomparabile, fino a epoca indeterminata il ritorno del marito per ripresentarsi a lui quale gli aveva promesso di restare alla sua partenza, la virtù, che la calunnia aveva tentato di negare nell'animo stesso del marito, ha in fine la più bella prova dell'ammirazione di lui, ha un premio serbato a lei sola, il privilegio di ricever dalle mani irrigidite dello sposo la carta, il breve, il libretto.

Questi particolari notati come principale invenzione e introduzione popolare si ritrovano tutti nel poemetto che il Renier giustamente riconnetteva coi nostri canti (1). « Le capitali diver-
« genze che il poemetto presenta rispetto alle narrazioni prosai-
« che sono queste:

« 1°, Alessio ha già concepito l'idea di recarsi in Terra-
« santa e starvi a lungo in castità e povertà, quando il padre
« Fulviano, per distrarlo, gli fa sposare una nobile donzella;

« 2°, alla sposa, che lascia intatta, Alessio confessa il voto
« fatto e la sposa gli suggerisce di mutare la materia del voto,
« fabbricando chiese, facendo elemosine ecc., ma il pio giovane
« non può consentire e finalmente parte prendendo commiato
« dalla moglie e dai genitori;

« 3°, il diavolo gli si presenta per via vestito da gran
« cavaliere e lo tenta facendogli credere che la moglie lo tra-
« dirà, poscia trasformato in mendicante riesce a farsi dare da

(1) vedi RENIER, art. cit., III, pagg. 6-8.

« Alessio l'anello nuziale e andato a Roma fa credere alla sposa « che il marito sia morto, in fine trasformato in scudiere e ve- « stito degli abiti stessi che Alessio aveva lasciati a Roma, gli « attesta con prove ingannevoli l'infedeltà della moglie, ma in « buon punto sopravviene un angelo a svelare la frode diabolica;

« 4°, è pure un angelo che induce Alessio a tornare di « Terrasanta a casa propria, dopo 15 anni (16 altrove) di pelle- « grinaggio;

« 5°, non riconosciuto dal padre, sta nel sottoscala della « casa paterna 15 o 16 anni;

« 6°, il foglio, su cui Alessio morente scrive la sua storia, « non può essere strappato dalle dita irrigidite di lui fatto cada- « vere se non da una vergine, e riuscendovi appunto la sposa « sua, se ne ricava la prova della fedeltà da lei serbata al ma- « rito. »

Una relazione non casuale è facile indovinare fra i canti e il poemetto di s. Alessio, il quale ha avuto molte ristampe; chi sa anzi se la stampa più antica ora conosciuta rappresenti pure la redazione più antica del poemetto in ottava rima? È lecito dubitarne. « Sul poemetto sono condotti, con accorciamenti e « modificazioni, i canti di Sant'Alessio, che i volghi d'Italia an- « cor oggi ripetono, » osservò il Renier (1). Questa espressione, che potrebbe ingenerare l'equivoco che il poemetto e le sue ristampe popolari siano state la fonte dei nostri canti, solo perché questi son molto accorciati, probabilmente verrà modificata da una comparazione più accurata, mettendo a fronte le une e gli altri; e forse si giungerà a concludere che il poemetto da un lato e i nostri canti dall'altro siano i rappresentanti di due forme parallele, con cui il popolo tramanda ed espone i racconti religiosi che gli hanno fatto impressione. Forma più artistica presenta il poemetto, che più facilmente riconduce a un individuo che compone una redazione più completa, più elaborata del racconto vagante per la bocca del popolo, senza staccarsene sostanzialmente. I canti dànno invece una forma più umile, non meno viva però, anzi più schietta e più fantastica, che fa pensare a qualcuno del popolo che ha dato poeticamente vita a un primo

(1) vedi Renier, art. cit., IV, pag. 10; seguito in tale opinione dalla Pistolesi, nota cit., pag, 59.

nucleo, nel quale poi, col mutar luogo e tempo, sono stati introdotti tanti tagli e giunte da soffocarlo forse; onde veramente può esser chiamato opera del popolo. Il poemetto si presenta dunque venuto dal popolo e composto per lui; i nostri canti son fatti dal popolo.

II.

S. BARBARA

a.

LA LEGGENDA

Arrestatasi la grande impresa dei Bollandisti (1), la vita di s. Barbara tardi fu presa a studiare con fini e aspetti diversi, e non si è ancora riusciti a mostrar con chiarezza lo sviluppo della leggenda. Il primo a occuparsene e a trattare le principali questioni sopra il culto, gli atti, la traslazione del corpo della martire fu Francesco Antonio Zaccaria, che pubblicava da un codice a bastanza autorevole la redazione latina (2). Circa un secolo più tardi la redazione greca vedeva la luce per opera di Albrecht Wirth, che indagando le sorti subite dal mito antico di Danae nell'incontro con le leggende medievali cristiane, trovava riscontri anche in quella di s. Barbara (3). Qualche anno più tardi, con l'intento di portar qualche contributo alla storia della letteratura cristiana greca Joseph Viteau raccoglieva la leggenda medesima da altri manoscritti (4); non si è giunti ancora a fissare nè nel tempo, nè nello spazio, non che la leggenda, neppure la martire stessa.

Ecco la redazione greca pubblicata dal Wirth secondo il codice Vaticano 866 (5).

---

(1) I Bollandisti intrapresero la pubblicazione degli *Acta Sanctorum quotquot toto orbe coluntur* nel 1630 e giunsero, con 53 volumi, fino al 1793, in cui fu pubblicato il VI tomus octobris che non va più in là del 14 ottobre; l'opera continuata dalla società dei bollandisti costituitasi nel 1845 ha compiuto il mese di ottobre e cominciato il novembre senz'avere fin ora oltrepassato il giorno 4.

(2) *De rebus ad historiam atque antiquitates Ecclesiae pertinentibus* Francisci Antonii Zaccaria *dissertationes latinae*, Fulginiae, 1781, tomus I: Dissertatio IV, *De Sanctae Barbarae Nicomediensis cultu, actis et Corpore Venetias translato*, pagg. 126-160; caput tertium, *Passio Sanctae Barbarae martyris*, pagg. 137-142.

(3) *Danae in christlichen Legenden von* Albrecht Wirth, Wien, 1892: Der Irenekreis: *Barbara*, pagg. 13-16: Handschriften und Drucke: *Barbara*, pagg. 97-99; ΜΑΡΤΥΡΙΟΝ ΤΗΣ ΑΓΙΑΣ ΒΑΡΒΑΡΑΣ, pagg. 103-112.

(4) *Passions des saints Ècaterine et Pierre d'Alexandrie, Barbara et Anysia* publiées d'après les manuscrits grecs de Paris et de Rome par M. l'abbé Joseph Viteau, Paris, Bouillon, 1897; *Sainte Barbe ou Barbara* (4 Décembre), pagg. 87-105.

(5) Estratta e tradotta da Wirth, op. cit., pagg. 103-111.

MARTIRIO DI SANTA BARBARA

4 dicembre.

In quel tempo, sotto l'impero di Massimiano e la prefettura di Marciano viveva un toparco di nome Dioscoro assai ricco, e pagano adorava gl'idoli.

Egli aveva una figlia unica di nome Barbara, e le fece un'alta torre e ve la rinchiuse perchè gli uomini non la vedessero, per la straordinaria bellezza di lei. Ma alcuni dei più ragguardevoli parlarono al padre di collocarla in matrimonio in mezzo a loro; ed egli salì e s'abboccò con lei dicendo: « Alcuni dei più ragguardevoli mi han fatto parola d'averti in moglie; che ne pensi? ». Fissatolo, ella rispose adirata: « Non mi obbligare a far ciò, padre ». Ed egli partì da lei, e sceso si tratteneva presso il bagno che faceva costruire in sua casa. Vi mise una quantità d'operai perchè presto fosse fatto. E dati gli ordini che lo facessero come fosse meglio, e data a ciascuno la mercede per sino al compimento, si recò in un lontano paese restandovi non poco tempo.

Scese la serva di Dio Barbara dalla torre a vedere il lavoro, e vide costruite a mezzogiorno due finestre solamente, e disse agli operai: « Perchè due finestre avete fatto? ». Le dicono: « Tuo padre ordinò così »; dice loro la martire di Cristo: « Fate senza paura ciò che vi dico; costruitemi un'altra finestra »; essi le dicono: « Signora, temiamo che tuo padre se la prenda con noi e che non siamo capaci di sopportarlo ». Dice loro la serva di Dio Barbara: « Fate quel che vi dico, e io ne persuaderò mio padre ». Essi ubbidirono a fare anche l'altra finestra, come ordinò loro. Passeggiando l'immacolata e pura Barbara nel natatorio e andata verso oriente, fece sul marmo col suo dito la gloriosa croce, e il segno della croce resta fino al giorno d'oggi a edificazione di chi guarda. Ed entrata, anche nella conca, dove sbocca l'acqua santificata, si formò l'impronta del suo venerato piede, nella quale tutti si misurano per ricevere cura e salute. Poichè in questo lavacro si raffigura il Giordano (1), in cui il Signore di tutti Cristo, chinato il suo capo immacolato, ebbe il santo battesimo dal banditore, precursore e battista Giovanni che si nutriva di locuste e di miele (2); questo lavacro è simile alla fonte di Siloe, in cui il cieco nato lavatosi vide (3). Questo lavacro è simile alla piscina probatica, in cui il paralitico con una parola risanò (4); questa piscina è l'acqua viva che chiese la Samaritana (5). Dal bagno sanatore pertanto l'agnella di Cristo Barbara salendo nella torre vede gl'idoli che teneva suo padre; ricevuto il santo Spirito di più parti, mobile, chiaro, incontaminato, visibile, illeso, onniveggente, benigno, penetrante, efficace, saldo, sicuro, senz'affanno — in lei venne lo spirito della potenza di Dio e la pura infusione della gloria dell'Onnipotente — ella, la forte martire di

(1) Cfr. *Matteo* III, 14-17; *Marco* I, 9-11.
(2) Cfr. *Matteo* III, 4; *Marco* I, 6.
(3) Cfr. *Giovanni* IX, 7.
(4) Cfr. *Giovanni* V, 2-9.
(5) Cfr. *Giovanni* IV, 13-15.

Cristo adorna di fede, con la quale vinse il diavolo, ella vedendo dunque i vani idoli, sputò sulle loro immagini dicendo: « Simili a voi diventino quelli che vi fanno e tutti quelli che credono a voi » (1), e salita nella torre, vi stava pregando Dio.

Quando fu terminato e fornito il lavoro, ritornò anche il padre di lei dal viaggio, e vedendo costruite tre finestre, dice agli operai: « Perchè faceste tre finestre? ». Gli dicono: « Tua figlia ordinò così ». Egli, chiamata la figlia, le dice: « Figlia, tu comandasti di far tre finestre? » Gli risponde: « Si, e feci bene; perchè le tre finestre illuminano ogni uomo (2), due invece sono oscurità ai deboli ». E il padre di lei, presala, la condusse nel bagno, e le dice: « Come mai tre finestre illuminano meglio di due? » Santa Barbara dice: « Ecco, Padre, Figliuolo e Spirito santo ». Allora s'empì di furore il padre di lei e levò la sua spada per ucciderla. Santa Barbara pregò e la pietra si spezzò e l'accolse in sè e la spinse sul monte. Là erano due pastori che pascevano pecore nel monte stesso, e la videro fuggire. Giunto il padre di lei li interrogava di lei, e l'uno, volendola salvare, con giuramento negò, l'altro la indicò col dito. E santa Barbara lo maledisse, e subito le sue pecore diventarono cantaridi, che restano a prezioso ricordo di lei fino a oggi. Trovatala, il padre di lei la flagellò e tenendole la chioma del capo la trascinò giù dal monte e la rinchiuse e l'assicurò con chiave ponendovi una catena, perchè nessuno aprisse, lasciandovi anche guardie, finchè egli andava a trovare il preside a consegnargliela perchè la punisse. Presentatosi, il preside comandò che gli fosse condotta innanzi. Venuto il padre di lei col commentariense, la tirò fuori dalla cella e la consegnò al preside scongiurandolo per gli dei di finirla con pene tremende.

Allora il preside, sedutosi in tribunale (3) e mirata la bellezza di lei, le dice: « Che! vuoi risparmiarti e sacrificare agli dei o esser data a pene acerbe? ». Risponde la martire di Cristo e dice: « Io son pronta a sacrificarmi al mio Signore Gesù Cristo, creatore del cielo e della terra, del mare e di tutto quanto è in essi. Ché degli dei tuoi anche il profeta dice: « Hanno bocca e non parleranno, hanno occhi e non vedranno, hanno orecchi e non udranno, hanno narici e non odoreranno, hanno mani e non toccheranno, hanno piedi e non cammineranno, non daranno voce nella lor gola. Simili ad essi divengano quelli che li fanno e che in essi credono » (4). Allora il preside pieno di furore ordinò di spogliarla e lacerarle le carni con nervi senza misericordia e deterger le piaghe fattele con tessuti di peli, in modo che tutto quanto il corpo fosse cosparso di sangue. E comanda di condurla in carcere fin a che egli avesse pensato di qual pena farla finire. A mezza notte le rifulse una luce dal cielo e le appare il Salvatore dicendo: « Sii forte e robusta, Barbara, chè grande giubilo si fa in cielo e in terra per il tuo combattimento. Non temere dunque le minacce del tiranno. Perchè io sono con te e ti libererò da tutte le ferite che ti faranno ». E subito le

(1) *Salmo* CXIII, 16.
(2) Cfr. *Giovanni* I, 9.
(3) Cfr. *Giovanni* XIX, 13.
(4) *Salmo* CXIII, 13-16.

piaghe scomparvero da lei. E così dicendo il Signore la segnò e salì ai cieli. Si rallegrò ed esultò la martire di Cristo Barbara della protezione del Signore (1). Venuta la mattina, l'ingiusto preside comandò che la si conducesse, e vedute scomparse le ferite fattele, le dice: « Vedi come ti ricompensano gli dei e come ti amano, Barbara, chè ti guarirono le ferite ». Rispondendo la martire di Cristo Barbara dice al preside: « Simili a te sono i tuoi dei sordi, ciechi, insensati e immobili; e come potevano curare le mie ferite se non possono soccorrere se stessi? Le mie ferite invece chi me le ha curate é Gesù Cristo figliuolo di Dio, che tu non vedi perchè il tuo cuore è stato indurito dal diavolo ». Allora furibondo il preside e digrignando i denti come un leone, ordinò che le si raschiassero i fianchi e delle faci vi si appressassero e le si battessero martelli sul capo (2). Ella, guardando al cielo, disse: « Tu conosci, o Cristo che scruti i cuori, che col desiderio io venni a te; non mi abbandonare ». Come ebbe sostenuto generosamente anche queste pene, l'ingiusto preside ordinò che con la spada le si tagliassero le mammelle. Tagliate che furono, la martire di Cristo, rivoltasi al cielo, diceva: « Non mi rigettare dalla tua faccia e non togliere da me il tuo santo Spirito » (3).

Com'ebbe sostenuto generosamente anche questo tormento, l'ingiusto preside comandò che fosse condotta nuda per tutta quella regione e in tale stato la si flagellasse a piaghe insopportabili. E la santa martire di Cristo Barbara, guardando al cielo, disse: « Signore Iddio che copri il cielo di nubi, sii il mio protettore e il mio aiuto, e copri il mio corpo denudato che non sia veduto dagli empj ». E detto ciò, venne il Signore su cocchio di cherubino, e inviato un angelo, la ricoprì di una bianca veste. I soldati pertanto, condottala intorno per tutta quella terra, la portarono nel campo Alasio nel luogo della città del Sole allo scelleratissimo preside. Quindi ordinò lo scellerato preside che all'invitta martire di Cristo si desse fine con la spada. Allora furioso il padre di lei la prese dalle mani del preside e la condusse sul monte. E la santa martire di Cristo, veduto ciò, affrettava il resto al perfetto premio della vittoria, e mentre era trascinata, pregava dicendo: « O sommo, invisibile, non fatto da mano, corona dei martiri, Signore Gesù Cristo, che estendesti il cielo e fondasti la terra, che serrasti gli abissi e murasti il mare, che ordinasti alle nubi piene di pioggia di piovere sui cattivi e sui buoni (4), che sul mare camminasti senza bagnarti i piedi (5), che rimproverasti la massa dei venti (6) — chè tutte le cose ubbidiscono, o Signore Gesú Cristo, al tuo comando, perchè son tue creature —, concedimi dunque, o Signore, questa domanda e da' alla tua serva la grazia che chi si ricorderà del nome tuo e del nome della tua serva e avrà memoria dei giorni del mio martirio, o Signore, non ti ricordare dei

---

(1) A questo punto alcune vite narrano che una pia donna, Giuliana, presa da pietà e vinta dai miracoli operati da Dio sopra s. Barbara, si fa flagellare anch'essa.

(2) Qui ritorna in iscena Giuliana; il preside, uditi i lamenti e i pianti di lei, le fa lacerare i fianchi e accostare al corpo fiaccole ardenti, come a Barbara.

(3) *Salmo* L, 12.

(4) Cfr. *Matteo* V, 45; *Luca* VI, 35.

(5) Cfr. *Matteo* XIV, 25; *Marco* VI, 48; *Giovanni* VI, 19.

(6) Cfr. *Matteo* VIII, 26; *Marco* IV, 39; *Luca* VIII, 24.

suoi peccati nel giorno del giudizio, ma sii a lui propizio, se guarderai i peccati (?) (1), tu sai, o Signore, che siamo carne ». E insieme proferito che ebbe amen, la voce del Signore le disse: « Vieni, o bella mia vincitrice, riposa nella casa del padre mio nei cieli. Quello di cui mi hai pregato, ti sarà dato da me ». E udito questo, la martire di Cristo venne sul posto, e così fu reciso dalla spada il venerando capo di lei, per mano del proprio padre.

Finì la martire di Cristo Barbara con santa Giuliana nel mese di dicembre, il giorno quattro, e fu compito il loro martirio in bella confessione nello stesso luogo.

Mentre il padre di lei scendeva dal monte, cadde fuoco dal cielo e lo arse in modo che non se ne trovò più neppure la cenere. Un tal Valentino, uomo pio, domandò i venerati cadaveri delle sante, che pose nel luogo del Sole in un edificio onorevole, in cui si compiono anche le guarigioni a gloria dello stesso onnipotente Iddio. Il martirio di santa Barbara è [avvenuto] sotto l'empio impero di Massimiano e la prefettura di Marciano, presso di noi invece regnando il Signore e Salvator nostro Gesù Cristo, pel quale e col quale a Dio Padre gloria col santissimo puro e vivificante Spirito di lui, ora e sempre pei secoli dei secoli. Amen.

A che epoca può risalire la leggenda di s. Barbara? I manoscritti conosciuti non vanno oltre i secoli X e XI; ma un elogio della santa, dai più attribuito a s. Giovanni Damasceno (2), mostra già interamente formata la leggenda e ci può far giungere quindi sino al secolo VIII.

Dei manoscritti fin ora studiati della leggenda greca di s. Barbara (3) si possono formare tre gruppi principali (4):

I. — Redazione semplice e completa è data da quelle pubblicate dal Wirth e dal Viteau;

II. — Elaborata da mano abile è quella attribuita al Metafraste, con la quale son da raccogliere altre fornite di elementi metafrastici (5);

III. — Elaborata per un elogio, forse destinato anche a

---

(1) Passo guasto; ma cfr. *Salmo* CXXIX, 3.

(2) Vedi *Patrologia graeca*, tom. XCVI, pagg. 781-814; cfr. Zaccaria, *De rebus* etc., diss. IV, cap. II, pag. 131.

(3) Vedi Wirth, op. cit., pagg. 97-98; Viteau, op. cit., pag. 87.

(4) Classificazione quasi identica è nella *Bibliotheca hagiographica graeca* seu elenchus vitarum sanctorum graece typis impressorum ediderunt Hagiographi Bollandiani, Bruxellis, 1895, pag. 15.

(5) Vedi *Patrologia graeca*, tom. CVI, pagg. 301-316. Con esse concordano alcuni mss. citati nei varj *Catalogi codicum hagiographicorum* pubblicati negli *Analecta Bollandiana* (tom. XIX, p. 89 (14.), XX, p. 46 (1.), XXIII, 48 (1.)); un altro gruppo metafrastico formano altri mss. citati negli *Analecta Bollandiana* (tom. XIX, p. 86 (7.), 94 (9.)), il Vallicellianus 34 citato dal Wirth (pag. 98) e forse anche l'Ambrosianus 92 citato dal Viteau (pag. 87).

un pubblico scelto, è la redazione dei due encomj attribuiti a Giovanni di Damasco l'uno, ad Arsenio l'altro (1).

La I dev'essere la più antica, ed è facile dire che su di essa sia stata composta l'elaborazione delle II, III. Della I mi sembra giusta la divisione fatta dal Viteau in due categorie:

1) recensioni che contengono l'episodio di Giuliana;

2) recensioni che non lo contengono, ma ricordano Giuliana per caso, solo in fine. Questa è rappresentata dalla leggenda del codice Vaticano 866, pubblicata dal Wirth (2), quella dal codice Ottoboniano 1, pubblicata dal Viteau (3); la prima credo più antica della seconda, nella quale, se troviamo gli stessi minuti particolari, l'episodio di Giuliana dà a credere l'unione delle due passioni essere avvenuta per qualche somiglianza, o meglio per confusione dei luoghi ove il martirio dell'una e dell'altra sarebbe avvenuto.

Il Viteau credette di ravvisare nella leggenda greca tre elementi: storico, popolare, romanzesco o favoloso. Ma forse egli troppo elemento storico vide (4): spesso in queste specie di vite di santi, che risultano dalla combinazione fantastica di alcuni elementi reali in un quadro di pura immaginazione, il nome del santo, l'esistenza del santuario, la data della festa sono tutto

---

(1) Altri encomj sono passim citati negli *Analecta Bollandiana*.

(2) Con essa si accordano il Vaticanus 1190 citato dal Wirth stesso, il Parisinus 683 citato dal Viteau, e anche l'encomio di Giovanni di Damasco, che ricorda Giuliana solo in fine al compimento del martirio, concordando inoltre letteralmente col Vaticanus 866 tutte le parlate dirette nei varj dialoghi, ch'egli trasportò scrupolosamente dalla copia avuta sott'occhio, forse credendole proprio genuine, pronunciate dai varj personaggi.

(3) Con essa si accordano meglio fra gli altri mss. citati dal Viteau stesso, il Vaticanus 1641 e il Parisinus 1556, e con qualche distanza il Vaticanus 803 e il ms. del fondo Coislin 105, simili fra loro; fra i citati dal Wirth, il Vindobonensis hist. 61, il Colbertinus 2493, il Parisinus 1463, e forse anche il Messinensis 76; da ultimo altri mss. indicati negli *Analecta Bollandiana* (tomi XVI, pag. 303 (28.), XIX, 105 (7.), XX, 206 (2.), XXI, 389 (12.)).

(4) All'elemento storico attribuì questi tratti:

« Massimiano era imperatore e Marciano governatore della provincia, ove abitavano Dioscoro e Barbara. Dioscoro era pagano (e toparco, secondo il testo del Vat. 866). Barbara era sua figlia unica. Durante la seconda persecuzione, il cristianesimo della giovine è scoperto, forse in occasione d'un matrimonio da lei rifiutato. È trascinata al tribunale di Marciano, il cui cancelliere aveva nome Geronzio. Dietro il suo rifiuto di sacrificare agli dei, è data ai tormenti. — Giuliana, che vincoli di amicizia sembrano unire a Barbara, ad alta voce esprime la pietà pei tormenti della vittima. Il suo dolore ne rivela la fede; è giudicata seduta stante. Infine ella e Barbara son condannate a esser decapitate. Dioscoro presta la spada per l'esecuzione, a cui assiste. Il compimento dei due martirj ha luogo il 4 dicembre. — Un fervente cristiano di nome Valenzio, Valentino o Valenziano domanda i corpi delle due martiri. Dà loro sepoltura onorevole in un luogo situato a dodici miglia dagli Eucaiti, a Eliopoli dell'Isola o Eliopoli presso l'Isola, a Gelasium o Gelasia. — Queste indicazioni topografiche sono precise e preziose » (cfr. *Analecta Bollandiana*, tom. XVII (1898), *Bulletin des publications hagiographiques*, pag. 343).

quello che se ne può cavare con certezza (1). Quanti punti di contatto non vi si riscontrano cogli altri racconti delle passioni di martiri! Oltre l'amputazione e la guarigione delle mammelle, comune anche agli atti di s. Agata, molte corrispondenze si possono notare, per esempio, con quelli di s. Caterina (2) nelle risposte all'interrogatorio, nei prodigi celesti che sulle fedeli serve di Cristo si operano, nelle preghiere finali delle martiri che implorano, prima della loro decapitazione, grazie pei proprj devoti futuri. Questi atti, osserva giustamente il Viteau stesso, ci fanno vedere al vivo i procedimenti dei redattori delle passioni, quando scrivono pel pubblico molto tempo dopo i fatti. Quando materiale non c'è o è poco, per sodisfare la pia curiosità dei pellegrini e devoti, si ricorreva al metodo di sviluppo in uso nelle scuole, con interpolazioni e prestiti. Bisognava poi sopratutto sodisfare l'amore, innato nel popolo, pel meraviglioso con un racconto composto di avvenimenti straordinarj, di episodj fantastici, e a tal fine si teneva conto delle leggende locali correnti; e si scrissero così per uso del popolo piccoli romanzi edificanti. Ed ecco l'incisione della croce e l'orma del piede lasciata nel bagno, che giustamente, secondo il Viteau, appartengono all'elemento popolare, come la virtù sanatrice delle acque. All'elemento favoloso o romanzesco in fine egli attribuisce le parti del racconto dominate dallo strano e dal meraviglioso: la torre, le tre finestre, l'andata di Barbara al bagno che si costruiva, la pietra che l'accoglie in sè e la salva, la trasformazione del pastore e del suo gregge, l'amputazione delle mammelle e la successiva guarigione, la condanna a esser trasportata nuda pel paese e la bianca veste che la ricopre sono episodj cavati dall'immaginazione del compositore o da altre passioni o da leggende popolari.

Alla storicità della santa non accrescono valore neppure le redazioni più antiche dei martirologi (3), le quali, non essendo

---

(1) Vedi *Les légendes hagiographiques* par H. Delehaye, bollandiste, nella *Revue des questions historiques*, 38e année, 1er juillet 1903, pag. 119.

(2) Vedi più innanzi *S. Caterina*, a) La leggenda, pagg. 103-119.

(3) Vedi *Martyrologium Hieronymianum* ad fidem codicum adiectis prolegomenis ediderunt Joh. Bapt. De Rossi et Ludov. Duchesne negli *Acta Sanctorum novembris*, tom. II, Bruxellis, 1894, pag. 150.

Pel martirologio del Venerabile Beda vedi *Patrologia latina*, tom. XCIV, *Martyrologia*, col. 1134, ove si dà un breve riassunto dell'intera leggenda; pei martirologi più recenti di Beda, vedi pure *Patrol. lat.*, tom. CXXIII, xvii kal. Jan., col. 415; tom. CXXIV, Pridie non. Dec., coll. 765-770, xvii kal. Jan., coll. 807-809.

concordi nelle loro indicazioni, fan sorgere il sospetto che siano giunte posteriori alla compilazione più antica (1). In base a questi dati si formarono opinioni disparate sul tempo e sul luogo del martirio (2). Molto radicale nei suoi dubbj sui fatti strani che infarciscono la leggenda di s. Barbara fu il bollandista Daniele Papebrock (3), che ne osservò, forse il primo, l'analogia col mito di Danae, sostenuta ai nostri giorni e generalizzata dal Wirth nel senso che i miti antichi siano stati trapiantati nella letteratura cristiana. Ma la genealogia ch'egli presentava di leggende cristiane fu detta fantastica e rimase insoluto il problema della loro origine (4). Quando gli atti storici fan difetto e ad esso non possono supplire altri monumenti o documenti, è impossibile determinare se il santo si debba classificare tra personaggi reali, il cui culto sia stato stabilito regolarmente o no dalla chiesa, o fra gl'inventati a cui s'è finito per concedere un'esistenza reale. Nel caso di s. Barbara è probabile che non si trovi mai un argomento decisivo che permetta di porla nella prima categoria (5).

Della leggenda greca, passata in occidente, presto si ebbero redazioni o anche traduzioni latine; la più antica è forse quella che pubblicò per la prima volta il Zaccaria da un codice dell'archivio capitolare di Vercelli, ch'egli giudicò del secolo X-XI (6), e sembra traduzione quasi letterale della redazione del Vat. 866. Nella *Legenda aurea* è posta fra le « legendae a quibusdam aliis superadditae » (7) e porta inserito in principio un episodio non conosciuto da altri, il racconto delle relazioni fra s. Barbara

---

(1) Le note al *Liber Sacramentorum* di Gregorio Magno (vedi *Patrol. lat.*, tom. LXXVIII, col. 281, n. 78) evidentemente mostrano delle giunte, forse abbastanza recenti, ai nomi dei santi ricordati nella messa dal celebrante nell'orazione « Nobis quoque peccatoribus ».

(2) Vedi Zaccaria, *De rebus* etc. cit., Dissert. IV, cap. II.

Paul Allard, *Histoire des persécutions pendant la première moitié du troisième siècle*, Paris, 1886, chap. V, II. La persécution de Maximin, pagg. 208-209; egli segue il Baronio (*Martyrologium romanum*, notationes atque tractatio auctore Caes. Baronio, Romae, 1586, Decembris 4, pagg. 543-544) e il Tillemont (*Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles*, tom. III, pagg. 266-267, 690-691).

(3) Vedi *Responsiones* ad exhibitionem errorum negli *Acta Sanctorum Bollandiana* apologeticis libris vindicata, Antuerpiae, 1755, tom. I, pagg. 364-371, § XIV; vedi pure *Acta SS. maii* tom. I, *Ephemerides graeco-moscae*, pag. LIV.

(4) Vedi *Analecta Bollandiana*, tom. XII (1893), *Bulletin des public. hagiogr.* pagg. 295-296.

(5) Vedi Delehaye, art. cit., pag. 117.

(6) Vedi Zaccaria, op. cit., tom. I, Diss. IV, cap. II, pag. 137. A questa dev'esser molto vicina quella del codex Francofordensis V, n.° 24, del secolo XIII, pubblicata in parte dal Wirth, op. cit., pag. 112; per altri mss. latini con lo stesso racconto vedi ivi, pagg. 98-99.

(7) Vedi Jacobi a Voragine *Leg. aur.* ed. Graesse, Cap. CCII (199), *De Sancta Barbara*, pagg. 898-902.

e il dottore Origene di Alessandria, al quale è attribuita l'istruzione di lei nella fede di Cristo (1). Origene nel palazzo della madre dell'imperatore Alessandro, Mammea, riceve una lunga lettera di Barbara che lo prega di farle conoscere Cristo; il prete Valentino, incaricato della risposta del dottore, è introdotto nella casa di Dioscoro in qualità di un insigne medico di Alessandria, e così è ammesso presso la figlia. Egli la vaticina maestra del vangelo e la battezza. Origene continua a mandarle libri, pei quali ella diviene assai dotta. Il resto — a parte i due miracoli aggiunti in fine — è la leggenda senza l'episodio di Giuliana, ma la patria di Barbara è Nicomedia.

Con qualche variante, la leggenda con l'episodio di Giuliana e senza quello di Origene si ritrova nelle raccolte del Mombritius (2), di Petrus de Natalibus (3) e del Surius (4).

Col secolo XV si cominciano a vedere racconti di s. Barbara anche in volgare. In prosa lo troviamo in quel « Legendario delle santissime vergini » stampato parecchie volte nel secolo XVI e successivi (5); lo Zambrini (6), che aveva sempre pensato avesse un'origine molto antica, ne ritrovò un codice nella biblioteca dell'università di Bologna (7); un altro ne possiede la Casanatense di Roma (8). La leggenda accenna solo in fine a s. Giuliana martirizzata e sepolta insieme con s. Barbara, e va quindi tra le redazioni più antiche rappresentate dal Vat. 866.

Ne ebbero forma anche poemetti in ottava rima; una stampa è citata dal Molini (9), un'altra, di 96 ottave, conservata nella

---

(1) Inserzione analoga, nata dal bisogno di spiegare come un personaggio pagano sia divenuto martire della fede cristiana, si trova nelle leggende latine di s. Caterina, che circolarono verso lo stesso tempo; vedi più innanzi *S. Caterina*, a) La leggenda, pagg. 103-119.

(2) Vedi Mombritius, *Sanctuarium*, tom. I, *Passio Sanctae Barbarae Virginis et Martyris*, fol. LXXIIII.

(3) Vedi Petrus de Natalibus, op. cit., lib. I, cap. XXV.

(4) Vedi Surius, op. cit., tom. VI (novembris et decembris), *S. Barbarae Virginis et martyris vita.*

(5) *Legendario* | *delle Santissime* | *Vergini* | Le quali volsero morire per il nostro Si | gnor Giesu Christo, & per | mantenere la sua santa Fe | de, & virginità, | Hora nuovamente ristampato, corretto, | et di vaghe figure ornato. | In Venetia appresso Domenico, et Gio. Batti | sta Guerra, fratelli . MDLXXVIII . Le leggende son 32, la 17ª è quella di s. Barbara, pagg. 172-177.

(6) Vedi Zambrini, *Le opere volgari a stampa* cit., 1866, pagg. 248-249; 1884, col. 581.

(7) È il codice cartaceo del secolo XV, n.° 1748, consultato e descrittomi cortesemente dall'amico Ferruccio Papi; la leggenda di s. Barbara ha il 16° posto, ff. 88v-91v.

(8) È il codice cartaceo del secolo XV, scrittura umanistica, segnato N. 382 (d. II. 3), di 100 carte; vi manca la leggenda di s. Barbara.

(9) Vedi Operette bibliografiche cit., pag. 194, ove fra l'edizioni senz'anno e luogo di stampa è:

« 336. — La Historia Di Sancta Barbara Uirgine Et Martyre. Questo è sulla prima pa« gina, con un legno assai grande, e sotto il testo in ottave. Opuscoletto di quattro carte a tre

Casanatense (1), è elaborazione del racconto contenuto in appendice alla *Legenda aurea*, sopratutto nelle relazioni fra Barbara e Origene. Il poemetto è d'indole popolare; quantunque non mostri quei riscontri coi canti popolari osservati per altre leggende, è indubbiamente una redazione formata dai racconti circolanti in mezzo al popolo.

---

b.

I CANTI POPOLARI

La Barbera Bella (2).

— Stà sú, Barbera bella costumata,
Che io te vo' con me per maritata (3) —.

Stà sú, padre diletto;
Lo sposo mio gli é Gesù benedetto —.

Quando 'l su' padre gli sentí dì questo,
Alle prigioni la fece menare;
Tre giorni senza bé, senza mangiare (4).

— Stà sú, Barbera bella, costumata... —

— Stà sú, padre diletto... —

Quando 'l su' padre gli sentì dì questo,
Alle segrete la fece menare;
Tre giorni senza bé, senza mangiare.

« colonne, di 7 ottave ognuna, carattere semigotico minuto. L'ultima pagina contiene i saluti di « San Bernardo al Volto Santo ed un'orazione. In 4^to^, pare del 400 ».

(1) È l'incunabolo N. 1890 (o. II. 107), di 6 carte, il testo a due colonne con otto ottave per pagina, carattere gotico, comincia assolutamente dalla prima pagina, tanto da far dubitare che manchino la prima carta e qualche ottava in principio, e forse anche in fine.

(2) Dettato da Donata Massini di *Ciggiano*, prov. di *Arezzo*; pubblicato da Giulio Salvadori nel *Giornale di filologia romanza*, tom. II, num. 5 (luglio 1879), pag. 199, e ripubblicato nei *Canti popolari toscani scelti e annotati da* Giovanni Giannini, Firenze, 1902, *Canzoni narrative*, 11, *La Barbera bella*, pagg. 404-406.

(3) Sembra una turpe proposta fatta dal padre alla figlia, dalla quale hanno origine i tormenti di lei, benchè l'espressione sia poco chiara, ma propria della poesia popolare.

(4) Il popolo è solito fermar l'attenzione su questi particolari della vita comune, che sfuggono invece nel racconto completo.

— Stà sú, Barbera bella, costumata... —

— Stà sú, padre diletto... —

Quando 'l su' padre gli sentì dì questo,
Alle colonne la fece legare;
Tre giorni senza bé, senza mangiare.

— Stà sú, Barbera bella, costumata... —

— Stà sú, padre diletto... —

Quando 'l su' padre gli sentì dì questo,
Per terra ignuda la fece trainare;
Tre giorni senza bé, senza mangiare.

Allor la Santa si voltò 'n ve' 'l cielo:
— Angeli santi, fate coprì questa vergogna —.
Allora vennon giù l'angioli santi,
Ed in palma de mano la piglionno
E 'n paradiso con sè la portonno:
— Angioli santi, su su su 'n ve' 'l bello;
Io vado 'n paradiso, e te all'inferno:
Io 'n paradiso con canti e con suoni;
E te all'inferno con sospiri é duoli:
Io 'n paradiso con suoni e con canti;
E te all'inferno con sospiri e pianti (1).

Santa Barbara (2).

Santa Barbara quanno che nascette
la cruda matre sua la sopelitte (3):
quan' passò 'l tempo de venticinqu' anni
venne nova (4) che Barbara era grande.

(1) Uso qui il modo, adoperato nella ripubblicazione del Giannini, nell'ordinare i versi in quattro distici, che corrispondono alle quattro coppie di rime o assonanze.

(2) Pubblicato nei *Canti popolari umbri raccolti a Gubbio e illustrati da* Giuseppe Mazzatinti, Bologna, 1883, num. 455, pag. 302.

(3) Verso di non facile interpretazione. Così a sè, pare che indichi l'episodio della santa rinchiusa (*sopelitte* per rinchiuse non sarebbe nuovo) nella torre dalla madre qui anzichè dal padre; ma, confrontato col v. 2 dall'altra lezione umbra e delle due ultime lezioni marchigiane, ove è chiaro il senso: Barbara fin dalla nascita fu orfana della madre, vien da credere che voglia dire: Barbara *sopelitte*, cioè vide morire (anche quest'altro passaggio di significato non mi sembra sconosciuto al popolo) sua madre e allora la *cruda matre sua* è oggetto, con un'anticipazione tanto facile nella sintassi popolare, da render necessario un altro oggetto pronominale; *cruda* però s'accorderebbe meglio con la prima interpretazione.

(4) Si sparse la voce che Barbara era in età da marito.

'l su' padre alora l'andiede a trovà':
— Chi è chi è che bussa a le mi' porte? — (1)
— È tu' padre che t'è 'nuto a trovà'.
— Prende la sedia e mettete a sedè' (2):
che avete patre mio che sospirate? —
— Io t'ho trovato, o fia, da pijà' marito —.
— O patre mio, so' bella e maritata,
e no da loro ch'io so' generata — (3).
— Vorrei sapé' chi mai avete preso —.
— l' caro fijol de Dio che m'ha aiutato —.
— 'l caro fijol de Dio vo lassarite
e un ricco imperadore pijarite —.
— Lo ricco imperadore lassarò,
lo caro fijol de Dio pijarò —.
Cadde 'na saina (4) tutta arzente (5)
e 'mazzò (6) 'l patre con tutta la gente:
ne cadde 'n'altra con grande valore,
ammazzò 'l padre e 'l ricco imperadore:
ne cadde una con allegrie e canti
Barbara bella in paradiso santo (7).

S. Barbara (8).

Quanno che Santa Barbara nascea
la sua madre gli venne a morì.
Il suo padre la piangeva forte:
— Chi se la pijerà la mia fijola —.
La Vergine del celo fu calata,
come che pe' fijola se la prese.
Mese li piedi a li venticinqu'anni (9)
lo suo padre l'andiede a trovà'.

(1) Cfr. il v. 29 della lezione di Arcevia di S. Alessio, e il v. 11 della lezione di Trevi di s. Barbara.

(2) Accoglienza che ricorda la semplicità della cortesia popolare.

(3) Le mistiche nozze con Cristo son velate in un linguaggio che s'adatterebbe anche a nozze terrene, come infatti crede il padre; il v. 12 è un pò oscuro: a me pare che si debba intendere così: « io son già sposata, e l'unione è stata conchiusa non da quelli, da cui fui generata, ossia dai miei genitori »; cioè nulla c'è stato di quel che si costuma fare in simili casi al mondo.

(4) « *saina*, saetta ».

(5) « *arzente*, ardente ».

(6) « *'mazzò*, ammazzò ».

(7) Riesce strana questa fusione di due concetti in un solo membretto.

(8) Raccolto a *Trevi*, prov. di *Perugia*; pubblicato nel *Saggio* di Oreste Grifoni, num. 122, pag. 112.

(9) Si potrà intendere: « [quando] Barbara entrò nei venticinque anni, il padre andò a trovarla ».

Quanno che fu arrivato in quelle porte
pija 'na pietra e bussa forte forte (1).
— Chi é chi è che bussa a la mi' porta? —
— È tu' padre che t'è 'nuto a trovà' —.
— Babbo, babbo, che nova me porti? —
— Non ti porto nè nova nè novella,
solo che t'ho trovata a marità'.
Lo ricco imperadore ti vô' sposà' —.
— lo fijo de Maria non lo lasso, — (2)
Buttò 'na pietra ch'era tanto valente
'mmazzò lu patre con tutta la gente (3).
Un'altra che ni butta de valore (4)
'mmazza lu patre con l'imperatore.

Santa Barbara (5).

1.

Quando Santa Barbara nascette
Disse il padre: — che ne voglio fare? —
Dentro una torre l'andiede a portare.
Quando fu in capo de venticinque anni
Si seppe la nuova che Santa Barbara s'era fatta grande.
Allora il padre non ci voleva credere.
Attaccò la carrozza e l'andiede a vedere.
Quando fu là alla porta
Piia 'na pietra e ce la bussa forte.
Santa Barbara allora s'affaccia alla finestra
Con la palma in mano e la corona in testa.
« Figlia, figlia ti voglio maritare,
Un ricco imperatore ti voglio fa' sposare ».
« O padre o padre mi son maritata,
Il figlio di Maria mi son pigliato:
Il ricco imperatore non lo voglio,

(1) Curioso particolare, da confrontare, oltrechè con le due lezioni marchigiane seguenti, anche coi vv. 56-57 della lezione umbra di s. Alessio.

(2) Evidente la somiglianza dei vv. 9-17 coi 6-18 della lezione precedente.

(3) Quale *gente?* forse gli astanti; di che? chi compose ebbe certo in mente qualcuno dei tormenti, non nominati affatto in queste lezioni; è certo un'aggiunta chiamata dalla rima.

(4) *Pietra tanto valente* e *pietra de valore* hanno il cambiamento di suono obbligato dalle rime.

(5) Lezioni raccolte nella provincia di *Ascoli Piceno* nel settembre 1903 dall'amico Giulio Carcani e a me gentilmente comunicate; la prima fu dettata da Attilia Papi il 15 settembre ad *Arquata del Tronto*, la seconda nella stessa località da Rosalba Variali, la terza da Igina Luciani di *Gualdo di Macerata*. — Molto simili fra loro e alle lezioni umbre dànno l'idea di quel che avviene di una redazione unica, che subisce modificazioni di bocca in bocca, da paese a paese.

Il figlio di Maria sposar mi voglio ».
« Il figlio di Maria non ti voglio dare,
Il ricco imperatore ti voglio fa' sposare ».
Allora Santa Barbara alzò una mano,
Fece cascà una lucciola risplendente:
Ammazzò l'imperatore con tutta la gente.

2.

Quando Santa Barbara nasceva
Subito la madre si mureva:
Disse il padre: — che ne voglio fare? —
Dentro una torre l'andiede a buttare.
All'età di venticinque anni,
Venne la nova che Santa Barbara era grande.
Andiede il padre e non lo volse credere,
Pigliò la strada e l'andiede a vedere.
Quando giunse là alla porta,
Piia 'na pietra e bussò forte forte.
S'affaccia Santa Barbara:
« Chi è che bussa là alla mia porta? »
« Aprite, figlia, che è babbo vostro ».
« O babbo babbo, che nova e che novella m'hai portato? ».
« Nè nova nè novella, solo che ti ho trovato a maritare ».
« Da tanto tempo che io son maritata!
Il figlio di Maria ho sempre amato ».
« Il figlio di Maria lo lascerai,
Il ricco imperatore lo prenderai ».
« Prima voglio morire da 'sse tue mani,
Che il figlio di Maria voglio lasciare ».
Cala una saetta rilucente,
Ammazza lu padre con tutta la gente.
Cala 'na saetta de splendore
Ammazza lu padre con l'imperatore.

3.

Quando Santa Barbara nascè'
Subitamente la mamma morè'.
Lu padre non sapea che se ne fa',
'Ncima a 'na torre l'andiede a portà'.
Andette la Madonna e la 'rcogliè',
Gli pose la palma in mano e la corona in testa.
A capo di sett'anni
Andò la nova al padre che Barbara era grande.
A capo di sett'anni:
« Chi è che bussa alla mia porta? ».
« Aprite, o figlia, che so' babbo vostro ».

« Che nova e che novella mi portate? ».
« Io non ti porto nessuna novella,
Solo ti porto la nuova che ti voglio maritare ».
« O babbo babbo io so' maritata ».
« Voglio sapere chi avete pigliato ».
« Io l'ho preso il figlio di Maria ».
« Allora lascerete il figlio di Maria,
Lo prenderete un ricco imperatore ».
« Il ricco imperatore non lo voglio,
Il figlio di Maria sposar mi voglio:
Aiutami Maria che adesso è tempo,
Non ho provato mai questo tormento.
Aiutami Maria che adesso è ora,
Non ho provato mai questo dolore ».
Casca una saetta di fuggente,
'Mmazza l'imperatore con la gente.
Casca una saetta di furore (1),
Ammazza il padre con l'imperatore.

Santa Bärbara (2).

La Barbarèna quandi la fò nāda
I la mandé a la scöla pr'imparé:
La n'imparēva piò lì in t'un mes,
Che nun faséva j'ĕtar in nov e in dés (3).
— Bĕrbara bela, ti vòj maridé,
Tant'oro e tant'argento ti vòj dé.
— Mè par mi sposo e par mi lett
A vòj e' mi Signore benedètt —.
E' su padrèn u j'alungò un pugnĕl:
— A ti vòj maridé, Bĕrbara bel —.
Bĕrbara bela si mette a fuzí,
L'andepp in t'una tòrra da par lì.
Su pé e su mé (4) quand ch'i vèst accussè,
'N t'una caldéra i la fasé bulì;
E la caldéra piò chi la buléva,
Bĕrbara bela piò chi duvintēva.
Su pé e su mé quand ch'i vèst acsè,
Va to' li sbèr (5) e pu la fa lighé.

(1) In questi versi finali, certe qualità attribuite alla saetta, che così trasformate non dànno senso, sono strettamente legate fra loro, non solo dal significato, ma pure dal suono.

(2) Raccolto a *Massa*, nella zona dialettale forlivese, prov. di *Ravenna*; pubblicato nel *Saggio* di Benedetto Pergoli, num. 48, pag. 70.

(3) Invece del solito principio, di cui è rimasto solo il v. 1, si trova un prestito da altre leggende; cfr. s. Alessio, s. Giuliano.

(4) « Suo padre e sua madre ».

(5) « Vanno a prendere gli sbirri ».

Pr' una piazza lì che la passëva,
Nuda e schëlza ch' i la strassinëva.
La Barbarèna la s' mèss in vergogna:
— È adess e' mi Signor ch'u mi bisogna (1).
— O Barbarèna, no ti vergugné,
Ch' a so qua mè per vulerti ajuté —.
U i mandò una vesta tanta bela,
Chi la cruvé de' zil (2) fin a la tera.
La s'è spusëda cun n'aneli biañc,
La j'è la spósa de' Spirito Sañt;
La s'è spusëda cun n'anel turchèn,
La j'è la spósa di Sant'Agustèn;
La s'è spusëda cun una rusètta,
La j'è la ńöra di Santa Sabètta (3).

Il canto di s. Barbara, del Monferrato, fu raccolto e pubblicato da Giuseppe Ferraro (4), ma appartenendo alla categoria delle « orazioni », non può trovar posto in questa raccolta.

Qualche cosa di simile al racconto dei canti di s. Barbara si trova in un canto di s. Filomena a quartine (5), ove la somiglianza sta nella lotta di una santa consacrata a Dio con un re di lei invaghito, finita con la morte di lei.

La lezione toscana si stacca dalla comune dei canti religiosi narrativi. Già lo schema metrico lo dice, formato con una simmetria notevole di parti, fino a un certo punto, dopo il quale il canto continua seguendo il genere comune. Lo schema delle strofe di questa prima parte potrebbe rappresentarsi così:

A (1ª strofa): di 2 endecasillabi.
B (2ª strofa): di 2 versi: 1) settenario, 2) endecasillabo.
C (3ª strofa): di 3 endecasillabi.

Le tre strofe si ripetono per quattro volte nello stesso or-

---

(1) Cfr. per la somiglianza di concetto i vv. 22-25 della 3.ª lezione marchigiana.

(2) « Che la coprì dal cielo ».

(3) « Sant'Elisabetta » — I vv. 27-32, destinati a celebrare i trionfi dell'unione della santa con Dio, hanno arditissimi voli di fantasia in quelle sante parentele.

(4) Vedi Giuseppe Ferraro, *Tradizioni demopsicologiche monferrine*, II. *Tradizioni religiose*, nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. V (1886), pag. 545; il canto fu a me comunicato dalla cortesia del raccoglitore.

(5) Vedi Gaetano Amalfi, *Due miracoli, 'O miraculo 'e Santa Filomena*, nell'*Archivio* cit., vol. III (1884), pagg. 84-86.

dine, e con le stesse parole, variando solo il secondo verso di C (3ª strofa).

Lo schema delle rime è questo:

$$\text{A } (1^{\text{a}}\text{ strofa}) \begin{cases} a \\ a \end{cases} \qquad \text{B } (2^{\text{a}}\text{ strofa}) \begin{cases} b \\ b \end{cases} \qquad \text{C } (3^{\text{a}}\text{ strofa}) \begin{cases} c \\ d \\ d \end{cases}$$

Con le parole naturalmente si ripetono, nelle quattro serie di strofe anche le rime; il secondo verso della 3ª strofa, variando da una serie all'altra, è legato dalla rima, che è sempre d.

Le prime due strofe, che racchiudono la disputa tra padre e figlia, sono due distici che fanno da ritornello e si ripetono quasi a ricordare la causa di ciascuno dei tormenti a cui la santa è sottoposta, enumerati via via nell'alternato succedersi della 3ª strofa.

A un certo punto nell'andamento del canto avviene un brusco arrestarsi prodotto, quasi per dimenticanza dopo l'enumerazione dell'ultimo tormento enorme, dallo scomparire dei due distici che fanno da ritornello. Questa seconda parte che comincia con tre versi (vv. 17 19) non legati per la rima nè fra loro nè ad altri, e continua con versi legati a due a due da assonanze, presenta un movimento più uniforme, ed è quello solito dei canti narrativi. Da osservare che nella prima parte si hanno vere e proprie consonanze, nella seconda un solo caso di consonanza e tutte assonanze o versi sciolti.

Questo canto pare formato di due pezzi di canti d'indole diversa, il primo con una certa intonazione lirica, l'altro un canto narrativo, in cui, come negli altri, le assonanze, assai più numerose delle consonanze, legano i versi a coppia, ma non mancano versi senza rima, o perchè perduta nel circolare di bocca in bocca o anche il più delle volte così creati forse fin dalla prima composizione. Sarà forse avvenuto l'innesto di un canto lirico sopra un canto narrativo già comune nella memoria popolare; dire o determinare di più è impossibile, se non è già troppo ardita la congettura presente.

Per il contenuto, la prima parte, mancandole l'indole narrativa, è soggetta a quei voli della fantasia proprj di chi, sopra un dato racconto noto, vuol comporre, per esempio, un inno in onore del suo eroe; così si spiegano quelle ripetizioni di un solo con-

cetto, modificato solo in minima parte, corrispondenti alle riproduzioni del pensiero. La proposta del padre e la risposta della figlia che la rifiuta sono causa di una pena che le è inflitta: essa è prima la prigione con la mancanza di cibo per tre giorni, poi la segreta — una ripetizione dunque! —; poi è legata alle colonne, in fine è trascinata nuda. Nella seconda parte si sente più serenamente l'intenzione di raccontare; una preghiera al cielo per ottenerne aiuto in quell'ultimo tormento, che, a differenza degli altri, oltraggi materiali,qui è oltraggio alla virtù; la scesa degli angeli che la liberano portandola in cielo; il canto di Barbara nell'ascensione: Io in paradiso, tu all'inferno.

È inutile ricercare quale sia stata la redazione messa a profitto; si tratta di semplici accenni, anche nella seconda parte, ai punti capitali del racconto. La figura della santa è ridotta a una giovane, virtuosa e timorata di Dio, che resiste a un'infame passione altrui; le sono inflitti tormenti, che non la uccidono, ma non piegano la sua virtù, la quale riceve il premio meritato. Il padre, che non appare affatto pagano, irritato non perchè ella sia cristiana, ma perchè egli non può sodisfar la sua passione, si sfoga come può, con dare tormenti a chi gli resiste, e riceve il giusto castigo. Nulla dunque abbiamo qui della lotta fra paganesimo e cristianesimo; è la solita lotta fra il piacere e la virtù col trionfo di questa. Non abbiamo neppure il martirio nel senso tradizionale della parola; la vittoria comincia già con l'intervento celeste, ed è vittoria visibile anche in terra: gli angeli la portano in paradiso e i canti di loro e di lei li ode anche il persecutore. Riassumendo, in questo canto poco è rimasto della leggenda di s. Barbara, di cui mi son già occupato; in bocca al popolo essa molto ha perduto del reale, l'ideale e il poetico l'hanno quasi sopraffatto.

Le lezioni umbre e marchigiane formano insieme un gruppo che si riduce a questo:

Quando santa Barbara nasceva, sua madre moriva (1). Passati venticinque anni (2), si sparse la voce che Barbara era grande.

---

(1) Nella lezione umbra di Trevi e nella 3ª marchigiana c'è un particolare sconosciuto alle altre: alla preoccupazione del padre per l'avvenire della fanciulla pone fine la speciale protezione di Maria, la quale nell'ultima lezione marchigiana si riconnette col particolare della *palma in mano* e della *corona in testa* (cfr. v. 11 della 1ª lezione marchigiana); le due prime lezioni marchigiane ricordano la torre.

(2) Soltanto la 3ª lezione marchigiana, invece di 25, ha 7 anni, cfr. la maggior parte delle lezioni di s. Alessio.

Suo padre un giorno andò a trovarla; giunto là, picchiò forte con una pietra.

— Chi è che bussa alla mia porta? —

— Apri; tuo padre è venuto a trovarti —.

— Che nuova mi porti? —

— Nessuna nuova, fuorchè ti voglio maritare —.

— Io son già maritata —.

— Chi hai preso? —

— Il figlio di Maria —.

— Tu lascerai il figlio di Maria e sposerai un ricco imperatore —.

— Io non voglio lasciare il figlio di Maria; lascerò il ricco imperatore — (1).

Cadde una saetta ardente (2) che uccise il padre, l'imperatore e tutta la gente.

Si tratta anche qui di pochi punti della leggenda; mancano moltissimi particolari, altri sono stati confusi insieme: nella mente del popolo sono rimasti, si può dire, solo quelli che sono rammentati dalle rappresentazioni della santa, in cui non mancano mai la torre, la palma, il fuoco (3). Ed ecco la spiegazione di quel particolare, in due lezioni marchigiane, della « palma in mano e la corona in testa ». Anche qui dunque non è il caso di pensare che una redazione speciale della leggenda sia stata il fondo della composizione di questi canti; anche qui, come nella lezione toscana, nulla fa ricordare che è la lotta fra paganesimo e cristianesimo, vero e proprio martirio non esiste, anzi qui non si fa parola neppure di tormenti. Ma le punizioni pel padre e per l'imperatore sarebbero certamente troppo sproporzionate alla loro reità, che in fondo consiste in una semplice proposta di matrimonio, ma tale da far cadere tutta la pura e alta idealità della vita menata da Barbara nella torre, se non si pensasse che valgono per tutta una parte del racconto omessa, sottintesa pro-

(1) Questa disputa presentata in forma semplice, quasi schematica, assai efficacemente pone sott'occhio una scena vivace di due forti volontà in contrasto, alla quale partecipano l'una e l'altra con vivo interesse, senza che alcuna voglia cedere.

(2) Nella lezione di Trevi una pietra fa le vendette sul padre e sull'imperatore.

(3) S. Barbara è notissima per la sua protezione sugli artiglieri; sopra quest'argomento, oltre le poche righe dei due articoli: *Santa Barbara* nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. VI (1887), pag. 435 (dal *Fanfulla*, ann. XVIII, n. 330, Roma, 4-5 dic. 1887); *La leggenda di Santa Barbara* ne *L'illustrazione popolare*, Milano, Treves, vol. XXIX, N. 49, 4 dicembre 1892, pag. 806, è da citare il volumetto: Tullio Marchesi, *tenente d'artiglieria*, *Santa Barbara protettrice dei cannonieri*, Studio storico, con prefazione del colonnello Ugo Allason, Torino, Casanova, 1895, cfr. *Analecta Bollandiana*, tom. XVII (1898), *Bulletin des publ. hagiogr.*, pag. 235.

babilmente dal popolo, i tormenti e forse anche la morte sofferti dalla vittima.

La lezione romagnola si stacca da tutte le lezioni precedenti. Fin dal principio presenta una fanciulla che, mandata dai genitori a scuola, impara con molto maggior rapidità dei suoi coetanei. Le son proposte, come nelle altre lezioni, nozze ricchissime, ma ella le disprezza, e preferisce quelle che ha strette con Dio. Il padre sta per colpirla con un pugnale, ma ella fugge in una torre. Qui ambedue i genitori la prendono e la mettono in una caldaia bollente, ma ella diventa più bella. Allora son chiamati gli sbirri; la legano e per una piazza la trascinano nuda. Barbara prega: — È questo il momento del soccorso del cielo —. — Non ti vergognare; son qua io ad aiutarti —, le risponde una voce; e le è mandata infatti una bellissima veste, che dal cielo la copre fino a terra. Formano la chiusa versi celebranti le sue mistiche nozze, consacrate da anelli bianchi, turchini, da rose, per le quali ella diviene sposa dello Spirito santo, di s. Agostino e di s. Giovanni Battista.

In questa lezione spicca meglio che nelle altre il fondo della leggenda tradizionale: oltre il disprezzo di una unione terrena per non perdere la celeste, troviamo tormenti inflittile dal padre e anche dalla madre, tra i quali quello d'esser trascinata nuda per la città; c'è il soccorso del cielo che la copre con una veste, è ricordata la torre, che però sostituisce la pietra prodigiosamente spezzatasi per rifugio della santa dalla prima persecuzione paterna. Troviamo anche una divergenza dalla tradizione: la madre di Barbara non solo non le manca fin dalla nascita, ma invece prende parte anche alla persecuzione. Un tormento nuovo, la caldaia bollente, presa a prestito dal racconto di altri martirj, supplisce forse a quel complesso di tormenti che troviamo nella leggenda tradizionale; l'effetto prodigioso della caldaia che fa divenire più bella Barbara, supplisce forse al tocco delle mani di Cristo che in prigione le sana le piaghe. L'uccisione della martire manca anche in questa lezione, e non sono accennate neppure le punizioni del fuoco caduto dal cielo a incenerire padre e imperatore. Gli ultimi sei versi sono di pura invenzione del popolo.

Si può ricercare di questa lezione, che mostra di seguire il racconto tradizionale, una fonte seguita più o meno largamente? Non lo direi. Siamo quasi nel caso precedente, ma con una dif-

ferenza: forse nelle altre lezioni chi compose pel primo non ebbe bisogno neppure di aver mai udito raccontare la storia più o meno circostanziata, ma può aver mosso semplicemente dall'interpretazione delle immagini della santa rappresentata coi suoi simboli tradizionali, e diede così vita a una figura non martire cristiana, ma eroina della sua consacrazione a Dio; nella lezione romagnola invece si pensa a un racconto più o meno particolareggiato, sopra il quale, a una gran distanza di tempo, può il primo compositore avere intrecciato la sua storia.

Tutte queste osservazioni tendono pertanto a mostrare le difficoltà che incontrerebbe chi volesse fissare nel tempo, in una maniera qualsiasi, la composizione dei canti di s. Barbara, prendendo per filo conduttore della sua indagine il contenuto, che può essere, se non l'unico, il più sicuro punto di partenza; la forma del canto, le relazioni con altri canti analoghi potranno dare qualche aiuto per l'indagine della poesia popolare narrativa religiosa in generale.

III.

S. CATERINA MARTIRE

a.

LA LEGGENDA

Anche per la vita di s. Caterina d'Alessandria, la cui festa in occidente si celebra il 25 di novembre, dobbiamo contentarci di contributi parziali e di qualche opinione espressa isolatamente in cenni fuggevoli da studiosi moderni. Di proposito aveva mostrato di occuparsene Hermann Knust, ma, colpito dalla morte, in un solo tentativo potè segnalare ai successori parecchi testi (1); Hermann Varnhagen si dedicò alle redazioni latine e romanze (2); le greche furono classificate e studiate nel loro valore storico da Joseph Viteau (3); molto recentemente fu pubblicata una redazione araba (4).

Vediamone un riassunto (5).

Nel 305, sotto il regno di Massenzio, l'idolatria riprende favore. Sedendo nel tribunale in Alessandria, Massenzio fa un editto che ordina a tutti i sudditi di sacrificare agli dei. La città si riempie ben presto di adoratori d'idoli, e di vittime portate pei sacrifizj.

In quel tempo viveva in Alessandria una giovane cristiana, figlia unica di un βασιλεύς d'Alessandria. Dopo la morte dei genitori, ella abitava sola nel loro palazzo con la schiera dei servi. Era bellissima, ricchissima e dottissima.

---

(1) *Geschichte der Legenden der h. Katharina von Alexandrien und der h. Maria Aegyptiaca* nebst unedirten Texten, von HERMANN KNUST, Halle a S., 1890.

(2) *Zur Geschichte der Legende der Katharina von Alexandrien* nebst lateinischen Texten von HERMANN VARNHAGEN, Erlangen, 1891; più tardi con lo stesso titolo segnalava altri testi metrici e drammatici in *Festschrift der Universität Erlangen* zur Feier des achtzigsten Geburtstages sr. königlichen Hoheit des Prinzregenten Luitpold von Bayern, Erlangen-Leipzig, 1901; cfr. *Analecta Bollandiana*, tom. XXI (1902), *Bulletin des public. hagiogr.*, pag. 216.

(3) *Passions des saints Écaterine et Pierre d'Alexandrie* etc. già cit., Paris, 1897; JOSEPH VITEAU, *La légende de sainte Catherine (Écaterine)* negli *Annales de Saint-Louis-des-Français*, III^e^ année, octobre 1898, pagg. 5-23.

(4) PAUL PEETERS, *Une version arabe de la Passion de Sainte Catherine d'Alexandrie* negli *Analecta Bollandiana*, tom. XXVI (1907), pagg. 5-23.

(5) Traduzione da VITEAU, *La légende de sainte Catherine*, art. cit., pagg. 5-9.

Lo spettacolo di tanti cristiani, che, volentieri o per forza, perdono l'anima loro, le sembra insopportabile. Si reca al tempio ove Massenzio stesso offre un sacrifizio, e l'interpella in pubblico: « Perchè hai riunito qua tutta questa gente, per perder le anime col culto vano degl'idoli? ». E continua facendo all'Imperatore una professione di fede breve, ma precisa. L'Imperatore prega la giovane di lasciarlo stare pel momento a terminare l'opera sua. Comanda poi d'arrestarla e condurla al palazzo.

Egli comincia l'interrogatorio: « Chi sei? Da chi sei nata? Qual'è il tuo nome? Che discorsi son quelli che ci hai rivolti? ». — « Sono, dice ella, figlia di Kostos, e appartengo alla classe che porta la porpora. Mio nome è Ecaterina. Io ho appreso tutte le scienze umane. Sono cose futili, che ho abbandonate per divenire la sposa di Gesù Cristo.... Io ti dimostrerò, dice in fine, che i tuoi dei non sono che demoni ingannatori, scomparsi all'apparire del nostro Salvatore e Signore Gesù Cristo ». — « Io non ti posso rispondere, dice l'Imperatore, ma verranno altri, eloquenti e dotti, che lo faranno per me, e ti ricondurranno al culto degli dei ». L'interrogatorio ha termine,

Massenzio convoca i migliori retori. Si adunano nel suo palazzo in numero di cinquanta circa. Egli allora fa comparire Ecaterina dinanzi a loro, mentre la folla si raduna per assistere a quella lotta di nuovo genere.

Comincia il torneo oratorio. Il primo retore le propone una quantità di sentenze di Platone e d'Aristotele. Ma la trova inespugnabile in tutti i punti. Appena egli ha finito la domanda, ella gli dà la risposta. Quando egli ha esaurito tutti i tentativi, ella gli dice sorridendo: « Tu non vieni solamente al cavillo di un retore ». E gli espone le verità del cristianesimo. Il primo retore si ritira, vinto e confuso. Gli altri si rifiutano di entrare in lizza. Esasperato l'Imperatore ordina di accendere un rogo nel mezzo della città e di bruciarveli vivi. Essi allora si convertono e domandano a Caterina il segno di Cristo. Il loro martirio ha luogo nel mese di novembre, il 17, quinto giorno della settimana.

L'Imperatore dice poi a Ecaterina: « O onnisciente donna, riconosci gli dei e vieni con me nel mio palazzo. Ti conviene l'impero, e io farò mettere la tua immagine in tutte le città perchè sia adorata ». Ecaterina rifiuta. L'Imperatore le fa togliere la porpora e la fa lacerare con nervi di buoi per due ore. La manda poi in prigione, accordandole un ritardo di dodici giorni.

L'Imperatrice Augusta, moglie di Massenzio, desiderava vivamente di vedere e di parlare con Ecaterina, ma non osava farlo. Finalmente con lo aiuto del tribuno Porfirio penetra nella prigione durante la notte e parla alla vergine, il cui volto risplende di luce celeste. Ecaterina le annunzia che essa pure sarà martire e riceverà la corona dei beati. Porfirio, da parte sua, le domanda quale ricompensa promette Gesù Cristo ai suoi fedeli, e dietro la risposta della giovane, si converte coi suoi duecento soldati.

Nei dodici giorni di prigionia Ecaterina riceve miracolosamente il cibo da una colomba. Allo spirar della dilazione il Signore le appare per consolarla e confortarla.

La mattina seguente allo spirar della dilazione l'Imperatore ordina di

farla venire. Ella giunge, il volto raggiante di luce soprannaturale. Resiste a tutte le seducenti proposte dell'Imperatore.

Interviene un funzionario a proporre all'Imperatore un nuovo strumento di supplizio. È un apparecchio composto di quattro ruote armate di chiodi e di seghe. Le ruote sono messe in moto per mezzo di carrucole e verricelli. Si muovono in modo da produrre uno stridore orribile. Una persona che si gettasse in quella macchina, sarebbe spaventevolmente stritolata.

L'apparecchio è costruito in tre giorni. Vi si lega Ecaterina, e lo si mette in moto per ispaventare la giovane. Ma un angelo del Signore viene a liberarla. La macchina è scomposta, e i pezzi del congegno vanno a colpire i pagani in numero di circa quattordici mila. L'Imperatore furioso medita nuovi supplizj per la martire.

L'Imperatrice Augusta esce dal palazzo, e vuole intervenire in favore della martire. L'Imperatore rivolge il suo furore contro di lei. La fa rinchiudere in una gran cassa, le cui pareti sono armate di chiodi che le lacerino il seno. Finalmente ordina di troncarle la testa. Ella è decapitata fuori della città, il 23 novembre, giorno quinto della settimana.

Porfirio sopraggiunge coi duecento soldati. Confessano il loro cristianesimo, sono condannati anch'essi e decapitati fuori della città il giorno stesso dell'Imperatrice.

L'Imperatore fa venire Ecaterina una seconda volta. Ella resiste a tutte le sue preghiere e a tutte le sue minacce. Egli la condanna ad aver tronco il capo, spezza la penna e scende dal tribunale.

Ecaterina è condotta fuori della città, seguita da una turba numerosa, composta sopratutto di donne di alta stirpe. Sul luogo dell'esecuzione, in presenza della moltitudine che la circonda, Ecaterina volge a Dio una preghiera in cui gli domanda due cose: che il suo corpo non si ritrovi dopo la morte, perchè i circostanti non possano dividerselo come reliquie; accordi i beni spirituali e temporali a tutti quelli che si ricorderanno del suo nome e celebreranno la sua memoria. Il Signore le appare; le annunzia che la preghiera è esaudita, e gli angeli l'attendono.

Le si tronca il capo. Latte sgorga dalle sue vene invece di sangue. Quattro angeli vengono a prendere il suo corpo e trasportarlo al Sinai.

« Io, Atanasio tachigrafo e a un tempo servo della mia signora Ecaterina, ho scritto questo racconto con la maggior cura. — La mia signora Ecaterina è stata decapitata nel mese di novembre, il 24, giorno della Preparazione, alla gloria del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, ora, sempre e nei secoli dei secoli; così sia ».

Molte son le redazioni greche; il Viteau raccoglieva quelle che aveva avuto occasione di vedere, in quattro gruppi (1): al primo (redazione A) assegnava la seconda metà del secolo VI o la prima del VII, posteriori sono il secondo gruppo (redazione B),

(1) Vedi *Passions* etc., op. cit., pagg. 2-65.

che differisce dal precedente nel mettere in bocca ai personaggi discorsi strani, e il terzo (redazione C), in cui i discorsi son verosimili e ragionevoli. Questo, riportato dal Viteau al IX secolo circa, servì di fonte al quarto gruppo che si raccoglie intorno alla redazione generalmente attribuita al Metafraste (1), non anteriore al secolo X. La recente scoperta della versione araba, benchè il manoscritto che fu messo a profitto, non sia più antico di circa un secolo e mezzo, secondo il Peeters, farebbe assegnare a B un posto più antico di A (2).

Due sarebbero i dati antichi e autentici come elementi storici: è esistita realmente una giovane in Alessandria, di nome Ecaterina, figlia di Kostos o Konstos; è stata decapitata per la fede il sabato 24 novembre 305 (3). Ma questi dati son forse riducibili ancora; per giudicare il valore storico dei fatti non basta sottoporli a criterj di verosimiglianza, conviene cercar sicuri riscontri nella realtà, e per s. Caterina forse non se ne trovano (4). È anche questa la narrazione d'un martirio a luoghi comuni; qui il compositore ha sfoggiato nell'inventare i supplizj più raffinati e spaventevoli (5).

I martirologi più antichi non presentano che giunte recenti per la nostra santa (6); solo tardi, quando culto e leggenda passarono in occidente, ella acquistò grande rinomanza (7).

Il Baronio ne tentò l'identificazione (8) con una delle donne più illustri e istruite di Alessandria, della quale parla Eusebio senza farne il nome: ella sola resistè alla libidine dell'imperatore Massimino, che se ne vendicò con l'esilio e la confisca dei beni

---

(1) Vedi *Patrologia graeca*, tom. CXVI, coll. 276-301; cfr. *Bibl. hagiogr. gr.* cit., pag. 2.

(2) Vedi PEETERS, *Une version arabe* etc., art. cit., pag. 10-12.

(3) Vedi VITEAU, *La légende* etc., art. cit., pag. 22.

(4) Cfr. *Analecta Bollandiana*, tom. XVIII (1899), *Bull. des public. hagiogr.*, pag. 69.

(5) Cfr. DELEHAYE, art. cit., pagg. 106-107.

(6) Vedi *Martyrologium Hieronymianum* edd. DE ROSSI-DUCHESNE cit., pag. 146; giunte recenti appaiono pure in Beda, *Patrologia latina*, tom. XCIV, die VII Kal. Dec., coll. 1114-1115, e in Usuardo, *Patrol. lat.*, tom. CXXIV, coll. 733-738.

(7) Non si trova, notava il TILLEMONT, che i Greci abbian parlato di s. Caterina prima del X secolo e che la sua venerazione sia passata dai Greci ai Latini se non col mezzo delle Crociate verso il secolo XI, cfr. *Mémoires* etc. cit., tom. V, pagg. 446-448; quasi lo stesso pensò il PAPEBROCK, vedi *Acta SS. maii*, tom. I, *Ephem. graeco-moscae* cit., pagg. LI-LII, *Responsiones* etc. in *Acta SS. Bolland. vindic.*, tom. cit., pagg. 364-371.

(8) *Annales ecclesiastici auctore* CAESARE BARONIO, tom. III, ann. 307, §§ XXX-XXXIII.

di lei ricchissima (1). Ma la congettura fu respinta da molti (2): « lis ista, dice il Ruinart, absque antiquis documentis dirimi non potest ».

In occidente si ebbero redazioni latine: quelle che raccolse il Varnhagen (3) possono stare insieme con quelle dello *Speculum historiale* (4), della *Legenda aurea* (5), delle opere del Mombritius (6) e del Surius (7); vi si connettono le redazioni latine, in antico francese e in spagnuolo pubblicate insieme dal Knust (8) e quella in volgare italiano pubblicata dallo Zambrini (9).

Il racconto stesso fu anche adoperato nella composizione di poemetti in volgare: una redazione abruzzese, opera di Buccio di Ranallo (1330), trovata in un manoscritto cartaceo della fine del secolo XV nella biblioteca Nazionale di Napoli diede luogo

---

(1) Eusebii *Historia Ecclesiastica*, lib. VIII, cap. XIV, in *Patrologia graeca*, tom. XX, coll. 785-786; ecco il passo nella traduzione latina del Baronio:

« Sola..... mulier quaedam Christiana inter alias a tyranno adulterii labe turpificatas ex « Alexandrinis mulieribus nobilissima splendidissimaque Maximini animum libidine furentem, et « lascivientem intemperantia, magnitudine quam altissimi animi devicit; quae quamquam aliis « rebus, ut opibus, generis splendore, et exquisita doctrina insignis fuit, tamen ista omnia prae « pudicitia posthabuit. Istam quidem Maximinus, licet saepe orasset, uti ipsius cupiditati obse- « queretur, eaque denegasset, seque mori paratam ostenderet, tamen interficere non potuit (quippe « libido potius quam iracundia mentis suae tenebat imperium) sed illam fuga mulctatam, omni- « bus facultatibus spoliavit ». — Vedi pure *Eusebii Pamphili Caesariensis libri IX* Ruffino *interprete*, lib. VIII, cap. XVII, *Maximini Caesaris saevitia*, negli *Autores historiae ecclesiasticae*, Basileae, 1528, pag. 197.

(2) Vedi *Acta SS. februarii*, tom. I, die VI Febr., *De s. Dorothea virg. Alex.*, pagg. 776-777;

Tillemont, tom. e pagg. sopra citati;

Annales eccles. Bar., *Critice* Pagii, tom. cit., Lucae, 1738, XVI, pagg. 442-443;

Acta martyrum P. Theoderici Ruinart opera et studio collecta, selecta, atque illustrata, Veronae, 1731, *Eusebii Caesariensis episcopi descriptio persecutionis a Diocletiano et Maximiano excitatae*, pag. 277, nota 32;

La persécution de Dioclétien et le triomphe de l'Eglise par Paul Allard, Paris, 1890, tom. II, chap. VII, *Les chrétiens depuis l'abdication de Dioclétien et de Maximien jusqu'à l'usurpation de Maxence* (305-306), III, Avènement de Constantin et de Maxence (306), pagg. 78-79.

(3) Vedi Varnhagen, op. cit., 1891, *Incipit passio S. Caterine virginis et martyris*, pagg. 10-15.

(4) Vinc. Bellov. *Spec. histor.*, liber XIII, capp. V-VIII.

(5) Iacobi a Vorag. ed. Graesse, cap. CLXXII (167), *De Sancta Catherina*, pagg. 789-797.

(6) Bonnus Mombritius, *Sanctuarium*, tom. I, *Passio beatae Catherinae virginis*, fol. clx.

(7) Laurentius Surius, *De probatis Sanctorum vitis*, tom. VI (nov. et dec.), *Martyrium Sanctae Martyris Aecaterinae*, authore Simeone Metaphraste.

(8) Vedi Knust, op. cit., *Legende der h. Katharina*, pagg. 229-314.

(9) *Collezione di leggende inedite*, Bologna, Ramazzotti, 1855-56, vol. II, *Leggenda di santa Caterina*, pagg. 141-158; fu poi inserita in I. Del Lungo, *Leggende del secolo XIV*, Firenze, 1863, tom. II, pagg. 482-496.

a due studj contemporanei di Adolfo Mussafia (1) e di Erasmo Pèrcopo (2).

Ma col secolo XIV, e forse anche col XIII, alla leggenda di s. Caterina, quale s'è veduta fin ora, si unisce un'altra narrazione, la conversione di lei dal paganesimo alla fede cristiana (3). Era naturale che sorgesse il desiderio di conoscere con una certa copia di particolari quest'episodio della vita della martire che tant'ammirazione già destava col racconto della sua passione per la fede, e ciò avvenne probabilmente quando la leggenda greca fu giunta in occidente, giacchè fin ora non è stato trovato questo nuovo racconto che in redazioni latine o romanze, ora inserita nell'antica narrazione (4), ora isolata (5).

Caterina a quattordici anni, dopo la morte del padre Costo, idolatra, risiedeva in Alessandria, e molti figliuoli di re e di nobili la chiedevano in isposa, perchè a lei, figlia unica, rimanevano il regno paterno e tutte le sue ricchezze. Ma ella, dottissima e bellissima, respingeva, per amore dello studio, ogni proposta, non ostante le preghiere della madre e dei parenti che desideravano vedere da lei scelto un successore al trono del re Costo, e rispondeva che non avrebbe sposato mai se non chi la uguagliasse in quelle quattro qualità che tutti le riconoscevano, nobiltà, bellezza, sapienza e ricchezza. Ma una volta un santo eremita, a lei noto per prudenza, dopo aver tentato anche lui di distoglierla da quell'ostinato proposito, le annunzia di aver familiarità con una regina, il cui figlio la superava incomparabilmente non solo nelle sue quattro eccelse qualità, ma anche in molte altre. Caterina arde dal desiderio di conoscerlo. L'eremita le mostra un quadro in cui era dipinta la Vergine col Bambino sulle braccia e glie lo fa portare in ca-

(1) *Mittheilungen aus romanischen Handschriften*, von Adolf Mussafia II, *Zur Katharinenlegende* nei *Sitzungsberichte der Philosophisch-historischen Classe der kaiserl. Akad. der Wissenschaften*, Band CX, Wien, 1886, pagg. 355-421; la leggenda, di vv. 1761, a pagg. 375-396.

(2) *IV Poemetti sacri dei secoli XIV e XV pubblicati per la prima volta ed illustrati dal Dott.* Erasmo Pèrcopo nella *Scelta di curiosità letterarie*, dispensa 211, Bologna, Romagnoli, 1885: *Leggenda di S. Caterina d'Alessandria scritta da Buccio di Ranallo, Aquilano*, nel MCCCXXX, pagg. XXIII-XXXIX, 47-132.

(3) Già un cenno se ne trova nella leggenda greca alle risposte della santa a Massenzio; la redazione *A* dice: « La beata gli dice: « Non mi conosci, imperatore? Io son figlia di Costo, « nata nella casta illustre della porpora. Per nome fra gli uomini mi chiamo Ecaterina. Ho ap- « preso ogni libro greco di filosofi, retori e poeti, di modo che mi son famigliari gl'idiomi di « settantadue lingue. Tali cose abbandonai come stolte e piene di danno e venni al Signore mio « Gesù Cristo a fidanzarmi con lui »..... Viteau, *Passions* etc. cit., n. 8, pagg. 8-9.

(4) Vedi *Catalogus codicum hagiographicorum bibliothecae regiae Bruxellensis*, tom. II, pagg. 164-165.

(5) Vedi *Catalogus* ora cit., tom. I, pagg. 105-108;

Knust, op. cit., pagg. 44-58;

Varnhagen, op. cit. 1891, *Incipit tractatus de conversione Sancte Katherine virginis ad Christum*, pagg. 18-23.

mera raccomandando di pregarla vivamente che le mostrasse il figliuolo; egli farebbe, dal canto suo, da mediatore tra lei e la regina. La notte seguente Caterina prega fino alle lacrime davanti all'immagine; nel sonno sopraggiuntole le appare in uno splendore inenarrabile la Regina del cielo col Figliuolo sulle braccia, ma questi rivolgeva il viso alla madre in modo che Caterina non riusciva a vederlo, e per quanto ella girasse la testa in tutti i sensi, egli faceva sempre in modo da non mostrarle che la parte posteriore del capo: doveva essere incredibile la bellezza di quel volto. E alle domande della madre se Caterina non gli sembri bella, sapiente, nobile, ricca, egli risponde sembrargli brutta, sciocca, di bassa condizione e miserabile, e per questo non esserle lecito avere sodisfatto il gran desiderio di vederlo in faccia. Ma all'insistenza materna afferma che potrà piacergli e anche unirsi a lui, se tornerà da chi glie ne diede notizia per la prima volta e scrupolosamente si atterrà ai consigli di lui. Il giorno dopo Caterina si reca alla cella dell'eremita e narratagli la visione, lo prega di provveder lui al compimento della sua ardente brama. Egli la istruisce nella fede cristiana, le dà il battesimo e la congeda raccomandando di perseverare nella preghiera, per la quale non avrebbe potuto mancare la promessa. Infatti la notte successiva rimasta in estasi nel mezzo dell'orazione, vede la Vergine col Figliuolo, che soavemente volgeva a lei il glorioso volto, e rispondendo alla Madre, diceva: « Ecco Caterina di cornacchia divenuta candida come colomba, di sciocca sapiente e dotta, di ignobile generosa e di povera ricca assai; e se assente, son pronto a prenderla in mia sposa eterna ». La Madre, presa la destra di Caterina, la presenta al Figlio, che le mette un anello preziosissimo. Caterina, tornata in sè, si ritrova in dito l'anello, che si conserva ancora nel monastero del Sinai. D'allora Caterina, rinunziato al mondo e alle sue pompe, serviva il suo sposo celeste, pel quale ebbe la morte a diciotto anni (1).

Nel secolo XIV la leggenda di s. Caterina con l'episodio della sua conversione fu anche scolpita nel marmo; nella chiesa di Santa Chiara di Napoli, sulla balaustra del coro son raccolti undici bassorilievi dei fratelli Giovanni e Pacio fiorentini coi principali momenti della vita della martire d'Alessandria (2).

---

(1) Una propagginazione di questo racconto sembra avvenuta, per omonimia, nella leggenda di s. Caterina da Siena; vedi *Leggenda minore di s. Caterina da Siena e lettere dei suoi discepoli*, scritture inedite pubblicate da F. Grottanelli, nella *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua*. Bologna, 1868. Parte prima, Capit. XII, *Della sua mirabile desponsazione*, pagg. 40-42, in cui la mistica cerimonia è simile.

(2) Il secondo e il terzo ricordano l'istruzione cristiana impartita dall'eremita a Caterina e le mistiche nozze tra lei e Cristo, assistito dalla Madonna e da tutta la corte celeste; vedi Stanislao Fraschetti, *Dei bassorilievi rappresentanti la leggenda di santa Caterina in Santa Chiara di Napoli* ne *L'Arte* (già *Archivio storico dell'arte*) diretta da Adolfo Venturi e Domenico Gnoli, anno I (1898), fascicoli VI-IX, pagg. 245-255; cfr. *Analecta Bollandiana*, tom. XIX (1900), *Bullet. des public. hagiogr*, pag. 231.

Delle raccolte agiografiche latine quella di Petrus de Natalibus contiene la fusione dei due racconti (1). Una curiosa redazione è la leggenda in volgare pubblicata da Antonio Ceruti (2), quasi una specie di romanzo storico, in cui la vita della santa è intrecciata con le vicende dell'impero romano e della religione cristiana al principio del IV secolo, riconnettendosi in tal modo con un breve capitolo posto in mezzo fra le narrazioni di s. Lucia e di s. Caterina, nello *Speculum historiale* (3), mentre negli ultimi tre capitoli la fonte messa a profitto è la *Legenda aurea* (4). In volgare questa leggenda è anche nelle stampe, non nei codici citati del « Legendario delle santissime vergini » (5). Il Molini (6) cita una stampa del cinquecento in prosa, ma conterrà anch'essa l'episodio della conversione?

Poemetti se ne ebbero anche con quest'aggiunta. Uno in antico veronese, in alessandrini a rime accoppiate, estratto da un codice della biblioteca Marciana (secolo XIV), era segnalato fin dal 1864 dal Mussafia (7), e più tardi fu oggetto di uno dei suoi pregevoli studj in cui lo poneva a riscontro con un altro poema in francese contenuto in un codice della biblioteca de l'Arsenal di Parigi (8). Un altro poemetto di 133 ottave a stampa è conservato nella Casanatense, citato e descritto nell'edizione

---

(1) Petrus de Natalibus, *Catalogus Sanctorum*, liber X, cap. XV, *De sancta Catharina virgine et martyre.*

(2) *Leggenda di Santa Caterina* pubblicata dal Dott. Antonio Ceruti nel *Propugnatore*, anno XI (1878), parte II, pagg. 443-478.

(3) Vinc. Bellov. *Spec. histor.*, lib. XIII, cap. IV, *De Imperio et flagitiis Maxentii.*

(4) Iacobi a Vorag. ed. Graesse, pag. 795.

(5) Nell'edizione di Venezia, 1578 ha il 23° posto, pagg. 201-224, *Legenda di Santa Catherina*, la cui festa viene a' XXV. di Novembre.

(6) Vedi *Operette bibliografiche* cit., pag. 435:
« Brixiae. MDXXXII. — Legenda miraculosa de Sancta Caterina. Sotto un legno, indi sotto « ripetuto il titolo più a lungo, e il tutto contornato d'un fregio. A tergo il testo a due co- « lonne, in prosa, carattere gotico —. In fine — Stampata in Bressa per Dalmianu, et Iacobum « philippu Fratres, 1532, in 4°, quattro carte ».

(7) *Monumenti antichi di dialetti italiani pubblicati da* Adolfo Mussafia, Introduzione, pag. 155, nei *Sitzungsberichte der kaiserl. Akad. der Wissenschaften*, Philosophisch-historische Classe, XLVI Band, 1864, pagg. 113-235.

(8) *Zur Katharinenlegende*, I. Von Prof. Dr. A. Mussafia, nei *Sitzungsberichte* citati, LXXV Band, 1873, pagg. 227-302; il poemetto, di vv. 1387, a pagg. 257-299; cfr. *Romania*, tome III (1874), *Comptes-rendus*, pag. 413. — Non so se fra questi o i poemetti enumerati poco sopra vada la pubblicazione nuziale citata dal *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XXXI (1898), pag. 170: Pasquale Papa, *La leggenda di santa Caterina d'Alessandria in decima rima.*

medesima dallo Hain (1): è la riproduzione del solito racconto, ma con divergenze dovute, credo, all'indole indubbiamente popolare del poemetto, come ne son già stati notati altri. Una balia cristiana, che alleva segretamente la bambina Caterina nelle pratiche cristiane e le procura la conoscenza del romito alla cui opera ella deve le sue mistiche nozze con Cristo, ha più d'un riscontro con la leggenda di s. Margherita. Di questo poemetto Salvatore Salomone-Marino cita più edizioni dei secoli successivi in Sicilia (2).

b.

I CANTI POPOLARI

S. Caterina (3).

Lascia la casa e lascia la marina,
lascia le vie dell'Alessandrina (4).
L'Imperatore l'arriva a sapere,
e dai servi la fece chiappare:
la fece mette' in una stanza scura,
perchè la Santa ci avesse paura.
Con poco d'acqua e tre fette de pane (5)
la giovenetta ve feceno stane.
Dopo tre giorni la vanno a vedere,
credenno Caterina fosse morta,
ed era bianca e roscia come rosa.
— O Caterina tu sarrai mia sposa

(1) Hain Ludovicus, *Repertorium bibliographicum*, Parigi, 1827, vol. I, parte II, pagg. 69-70: « 4703 — Istoria e vita di santa Caterina (in ottava Rima) F. I *a* icon xyl. S. Catharinae c. « inscr.: Historia et vita di sancta Katharina. In fine: Lo to nome in omni terra sia lau- « dato ‖ con sacrifici et sancte oratione ‖ chalanno che Iesu xp̃o fo incarnato ‖ ali mille qua- « trocento octanta noue ‖ fo a Roma sta historia stampato ‖ in rimi de scripta chi mo dice bene ‖ « dio done salute ad lo compositore ‖ et similmente allo stampatore 4 g. ch. c. s. 10 ff. (Ioh. « Besicken) ».

È l'incunabolo segnato n. 1617 (o. VII. 26), di 10 carte; la prima, sotto il titolo in gotico, ha la figura della santa con la palma in una mano e un libro nell'altra, e in basso a destra la ruota e la spada; il testo, a due colonne, con 8 ottave per pagina, carattere gotico, comincia nella 2ª carta.

(2) S. Salomone Marino, *Le storie popolari in poesia siciliana messe a stampa dal sec. XV ai dì nostri* nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. XV (1896) e segg.

(3) Raccolto a *Trevi*, prov. di *Perugia;* pubblicato nel *Saggio* di Oreste Grifoni, n. 121, pag. 110.

(4) Pare che si tratti di una fuga, o almeno di un ritiro dal mondo, di Caterina.

(5) Ricorda altri versi di s. Alessio: lezione del Castelluccio, v. 62; di s. Benedetto del Tronto, vv. 24, 52; umbra, v. 70.

se la fede dici de lasciane —
— Se me donassi tutto il monno d'oro
tanto il mio Dio non vorrei lasciane —
L'attaccano a la coa (1) d'un cavallu,
ma lu cavallu forte gli s'arresta;
il foco le sue carne non bruciava,
ma 'cciaccata c'un ferru su la testa
in paradiso Caterina annava.

S. Caterina (2).

Vuojo cantà oûna nuobil dutreîna
D'oûna devuota Santa Catareîna;
E puovera, urfiniela, pichineîna,
Xì stata senza pare e senza mare,
Senza ningoûn de lo su' parentado.
Li pagani la fiçe dumandare: (*bis*)
— Catareîna, te voûsto maridare? (3) —

Nu' me mareîdo nè cun toûrchi, nè cun pagani, (4)
Nemieno cun fidij boni cristiani;
Vuoi iessi spusa del filgiol d'Ideîo,
Devuota de la Virgine Mareîa;.....

Quando che li pagani sento quisto,
Fiçe pilgià la biela Catareîna;
La fiçe meti in la scoûra prigione,
Duve che stanzia i sierpi e li dragoni.

A cao a siete ani e siete giuorni,
Zemo a vidi la biela Catareîna;
Se la xì muorta, scuven la prigione,
Se la xì veîva, la lassaremo stare.

---

(1) « *Coa;* coda ».

(2) Pubblicato nei *Canti popolari istriani raccolti a Rovigno ed annotati da* Antonio Ive, nella *Raccolta* diretta da D. Comparetti e A. D'Ancona, vol. V (1877), *Canti religiosi, preghiere e leggende*, n. 12, pagg. 363-364.

(3) « Var. v. 1-6

« Santa Catareîna biela e bona,
« Su' madre la mandiva pasturiela;
« Cu' la ruchita al fianco e a la çintoûra,
« A oûn cavaljr la ghe pàriva biela,
« El cavaljr la fiçe dumandare;
« Catereîna, te voûsto maridare? »

(4) Lascio la distribuzione dei vv. in strofe usata dall'Ive, benchè sia più frequente l'assonanza o rima accoppiata.

La xì pioûn bianca che la nio e 'l late,
Pioûn frisca de la rusa in su la speîna;
Pioûn sguarda che no el sango de dragone,
Catareîna xì muorta in urazione.

Un giorno (1) andando per la via
incontrai una gran cavalleria..... (2)
— O Caterina, o Caterina,
vuoi sposare un regnante imperatore?
— Io non voglio regnante, nè imperatore,
io voglio servire il mio Signore. —
— O Caterina, ti metteremo in una gabbia di leoni. —
E Caterina volle entrare
ed i leoni starono a guardare.
— O santa Caterina, ti metteranno in una cella oscura,
tre giorni senza bere e senza mangiare (3). —
Ma gli angioli le portarono da bere e da mangiare.
— O S. Caterina ti metteranno sotto le ruote del molino. —
Le ruote cominciarono a girare
e le ossa di S. Caterina a scricchiolare.

Caterina (4).

La Catarin-na l'ha quindas añ
La fa nen atar chè pregà;
So pari l'ha savìlo
A l'ha fala amprisonà;
Par fà che gnun ij deisa
Nè da beivì, nè da mangià.
Ma al gran Dio Signur dal Ciel,
E padron dla Pruvidensa,
Manda 'na culomba chi purteisa
Dal bon pan e dal bon vin,
Che sempar la manteneisa
Da la seira a la mattin.
So pari a l'ha savìlo
E s'è tutt anrabià.
I l'ha faij stupà al porti
Al porti j 'ha faij stupà,
Par fa che nzun ii deisa
Nè da beivì nè da mangià.
Ma al Signur, la Pruvidensa
I ha mandaij dui angilin,
Dui angilin ch'ii purteisso
Dal bon pan e dal bon vin.
Al so pari a l'ha savìlo
A l'è subit montà in bestia
E sensa gnanca dijlo
A j ha fat tajà la testa.

---

(1) Recitato da una vecchia domestica di A. De Senibus di *Udine*, e da lui comunicato al prof. Giovanni Fabris che lo pubblicò in una sua nota *Un'eco moderna di antiche laude* nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. XXIII (1906), pagg. 333-334. — Il linguaggio dialettale è perduto, tanto che non è possibile attribuirlo esattamente a una regione italiana.

(2) È il corteo imperiale che si reca al palazzo di Caterina? *incontrai* è il narratore?

(3) La gran somiglianza in genere col canto di s. Barbara è confermata dal richiamo di questo verso in ispecie alla lezione toscana.

(4) Pubblicato fra i *Canti popolari del basso Monferrato raccolti ed annotati da* Giuseppe Ferraro nelle *Curiosità popolari tradizionali* pubblicate per cura di *Giuseppe Pitrè*, vol. V, Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1888, n. XXI, pagg. 35-36.

Santa Caterina (d' Alessandria) (1).

Beata Catarina l' à sul che quìndes agn.
Badunha pare e mare e i so parent e amis.
Dis ch' a völ fè-se spuza, spuza d' Gezù Crist.
So pare l' à savü-lo, vorsü-la castighè.
L' à bütà-la ant na stansa sensa dè-je a mangè.
La santa providensa set ani a 'l l' à nürì,
Mandà-je na columba cun dël pan e dël vin,
Ch' n' avéissa për la séira e ancura pr' ël matin.
Al fin de li set anni so pare va vedì
S' a l' era ancura viva, e viva a 'l l' à trovè.
S' a s' è bütà-se an tera, bütà-se an genujun:
— Beata Catarina, mi vi ciamo përdun;
Beata Catarina, preghè Dio për nui! —

Le lezioni raccolte hanno fra loro comune la consacrazione della fanciulla a Dio e la reclusione, perchè muoia di fame, resa vana.

Nella lezione umbra l'abbandono dei suoi e della sua città (è sottinteso: per servire a Dio) è una nuova introduzione del canto popolare, comune alla lezione torinese, e può forse aver qualche lontano appiglio col racconto della conversione di s. Caterina. Il miracolo di non morir di fame come credevano i suoi persecutori, corrisponde abbastanza alla prigionia confortata dal cielo, come si trova anche nella leggenda più antica; altrettanto si può dire della proposta dell'imperatore e del rifiuto di lei. I tormenti invece son diversi, ma non ignoti ad altri racconti di martirj.

Unica variante nella lezione istriana: dopo sette anni e sette giorni la si ritrova in prigione fresca e bianca, ma morta in orazione

Le divergenze della lezione, che diremo udinese, stanno nei tormenti inflitti alla fanciulla che datasi a Dio rifiuta nozze terrene. Essi son di tre specie: il primo è una gabbia di leoni, in cui le fiere prodigiosamente non toccano la santa; il secondo è comune a quello delle altre lezioni, ma presentato con qualche

---

(1) Raccolto a *Torino*, dettato da una cameriera d'*Alba* dimorante a Torino; pubblicato fra i *Canti* del Nigra, n. 149, pagg. 541-542.

differenza; l'ultimo è il congegno delle ruote, il tormento più celebre fra il popolo per questa martire, rimasto in questa sola lezione.

Le altre due lezioni, molto affini fra loro, — spiegabile per lo meno geograficamente, — più che altro, si fermano sopra l'episodio della prigione, in cui la martire riceve nutrimento celeste, che la mantiene in vita, nella lezione torinese, sette anni e riempie di confusione il suo persecutore, obbligandolo a riconoscere l'intervento soprannaturale e a chieder perdono; diversa è la fine della lezione monferrina, in cui non giovando murar le porte della carcere per impedire che le sia portato il cibo, la collera paterna si sfoga a tagliarle la testa. In ambedue le lezioni il padre è persecutore di Caterina, sposa di Gesù Cristo (1).

L'evidente confusione con altri racconti di martiri dimostra abbastanza che, quando questi canti furono composti, debbono essere stati utilizzati racconti orali che già circolavano e hanno continuato a circolare fin a oggi.

---

(1) Alla lezione monferrina il Ferraro aggiunge: « Il canto è la riproduzione in poesia di « una leggenda popolare che io ho udita spesso raccontare da ragazzo. La bambina, secondo la « leggenda, sarebbe stata ceduta in fasce al diavolo, il quale vedendola nei suoi atti di pietà così « contraria alle sue intenzioni, dopo averla in varii modi perseguitata, le fa tagliare prima le « braccia colle quali faceva il segno di croce e poi la testa. Ma Dio a castigo del padre crudele « la risuscita, onde il diavolo, scopertosi, disperato, torna all'inferno ».

IV.

S. CATERINA PECCATRICE

a.

LA LEGGENDA

Se il popolo canta nella sua poesia narrativa la celebre martire d'Alessandria, conosce pure un'altra santa Caterina, peccatrice indurita nel peccato, che entrata in chiesa per fini mondani, trova, per l'intercessione di Maria e la bontà di Gesù, il perdono del passato e la grazia di Dio (1).

Il primo a far ricerche sull'origine della leggenda a cui si riferisce il canto popolare, fu Giuseppe Pitrè che, riportate in una lunga nota le opinioni di Francesco Zambrini e dell'Accurso che la riconnettevano con la genovese Caterina Fieschi, dichiarava di non escluderle, ma nemmeno di farsene sostenitore (2); infatti il solo punto di contatto è il particolare di veder Cristo spargente sangue da tutto il corpo. Il Pitrè richiamò l'attenzione anche sopra un canto provenzale della conversione della Maddalena (3), e promise per l'avvenire uno scritto speciale, ma poi, a quanto io so, non ne fece altro (4).

E anch'io, dopo aver cercato una migliore riconnessione fra le storie e leggende di peccatrici convertite e fatte sante (5), mi

(1) Cfr. il mio articolo *Un canto popolare di Santa Caterina e l'origine della sua leggenda* nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. XXIV (1907), pagg. 72-80.

(2) *Canti popolari siciliani* raccolti ed illustrati da Giuseppe Pitrè, vol. sec., Palermo, 1871, pagg. 262-264.

(3) *Chants populaires de la Provence* par D. Arbaud, tom. sec. *La counversion de Santo Madaleno*, pagg. 15-18. Cfr. *Romancerillo catalan*, segunda edicion refundida y aumentata por D. Manuel Milà y Fontanals, Barcelona, 1882, *Canciones religiosas y legendarias*, 12. *Magdalena*, pagg. 10-13.

(4) La promessa è nella prima edizione (1871), pag. 264, ma non fu rinnovata nella seconda (1891), nè altro è registrato nella sua *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*, Palermo, 1894.

(5) Oltre quella di s. Maria Egiziaca, è da ricordare la conversione della meretrice Taide, molto comune in leggendarj greci, che si trova pure in un codice della biblioteca Corsiniana (777), forse di provenienza cassinese, (ff. 74r-75v): un abate, Pafnuzio, si presenta un giorno come uno dei proci a Taide, e dal breve dialogo, in cui ella nomina Dio, prende occasione a parlarle di Lui e dei peccati da lei commessi; così ha principio la sua conversione. Cfr. Petrus de Natalibus, op. cit., liber IX, cap. XXXVIII.

fermai sopra i varj racconti che circolarono nel quattrocento, della conversione della Maddalena. È un episodio di quella specie di romanzo popolare formato sopra i pochi passi evangelici che fanno menzione dei tre fratelli Lazzaro, Marta e Maria, del quale è redazione quasi completa un'antica stampa della biblioteca Casanatense (1). Marta, che aveva offerto la propria casa per ospizio di Cristo e di sua madre (2), parla a lei di sua sorella ch'è gran peccatrice, e la Madonna la raccomanda al Figlio. Marta recatasi a Magdalo, tanto si adopera, che riesce a condurre la sorella a Gerusalemme alla predica di Cristo, uno degli uomini più belli che mai si sian veduti. La peccatrice entrata in chiesa, guarda Gesù per vagheggiarlo, ma ne resta terrificata; in un secondo sguardo le appare tanto bella la faccia di Lui, che sente subito un gran fuoco in cuore e un dolore intenso dei proprj peccati. La predica, che consiste nelle parabole del talento nascosto (3), della dramma perduta e ritrovata, della pecorella smarrita, del figliuol prodigo, (4), produce un effetto prodigioso sull'anima della peccatrice che torna a casa piangendo e poi va a casa del fariseo, ove ha luogo la scena del perdono che finisce con le celebri parole: « Va' in pace (5) ».

Ma poichè questo ravvicinamento delle due conversioni non giungeva a dimostrare la trasformazione dell'una nell'altra, e avvistomi che più facile è ridurla al racconto d'un miracolo, sperai non vana ricerca tra le tante raccolte di miracoli della fine del medio evo, e più tardi la lezione abruzzese del canto popolare (6) mi spinse a cercare in particolare tra i miracoli del Rosario.

Fra le altre opere ebbi in mano i « Miracula et Beneficia SS. Rosario Virginis Matris devotis a Deo Opt. Max. collata, Antverpiae, Th. Galleus, MDCX », una raccolta di quindici miracoli in belle incisioni spiegate da breve narrazione; la 5ª incisione ha per argomento: « Meretrix ad vitae sanctitatem convertitur » e riunisce tre scene così spiegate:

---

(1) Incunabolo n. 1367 (M. H. 60) col titolo « Incomincia el libro di Lazaro & Marta & Magdalena ».

(2) *Luc.* X, 38.

(3) *Matt.* XXV, 18, 24-30.

(4) *Luc.* XV, 4-32.

(5) *Luc.* VII, 36-50.

(6) vv. 1-2.

« A. Meretrix Romae ter in dies quinquagenas Sacrae Virgini lectitare « consueuerat. Cui (ut assolet) discursanti procus diuinus Christus Jesus ob- « uius ei concenare se velle significat. Itur: instructis dapibus discumbitur. « Rem miram! Omnia ad huius tactum sanguineum colorem trahunt. Illa « curiosius eum intuita, vultum diuini quidpiam spirantem videt. B. Itur ad « thalamum, quo illa conscenso morantem inuitat. En tibi, tertio ille tran- « sformatur, puerulum primo mire afflictum se exhibens, deinde virum vul- « neribus saucium, denique gloriosum se ostentans. C. Quae rei nouitas ita « eam plane nouam effecit; vt (in nouae vitae testimonium) Christus Diuis « Maria et Catharina comitibus languentem inuiserit, et extremam ei lucem « vitamque nunciarit ».

Allora fui certo che le mie ricerche non erano riuscite inutili. « Testantur Joan. de Monte et Tho. de Temp. » è una nota in calce a quella pagina. Sono due domenicani dei primi tempi dell'ordine, compagni anzi e in certo modo anche biografi di s. Domenico; ma chi vuol sapere qualcosa di più della loro vita e delle opere, va incontro a tali difficoltà che in breve dispererà di farvi un po' di luce. Di quei due non fa parola il secondo maestro dell'ordine, beato Giordano, che pur con tanta diligenza enumera i primi sedici frati predicatori, non altri autorevoli scrittori dell'ordine che dovrebbero essere quasi contemporanei o di poco posteriori ad essi. Chi molto tardi loda le loro opere, *Mariale seu de laudibus B. Virginis* del primo, *De miraculis rosarii B. Mariae Virginis, et de praedicatione illius facta per B. Dominicum* del secondo, si fonda esclusivamente sull'autorità d'un altro domenicano, Alanus de Rupe (de la Roche) (1428-1474), al quale è dovuto il più grande impulso ch'ebbe in quel secolo l'istituzione del Rosario. Di Giovanni del Monte e Tommaso del Tempio furono espressi gravi dubbj sulla loro realtà storica fin dal principio del secolo XVIII (1); e per colmo di sventura è da deplorare che anche delle opere di Alano, tutte consacrate a quella devozione, non si trovi un'edizione anteriore ai primi decennj del secolo XVII (2). E che valore si potrà darle,

(1) *Scriptores ordinis Praedicatorum* recensiti notisque historicis et criticis illustrati, Inchoavit R. P. F. Jacobus Quetif, S. T. P. absolvit R. P. F. Jacobus Echard, ambo conventus SS. Annunciationis Parisiensis, eiusdem ordinis alumni, tom. primus, Lut. Parisiorum, Bullard-Simart, MDCCXIX, pp. 472-473.

(2) *Beati F. Alani redivivi Rupensis tractatus mirabilis.* De ortu atque progressu Psalterii Christi, et Mariae, eiusque Confraternitatis. Auctore R. P. F. Joanne Andrea Coppestein Mandalensi Ordinis Praedicatorum, Venetiis, MDCLXV: questa l'edizione da me consultata, ma ce ne sono altre anteriori.

se fu condotta col metodo usato da Laurentius Surius nel pubblicar vite di santi: « ad aevi sui salivam apparata, rescissis quibusdam, aliis explicatis, mollito aliquantulum stylo »? (1).

Ma per gran parte dei miracoli della raccolta con incisioni sopra ricordata si rimanda ad « Albertus de Castello in suo Rosario »: e in questo libro, di cui potei consultare più di un'edizione, tutte del cinquecento e tutte con l'unica data del permesso di stampa 5 aprile 1521 (2), quasi come appendice, è aggiunta una trentina di miracoli, fra i quali al 19° posto è quello della meretrice Caterina la bella convertita a penitenza. E da quest'opera non esitai a riportare la seguente redazione del miracolo, in attesa di miglior ventura avvenire nell'incontrarne un'altra più antica.

De vna meretrice mirabelmente conuertita per virtu del Rosario.

Predicando feruentissimamente nella citta di Roma san Domenico: et secondo la impositione a se fatta dalla gloriosa vergine Maria magnificando il frequentare del Rosario: non solamente molti cardinali, episcopi: prelati, et di ogni sorte di huomini: ma etiam molti gentilhuomini et gentil donne et di ogni altra sorte donne se feceno scriuere nella compagnia del rosario. Tra le altre donne era vna publica meretrice sopra tutte le altre formosissima, et famosissima in bellezze laquale sentendo il parlare, la eloquentia et lornato di san Domenico: si fece scriuere nella detta compagnia. E tolto il Rosario de Pater nostri lo nascondeua sotto la vesta: e spesse volte lo diceua: e nientedimeno seruiua al peccato della carne. Et era tanto bella e tanto si faceua voler bene a gioueni: che sopra tutte le altre era frequentata. Perseuero questa Catherina la bella dimandata per la sua incomparabile venusta in orare il Psalterio della gloriosa vergine Maria: e ogni giorno almeno vna volta al giorno visitaua la chiesa (3). Perseuerando Catherina bella in dire il Rosario: vn giorno passando la citta di Roma si li incontro

(1) *Script. ord. praed.* cit., tom. I, pp. 849-851. *B. M. Alanus de Rupe.*

(2) *Rosario de la gloriosa vergine Maria.* L'autore è Albertus de Castello, la stampa da me usata è di Venezia, 1559, cc. 246r-247r; ci sono altre stampe veneziane posteriori, e forse anche qualch'altra tedesca anteriore. La fonte di cui si servì, non è indicata per questo miracolo, ma pei precedenti e pei successivi son citati ora Giovanni del Monte, ora Tommaso del Tempio e anche Alano da rupe (cfr. cc. 236r, 239r, 240v, 244r).

(3) Aggiungo il principio d'un altro miracolo riportato dal Castello, perchè si avvicina molto di più al principio della storia popolare, (c. 249r):

« Della virtu del rosario circa la gratia della confessione.

« Nella citta di Drodaco di Olandia, era vna donna benigna laquale era gran peccatrice. « Costei era ridotta in disperatione et per spatio di anni ventiquattro non si era confessata: per« che non credeua potere conseguitar perdonanza de suoi gran peccati. Et essendo essortata da « vno frate del ordine de predicatori alla confessione: gli opponeua la sua disperatione. Ma il « frate confidandosi della virtu et possanza et misericordia di Christo et della vergine gloriosa, « gli disse. Di il Psalterio della gloriosa vergine Maria: e senza dubbio riceuerai gratia et mi« sericordia da loro di poterti confessare, et la remissione di essi peccati.... ».

vn bel giouane, Ilquale a lei accostato li disse. Dio ti salui Catherina. Che fai qui? Hai tu casa? Alquale lei rispose. Messer si che io ho casa: et ogni cosa ben disposta in essa. Allaqual il giouene disse. Adesso voglio cenar teco. Et lei molto volentieri: e tutto quello che vorrai ti daro volentieri. E cosi dandosi mano insieme: venneno a casa di Catherina bella: doue erano molte belle fanciulle: apparecchiossi la cena: et quel forestieri non conosciuto si mette a sedere con Catherina bella. Mangiauano et beueuano insieme: e tutto quello che costui toccaua, si mutaua in colore di sangue: non senza singulare odore eccellentissimo, et sapore suauissimo. Alqual Catherina bella disse. Messere che vuol dire che cio che toccate si conuerte in colore di sangue? Et lui. Non sai tu che il Christiano non debbe mangiare ne bere alcuna cosa: se non e colorita del sangue di Christo? A questo modo Catherina bella marauigliandosi di tanto forestiero: staua stupefatta e non haueua piu ardimento di toccarlo. Et dissegli. Messere per quanto veggo voi sete huomo di grande auttorita et reuerentia. Ditemi vi priego chi voi siate e donde venite. Allaquale lui rispose. Quando saremo in camera io ti diro quello che mi domandi. E cosi stando sospesa apparecchio la camera. Et essa prima entrando nel letto inuita il suo allogiato che anche lui venga al letto. Cosa stupenda a tutti gli huomini Subitamente si transformo in forma di vno fanciullo: ilquale hauea la croce in spalla: et la corona di spine in capo et nelle mani e piedi le stigmate, e per tutto il corpo piaghe infinite. Et disse. O Catherina hormai cessa della tua pazzia. Ecco che tu vedi la passione del tuo Christo: per ilquale tu hai detto il primo Rosario di cinquanta Aue marie: perche della prima hora della mia concettione insino alla morte io ho portato nel cuore mio questa pena tanto terribile: che niuna pena di questo mondo e tutte insieme non se gli possono comparare. Et nientedimeno io ho sostenuto tutte queste cose per te. Catherina vedute et vdite queste cose si stupì. Et subito si muto in forma di vno huomo virile secondo che era al tempo della passione: e disse. O figliuola mia guarda quante cose io ho patito per te: lequali cose eccedeno tutte le pene che si possono patire: perche la mia possanza del patire fu diuina e non humana. E detto questo si trasformo in clarita del sole con le stigmate luminose et gloriose et dissegli: Figliuola mia da qui innanzi emenda la vita tua. Et cosi come sei stata in scandalo a molti, cosi fa che tu sia in buono essempio. Io ti sono apparso in tre modi: accioche la mia apparitione corresponda alle contemplationi che hai fatto dicendo il Psalterio. Et dette queste cose disparue Christo: e Catherina fece penitentia. Et il giorno seguente si confesso a san Domenico. Allaquale lui dette per penitentia il Psalterio della gloriosa vergine Maria. Et orando Catherina molto deuotamente gli apparue la gloriosa vergine Maria: et dissegli. Ecco figliuola tu hai peccato assai: ogni giorno datti tre discipline e ciascuna sia di cinquantacinque battiture: perche allhora tu farai il Psalterio penitentiale. Non e bisogno sempre hauere le vergelle: ma con le corde rinforzate o vero cordoni datti le battiture. Catherina per seuero in penitentia et nel seruitio del Psalterio della gloriosa vergine Maria: e dapoi entro in vno eremitorio e dette il suo a poueri. Allaquale Iddio manifesto molte reuelationi: finalmente chiamata da Dio con gran diuotione passo di questa vita. Considera la virtu del Rosario et la sua efficacia, nella conuersione mirabile di questa peccatrice.

Nell'edizione delle opere di Alano curata da Andrea Coppenstein, che ho sopra ricordata, la pars quinta tratta *de exemplis*, e il primo degli *Exempla devoti sexus foeminei* è *De Catharina Pulchra Romana, Prodigium*, con una *Praefatio* (1) innanzi alla *Narratio* (2). Questa procede, salvo brevi digressioncelle teologiche, con grande conformità a quella del libro di Albertus de Castello, tanto che vien facile il sospetto che quanto è comune ai due libri appartenga interamente ad Alano, al quale sappiamo che attinse largamente il Castello, il di più al Coppenstein. Ma questi nel punto in cui si dice della perseveranza di Caterina nella penitenza, inserì un nuovo episodio. A s. Domenico appare una visione che gli mostra visibili gli effetti spirituali che derivano alla Chiesa dalla recita delle tre parti del rosario fatta dalla convertita Caterina, e poichè il santo ne fa le meraviglie, la Vergine Maria apparsa gli spiega quanta sia la sua amicizia pei peccatori, e gl' ingiunge di prender occasione dal miracolo di quella conversione per una sempre maggior propagazione del rosario nelle prediche. Gesù, Maria e s. Caterina martire visitano la penitente per annunziarle vicina la morte; la sua salita al cielo, accompagnata da gloriosi fatti, è mostrata a tre vergini sante (3).

---

b.

I CANTI POPOLARI

S. Caterina (4).

C'era 'na grande festa de Maria.
Dicenne Caterina: ce vogghie andare,
ciò che (5) qua' cavalier se ne 'nammora
se faciarrà per me queste gran 'nóre (6).

---

(1) Comincia (pag. 416): « Narrauit gloriosus ille Magister Joannes de Monte in suo Mariali, quod etiam reperi in libro Fr. Thomae de Templo.... ».

(2) Comincia (pag. 417): « Erat Romae meretrix quaedam super omnes famosíssima in decore, eloquentia, ornatu, et mundana laetitia:... ».

(3) Finisce (pag. 422): « Sepulta est in Ecclesia S. Ioannis Lateranensis. Ex quare, et universi, pensate.... Amen ».

(4) Raccolto in *Ascoli Piceno*, contrada *Tolignano*; pubblicato da A. Castelli nella *Vita popolare marchigiana*, anno I, num 7 (2 maggio 1896), pagg. 106-107.

(5) « *ciò che* — acciocchè, affinchè ».

(6) « *'nóre* — onore ».

E Catarina per la chiesa 'ntrava,
'n mene la testa a Maria reclinava.
C'era 'nu buone e sante cunfessore,
dicenne: — Catarina, te vuò cunfessare? —
— Trentatré anne che sto col peccate,
manche ogge me vogghie cunfessare —
Lu cunfessore se butta su li piede de Maria:
— Matre Maria, virgo pia,
qua ce sta 'na donna mormoratrice
che pe l'inferne lascia 'l paradise —
La Madonna se butta a li piede de lu figghie:
— Figghie, pe' quante occe de sangue te so' date,
retroveme la 'nfama de Catarina —
E Iesu Criste se veste da cavaliere,
sott'a la fenestra de Catarina passeggiava.
Catarina a la fenestra stava:
— O Cavaliere mié, quante relluce!
o cavaliere mié, quante resblanne!
vurrié 'nu basce de chessa tuó bocca (1).
— O Catarina, perché dice quesse (2)
la vocca tuó sí piena de peccate?
— O cavaliere mié, salite 'n casa,
la tavula sta urnita e apparecchiata —
E Iesu Criste, quanne iéde in casa,
trovò la casa piena de peccate,
e tutte ió (3) all'inferne li mannó.
— O cavaliere mié, andiame a lette,
o cavaliere mié, a prende spasse. —
— Sissignore ce vogghie venire,
ma prima me vogghie curecá ie —
Lu cavalier quanne se butta a lette,
se butta a lette 'nta (4) 'nu crucefisse:
prima tremò la terra e puó l'abisse.
Catarina quanne entra lá l'abisse (5),
trovò la stanzia tutta 'nsanguenata:
— O cavaliere mié, sete tagghiate,
o cavaliere mié, sete ferite?
ecchete quacche aiute de Catarina —
— I' non so' né ferite né tagghiate,
nesciuna aiute vogghie de Catarina —

(1) Quanto risplendi! vorrei un bacio da cotesta tua bocca.
(2) « *quesse* — cotesto ».
(3) « *ió* — giù ».
(4) « *'nta* — come ».
(5) Qui non avrebbe che fare *l'abisse*, ma richiamato dal verso precedente, sostituisce una parola perduta.

— Oh guarda chi è venute 'n casa mia,
quisse è lu vere figghie de Maria (1)!
Chiaméteme 'nu sante cunfessore,
ché Catarina se vó cunfessare.
Tutta la robba mia per caretá
a li poverelle; a Die me vogghie dá.

La bella Caterina (2).

A Roma bella lo ricco tesorio,
la bella Caterina si domanda.
Quando che Caterina a la messa java,
uno sguardo a Maria non glie lo dava,
solo lu cavaliere si sguardava;
lu cavaliere non sapea niente
scolta a la messa, e se ne java via.
La Caterina a piangere restava;
se rivolta un confessore che confessava:
— « Che avete, Caterina che piangete?
scrivete e fatte serva de Maria... —
— « Io quesse cose nu' le posso fare,
ch'è trentasei anni ch'io sto in peccato mortale » —.
Lu confessore se r'vortó a Maria:
« Madre de Dio, che avemo da fare,
qui ci sta una donna de tanto de male Iddio offeso,
chiudi l'inferno, e dagli 'l paradiso » (3).
La madonna se r'vorta ar suo figlio:
« Figlio, mettete in testa la corona divina,
e ritrova l'ingrata Caterina » — (4).
— « Io quesse cose no le pozzo fare (5),
perché so' gente che ha perso la fede;
gli ho mostrato li nervi co' le vene,
so' Criste onnipotente, e no me crede.
— « Io, figlio, n'altro avviso t'oglio dare,
va sotto 'l su balcone a spasseggiare,

(o) È l'espressione adoperata comunemente dai canti religiosi umbri e marchigiani per significare Gesù.

(o) Raccolto a *Sarnano*, prov. di *Macerata*; pubblicato da Francesca Renzetti nella *Vita popolare marchigiana*, anno I, num. 8 (10 maggio 1896), pagg. 122-123.

(o) Cfr. i vv. 13-14 della lezione precedente, ove le parole stesse dànno un pensiero opposto.

(o) Cfr. il v. 17 della lezione precedente.

(o) È uguale al v. 12; ed è chiaro come i due pensieri, che sono in relazione fra loro, siano espressi con queste parole medesime.

chè Catarina se venerà 'ffaccianno,
e de la faccia de Gesú se venerà 'nnamoranno (1).
— « Su, cavaliere, famo core reale (2),
annamo a tavola a bevere e mangiare:
io sarò la prima a metteme a sedere,
sarò la prima a metteme a mangiare » —
Quanno lo cavaliere se mise a mangiare,
vidde (3) lo pranzo tutto insanguinato.
— « Cos'è sto sangue, cavaliere mia?
te sei ferito, o ve siete tagliato,
perchè da me non gridi qualche aiuto ».
« Io non so' né ferito, nè tagliato,
manco da te lo spetto qualche aiuto,
sapete questo sangue in che consiste:
questo è lo sangue de l'eterno Cristo » —
— « Su, cavaliere, famo un core de sasso
jimo a lu letto, e prendemoce spasso » —
Là lu lettu trovò torco un Crocifisso,
fece tremá la terra co' l'abisso (4).
— « Ma Gesù Cristo mio, do' sei venuto,
la casa mia è piena de peccati,
te prego che me venghi a perdonare » —
— « Caterina, non fate più peccati,
quelli ch'hai fatti te sia perdonati » — (5).

Santa Catarèna (6).

La Catarèna (7) in cisa (8) la j'andēva,
E mai l'aqua santa non pijēva,
Sol e' su cavalir la i guardēva.
E' su cavalir si vèns a partend (9),
La Catarèna la j'arsté (10) piangend.
A là d'acañt u j'éra un cunfissor:

---

(1) Qui c'è un salto nel racconto, manca l'invito di Caterina a salire in casa.

(2) Dal contesto si capisce che significa cuor forte; e il trapasso ideologico esiste tanto con reale (da *res*) quanto con reale (da *rex*).

(3) Caterina è il soggetto, come s'intende dalle parole seguenti.

(4) Corrispondenza coi vv. 36-37 della lezione precedente, ai quali servono a togliere un po' d'oscurità.

(5) Qui è richiamata la grande parola di Cristo ai peccatori; cfr. *Giov.* VIII, 11.

(6) Raccolto in *S. Martino in Strada*, prov. di *Forlì*; pubblicato nel *Saggio* di B. Pergoli, num. 49, pagg. 72-74.

(7) « La Caterina ».

(8) « In chiesa ».

(9) « Si viene a partire ».

(10) « Ci restò ».

— Cuss'iva (1) Catarèna, ch'a pianzí?
Pianzív di Dio o pure di Marí? —
— Mè nun pianz nè di Di, nè di Marì,
Sol de' mi cavalir che s'è partí:
L'è trentasí an ch'a son nëda,
A 'n so cunfsëda, nè comunichëda. —
E' cunfissor s'arvolta a la madona:
— . . . . . Madona, Madunèna,
Parduné a l'ingrëta Catarèna;
L'è trentasí an che la j'è nëda,
La 'n s'è cunfseda, nè comunichëda. —
La Madunèna s'arvolta a e' su fiöl:
— Parduné a l'ingrëta Catarèna,
Buttèj i là la vostra ghirlandèna.
— La Catarèna l'è bassa di fed,
E mè sò Giesò Crèst, la no mi cred.
— Un'ëlta cosa mè vi vòj insigné:
Vistí da cavalir j'aví d'andé,
Sott'a la su finestra a spassigié. —
. . . . . li la lo ved a rivé,
Par Pira serva lo manda a ciamé;
Zò da li schëli a 'l vèns a scuntré:
— A j'ho ben chëra ch'a siv arivé,
Òn basèn co la mi bocca a v'e' vòj dé.
— Catarèna, no mi accusté,
Perchè ti pòzzi (2) di picché murtël.
— No andarem a la tëvla, a spass,
Andarem a fér un cor di sass — (3).
E' cavalir quando che disinëva,
La so manèna tòtta insanguinëva:
— Vi siva firí o vi siva tajé?
— Non mi so firí, manco mi so tajé
E manc a j'ho bisogn che m'ajuté.
— Andarem a lett, andarem a spass,
Andarem a fér un cor di sass. —
E' cavalir quando si dispugliëva,
La so vitèna tott'insanguinëva:
— O Di, chi è arivéd a chësa mi?
Mi pé tòtt quant e' figlio di Marí — (4).
— Figlio di Maria sí mè ch'a sò,
Ma vò de' ben n'a m'in faré mai piò. —
La chësca in tera, la si tramurtò,

(1) « Che cosa avete ».
(2) « Puzzi ».
(3) Cfr. i vv. 33-34, 40-41 coi vv. 29-30, 42-43 della lezione precedente, ove si trova anche riscontro di parole.
(4) Cfr. i vv. 45-46 della prima lezione.

Du anzulèn de' zil si acustò.
On la cunfsò.
On la comunicò,
In ciel li la vulò (1).

Santa Caterina (2).

Se facevi la festa di Marie
Di lu Rusarie Vergine bïate.
E Cataréine ci vulevi jije:
— Canta vo' resse pi' ma chi lla jurnata!
Canta vo' resse pi ma chi llu belli néume,
Chi prencipe e quavalire si n'annamáure! —
Cataréine a lla chiscia trasciva,
Nemmeni l'acqua santa nin tajave;
Nemmeni lu Sacramenti ni' sguardave:
Sempre a llu quavalire tinevi mmente.
Lu quavalire né nzapè' nïente,
Si tojie l'acqua santa e si ni jave;
E Cataréine in piagne arristave.
A esci 'nu cumbisséure 'n cumbissunejie:
— Tu chid'hè', Cataréine, chà tante piegne? —
— I' mi vuji fa' schiava di Marije,
Trentatrè anne chi ni' nganosci Dije!
Ni 'ncanosce nè Dijie e nè Marije:
Manchi lu Sacramenti sacci 'adurajie — (3):
A esci nu cumbisséure da 'nu cumbissunejie,
E si va ginnucchiè 'nnente a Mareje:
— Sinti, Maré', chi déice chista fammina:
Lassì lu paradéise pi' llu 'mberne! —
E Maré' s'arivote a llu fejie:
— Fejie, pi' canta latti t'hajie dati,
Mittiti 'ncape 'na crona di spéine,
Va truvi' chi la 'ngrata Cataréine. —
— I', mamma majie, ni' lli pozzi fajie,
Chà è 'na famme' nghi lu su' difetti:
J'so Dije, ma assi ni' mi cráite. —

(1) Qui Caterina per la vivezza della contrizione vola immediatamente in cielo; non così le due lezioni marchigiane precedenti.

(2) Raccolto a *Vasto*, prov. di *Chieti*; pubblicato negli *Usi e costumi abruzzesi* descritti da Antonio De Nino, vol. IV, *Sacre leggende*, Firenze, 1887, pag. 196.

(3) Già prima d'entrare in chiesa qui pare che Caterina abbia sentito l'impulso di prender quella via che l'avrebbe menata alla conversione; va in chiesa per fini mondani, ma anche per farsi schiava di Maria: le lezioni precedenti non lo mostrano.

— Fatti vidà' 'ssu petti pïatáuse;
Fatti vidà' ssa piaca adduluráuse:
Forzi chi sì ni' vinga a 'nnamurajie. —
Cataréine se truvav' affaccianne;
Stu quavalire si truva passanne.
— Sajie, quavalire me', saji filéice;
Sajie a sta casa di sta piccatréice.
Tu, quavalire me', chi tanti lúce,
Dammi 'nu vasci nghi ssa bocca 'lice. —
— Tu parte e fatti arrasse, Cataréine,
Chà tu puzzi di piccati murtale — (1).
— Mo ji facemi n'addri parlamenti,
Andámicia 'lla távila a magniajie. —
Risponni Gisù Cristi 'nnuputente:
— J' so llu préime chi ci vujie andajie. —
E tutta chi la rrobbi chi pijave,
Tutti di sanghe ji si 'nzangununtave.
— Tu, quavalire me', tu ste' firéite! —
— J' ni stinghi firéite e ni' tajiate. —
— Noje facema 'nu core di sasse,
Jama 'lla cambra a pijárice spasse. —
Cataréine a lla cambri trascéive,
Trovi la crocia tutti 'nzanguinintate.
— Oh Di', chi c'è minute 'ncambra mejie!
Quest'è llu veri fejie di Marejie — (2).
E Cataréine ci cascò 'mmalate;
Tutti la robbi l'ha dati pi' caritate.
Combissate e cummunícate,
Du' angili a llu cile si l' ha purtate (3).

Caterina 'e ncopp' ê Quartiere (4).

Nu iuorno a santu Rummínico, sia ludato,
La festa de Maria se faceva.
Catarina dicette assàmmeci andare,
Chi sa che fosse la iurnata mia;
Quacche cavaliere s'annamurasse?
E Catarina a la chièsia annaie,

---

(1) Cfr. i vv. 31-32 della lezione romagnola.

(2) Cfr. i vv. 45-46 della lezione marchigiana d'Ascoli e i vv. 44-45 della romagnola.

(3) Qui pare di trovare una fusione delle diverse conclusioni delle lezioni precedenti.

(4) Dettata da un cieco girovago, sonatore di chitarra, a Luigi Molinaro del Chiaro, che la pubblicò tra le *Storie popolari napoletane* nel *Giornale Napoletano della Domenica* Scientifico, Artistico, Critico, Letterario, anno I, n. 44 (Napoli 29 ottobre 1882). Questo titolo è probabilmente quello di un luogo ben noto e frequentato dal popolo in Napoli.

Nimmanco l'acqua santa se pigliaie
E sempe 'e cavaliere riguardava.
Nu cavaliere nun zapenne niente,
Fernì' la santa messa e se n'annaie,
E Catarina a chiàgnere rummane.
Ce stea nu cunfessore che cunfessava:
— Ch'haie, Catarina, che tanto chiagne?
Uh! Catarina, tu che ne vuò' fare,
Scrivete e fatte schiava de Maria (1).
— Pate, vuie m' 'o dicite e i' m' 'o scordo,
Vuie m' 'o dicit' e i' 'un ne faccio prufitto.
Se vot' 'o cunfessore, che cunfessava:
— Madonna mia, fa ire a Catarina
ô paraviso, e a me famm' ì' a l'inferno (2).
'A Madonna se vutaie 'nfacci' ô figlio:
— Figlio, pe' quantu latte t'aggio dato,
Va trova a chella 'ngrata Catarina.
— O Matre mia, ca nun ce vogl'ire,
Chella nun credo ca so' figlio a buie (3).
— Figlio, i' mo te 'mparo nu secreto,
Vance vestuto 'nguisa 'e cavaliere.
E Giesù Cristo se fece 'nfelice,
Jett'ô palazzo de la peccatrice (4).
Catarina se venn' a 'ffacciare
Vedde 'stu cavaliere che passiava.
Súbbeto se lu fece fà' chiammare,
Ca doie parole l'aveva da dire.
— Uh! cavaliere mio, cumme luce?
Damme nu vaso de 'sta vocca doce (5).
— Aràssete, aràssete, Catarina,
Puzz' assaie de peccate murtale.
— Uh! cavaliere mio, cumme si' tristo
I' penzo ca si' stato 'mmezzïato;
Ora facimmo nu core de sasso,
Jammo a la tàula e pigliàmmece spasso.
E Giesù Cristo se fece 'nfelice,
Jett'a la tàula de la peccatrice.
E tutte chelli rrobbe che cacciava
Tutte de sangue ce l'inzanguinava.
— Cavaliere, te si' tagliato, o si' feruto?

(1) Cfr. il v. 11 della lezione di Sarnano.

(2) I concetti paradiso e inferno danno qui un pensiero diverso dalle altre lezioni.

(3) Quella non crede che io sia figlio vostro. Il popolo riconosce Gesù principalmente come figlio di Maria.

(4) Felice espressione per indicare l'abbassamento a cui si sottomette Gesù per convertire a sè la peccatrice; e la bellezza della frase è ben sentita dal popolo che la ripete a principio di ogni episodio della leggenda.

(5) Cfr. il v. 23 della lezione ascolana, il v. 30 della romagnola, il v. 39 della abruzzese.

O pure da Catarina vuò' aiuto?
— I' nu' me so' tagliato, nè feruto,
Manco da Catarina vogli' aiuto.
Si sapisse 'stu sango a che cunziste;
Songo li cchiaie (1) de lu vero Cristo.
— Oh cavaliere mio, cumme si' tristo,
I' penzo ca si' stato 'mmezzïato:
Ora facimmo nu core de sasso,
Jamm' a lu lietto e pigliàmmece spasso.
E Giesù Cristo se fece 'nfelice,
Jett'a lu lietto de la peccatrice
E se mettette cumm' a 'ncrucefisso.
— Oimé, chi è benuto 'ncasa mia,
Chist'è lu vero figlio de Maria (2).
Tutte li rrobbe che 'ncasa teneva,
Tutte quant'a li pòvere li deva
E Giesù Cristo se fece 'nfelice,
Guardava zitto la sua peccatrice.
— Oh, Catarina, te ne si' addunato,
Làvete l'arma d''o brutto peccato.
E Catarina chiagnenno chiagnenno (3),
Dint' a li bbraccia de Cristo se stenne.
E Giesù Cristo se fece 'nfelice,
Strègnese 'mpietto la sua peccatrice.
— Oh Giesù Cristo, perdona, perdona,
Strìgneme forte 'nfra li bbraccia toia.
E Giesù Cristo se fece po' granne,
Da lu peccato sarvaie 'n'at'arma.

Catarina 'a Romana (4).

A Roma a Roma, nu ricco diserto,
La bella se chiammava Catarina (5).
Ess'era ricca assaie d'argient'e oro,
Denari ne teneva 'nquantità.
'Nu juorno a santu Rumminico (sia laudato!)
Se faceva la festa de Maria (6).

(1) Sono le piaghe.
(2) Cfr. i vv. 45-46 della lezione ascolana.
(3) Cfr. il v. 99 della lezione di s. Alessio di Tegiano.
(4) Pubblicata tra le *Storie popolari napoletane* raccolte da *Vincenzo della Sala* nel *Giornale Napoletano della Domenica*, anno I, n. 46 (Napoli 12 novembre 1882).
(5) Cfr. i vv. 1-2 della lezione di Sarnano.
(6) Cfr. il v. 1 della lezione abruzzese.

E Catarina disse: — « Nce voglio andare,
« Chi sa che fosse la jurnata mia? » —
E Catarina alla chièsia intraie,
E acqua santa nun ze ne pigliaie,
Manc'a lu Sacramento s'aduraie (1),
Nè Cristi nè Maronne salutaie,
Sul' a 'nu cavaliere riguardaie.
Lu cavaliere, ca niente sapeva,
Sentì la messa, e fore se n'andaie;
E Catarina a piangere restaie.
C'era 'nu cunfessore ca cunfessava.
— « Che haie Catarina, pecchè chiagne?
« Scrivete e fatte schiave de Maria » — (2).
— « O patre mio, nun lo pozzo fare,
« Trentatrè anne de vita mischina!
« Chi vuò ca me lu dà lu paraviso? » —
Se vota lu cunfessore 'nfaccia a Maria:
— « A me l'inferno, a ess' 'o Paraviso » — (3).
Maria se vota 'nfaccia a lu figliuolo:
— « Figlio, pe quantu latte t'aggio dato, (4)
« Vièstete nguisa de nu cavaliere,
« Va sarva a chella 'ngrat' e Catarina » —.
Giesù se veste 'nguisa 'e Cavaliere,
Sotto a la sua fenesta a passiare.
E Catarina se iett'affacciare;
Subetamente lu fece saglire,
E Catarina la porta l'aprì.
— « O parla e fatt'arrassa, Catarina,
« Tu cumme puzze 'e peccato murtale! » —
— « O cavaliere, a te chi te l'ha ditto?
« O puramente t'hanno 'mmezziato.
« Levàmme tanta chiacchiere e fracasse
« Jammoncenne a tavola a piglià spasse » —.
Tutto lu mangià, ca Catarina cacciava,
Tutto chino de sango se truvava,
— « Uh, cavaliere, te fusse tagliato?
« O puramente te fusse ferito?
« O pure da Catarina vulisse aiuto? » —
— « Si vuò sapè' stu sango 'nchè cunsiste,
« Chesto è lu sango de lu veru Cristo » —.
— « Allora facimmo nu core de sasso;
« Iammo a lu letto a pigliàrece spasso » — (5).

(1) Cfr. il v. 11 della lezione di Sarnano.
(2) Cfr. il v. 19 della lezione abruzzese.
(3) Cf. il v. 17 della lezione di Sarnano.
(4) Cfr. il v. 16 della lezione marchigiana d'Ascoli Piceno e il v. 25 dell'abruzzese.
(5) Qui si può dire che ogni verso abbia la sua eco nei passi corrispondenti delle altre lezioni.

Giesù se vota 'nfaccia a Catarina:
— « A letto nce voglio andare prima io » — (1).
Scuraie l'aria e scuraie l'abisso,
Giesù se mise ncroce crucefisso.
— « Ohimè, chi è venuto 'ncasa mia?
« Chisto è lu vero figlio de Maria! » —
Tutta la robba ca Catarina aveva
Tutta quanta a li pòvere la deva.

Santa Catarina (2).

A Roma, a Roma è 'nu ricco tesoro
Catarina la bella se chiammava;
Era tanta ricca d'argiento e d'oro
De li bellizzi suoje se ne priava.
'Nu juorno, San Dummineco ludato,
Se faceva la festa de Maria,
E Catarina nce vulette andare
Si quacche cavaliere la vurrìa...
Catarina a la chiesia se ne jette;
E manch'a l'acqua santa se pigliaje,
Manca 'nfaccia a Maria reguardaje,
Sulo a lu cavaliere reguardaje.
'O Cavaliere nu' sapeva niente;
Fernì la messa e 'a casa se n' andaje,
E Catarina a piangere restaje — (3).
Nce era nu cunfessor, che confessava,
E risse a Catarina: — « Perchè piange?
« Scrivete e fatte schiava de Maria » —.
— « O patre mio, e vuje che me decite?
« Da trenta anne sto 'mpeccato murtale;
« Nu' conosco nè Dio, nè Maria » —.
Se vota 'o cunfessor 'nfaccia a Maria:
— « Nostra e di tutti amabile avvocata,
« Ca cca nce sta 'na donna peccatrice
« Io vaco ô 'nfierno ed essa 'mparaviso » —.
E Maria nostra, avvocata di tutti,
'O figlio sujo se mise a pregare:
— « Figlio, fallo p' 'o latte che t'ho dato!
« Va trova a chella sgrata Catarina » —.
— « O madre mia, vuje che me decite?

(1) Cfr. il v. 34 della lezione marchigiana d'Ascoli.

(2) Pubblicata, come la precedente, tra le *Storie* raccolte da V. della Sala nel *Giornale* cit., anno e num. citt.

(3) Cfr. il v. 8 della lezione di Sarnano, il v. 5 della romagnola, il v. 13 dell'abruzzese.

« Chella è 'na donna scandalo de fede;
« Io dico ca so' Dio e nu' nce crede! » —
— « Figlio, fallo p' 'o latte, che t'ho dato!
« Viestete 'nguisa de 'nu cavaliere,
« Va sotta a la fenesta a spasseggiare » —.
Accossì fece Dio onnipotente
Alla fenesta a spasseggiare jette.
E Catarina se trova affacciata:
E 'o cavaliere se manna a chiammare:
— « O Cavaliere,
« 'A quantu tiempo nu 'nce simmo visto
« Damme 'nu bacio d' 'a tua bocca schietta » (1).
— « Arrassete, Catarina, e tu che dice?
« Comme puzze de peccato murtale! » —
— « O Cavaliere, vuje che me decite?
« Ca songo 'e gente, che nce vônno male!
« Ora, facimmo 'nu core de sasso:
« Jammo ó ciardino a pigliarece spasso » —.
Tutte li fronna, ca isso tuccava,
Chiene de sangue e isso nce sporcava.
— « O cavaliere, te sei tagliato e feruto
« Da Catarina cercarraje ajuto » —.
— « Nu' me songo tagliato, nu' feruto,
« Manco da Catarina io voglio ajuto.
« Si sapisse 'stu sangue 'e che consiste;
« Songhe li piaghe de lu Crucefisso! » —
— « Ora, facimmo 'nu core de sasso:
Iammo a tavula a pigliarece spasso » —.
E tutte le pietanze, ch'essa asceva,
Piene de sangue isso sempe 'e regneva.
— « O cavaliere,
« Tu te sei tagliato o ti sei feruto!
« Da Catarina cercarraje l'ajuto » —.
— « Nu' so' tagliato, nè me so' feruto
« Manco da Catarina io voglio ajuto.
« Si sapisse 'stu sangue a che consiste!
« Songhe li piaghe de lu Crucefisso » —.
— « Ora, facimmo 'nu core de sasso:
« Iammo a lu letto a pigliarece spasso » —.
Accosì fece Dio onnipotente,
Allu suo letto se cuccaje nante;
Fece tremare lu mare e l'abisso,
'Ncroce se mise comme 'e Crucefisse.
Catarina se trova essa trasenne:
— « Ohimè! chi nc' è benuto 'ncasa mia?
« Chisto è lu veru figlio de Maria » —.

(1) Cfr. il v. 35 della prima lezione napoletana e i corrispondenti delle altre.

E, cu' 'na preta, se sfunnaje lu pietto;
Tutto lu sujo a li povere dette.....

Santa Catterina (1).

Sintiti tutti chi vi vogghiu arriccuntari,
Signuri, ca mi dati audienza,
Di la biata santa Catarina
Quannu piccau ccu tanta viulenza
Trenta sei anni a la vita mischina (2).
Un jornu tuttu Rroma fistiggiau,
Una nobili festa si facia:
Pigghiau li megghiu vesti e si parau,
E scinniri cci vinni 'n fantasia:
Siddu scontru un dimoniu 'nfirnali,
L'arma ci dugnu ccu li me' dinari:
Ma siddu scontru un angilu sagratu,
Iu m'arrimettu e lassu lu piccatu.
Ddu jornu nni la cresia trasiu
Tutta china di vani (3) e di sciagura,
Mancu la manu a la fonti stinniu;
Ma un Santu Patri si cci misi a cura:
Cci dici: Catarina, ascuta a mia,
Ti scrivi e ti fa' scava di Maria?
— No, Catarina nun si po' sarvari,
Havi trentasei anni ca Diu offennu,
Ed ancora poternu (4) sicutari;
Lassatimi jiri a lu perfunnu (5) infernu:
Gnurnò, Patruzzu, nun cunveni a mia
Scrivirmi e farmi scava di Maria.
Maria ca teni grazii 'n putiri
A Catarina vôli pirdunari.
— Sta peccatrici, accumenza (6) a diri,
Cca 'n celu ccu nuatri havi a chianari:
Figghiu, levacci tutti li pinseri,
Cci cumpariti vui di cavaleri.
Sutta lu so palazzu, gran misteri!
Si misi Gesú Cristu a passiari;
Ma Catarina ca va pp' affacciari,
E vidi ad unu beddu cavaleri.

(1) Raccolta a *Mineo* (prov. di *Catania*); pubblicata nella *Raccolta amplissima dei canti popolari siciliani*, vol. II delle *Opere* di Lionardo Vigo, Catania, 1870-74, n. XXXII, pp. 534-535.

(2) Il metro è vario, predominano l'ottava e la sestina.

(3) « *Vani*, vanità ».

(4) « *Puternu* da *puterniri*, e meglio *pritenniri*, pretendere ».

(5) « *Perfunnu*, idiotismo, *profunnu*, profondo ».

(6) « *Accumenza* da *accuminzari*, cominciare ».

— Gesù! chi cavaleri ch'haju vistu!
E comu chistu nun n' hê vistu mai;
Va prestu, portammicci l'ammasciata (1)
A chissu cavaleri ca sguardai:
— Cavaleri, vi vo' la me' patruna.
— Cci dici a la Signura ca si sparma (2),
Ca siddu vôli a mia, iu vogghiu l'arma.
— Pozza ca fussi un diavulu piju (3),
Cci dugnu l'arma ccu lu corpu miu.
Mentri ca Gesu la scala acchianava
Tutta la scala di sangu lavava.
— Giuvini, chi venisti ppi burrari (4),
O puru ppi scialariti lu cori?
Dimmi siddu hai firiti 'n quarchi locu,
Haiu dinari e ti fazzu sanari —
Ma Gesu Cristu ca cci rispunnia:
Stu sangu curri ppi sarvari a tia.
— Lassamuli sti cosi ppi darreri,
Iemuninni a la tavula a mangiari
Com'è l'usanza di li cavaleri;
Tu 'nti ssa seggia mintiti a assittari —
Mentri cca Gesu 'n seggia s'assittava
Tutta la seggia di sangu lavava.
— O cavaleri miu, chi si' firutu,
O puru tu si curtu cunfissatu?
— Iu, Catarina, nun sugnu firutu,
E mancu sugnu curtu cunfissatu;
Ca chissu sangu ca già curri a mia,
Curri, figghiuzza, ppi sarvari a tia —.
— E chissi cosi lassamuli stari,
E jemunninni a lu lettu quannu è chissu:
A la susuta nni pigghiamu spassu —
Accosta Catarina a lu so lettu,
S'accumenza a spugghiari a passu a passu;
Mentri ca si spugghiava a passu a passu,
Vitti un Crucifissu!..... stramuriu!!!
Tannu di veru cori si pintíu!
Si penti ccu gran dogghi e gran duluri:
— Prestu prestu mi vogghiu cunfissari,
Prestu prestu ca vogghiu lu Signuri,
Di lu piccatu mi vogghiu munnari —
Fu Gesu Cristu ca la cunfissau,
Ccu li so manu la cumunicau;

(1) « *Ammasciata*, imbasciata ».
(2) « *Sparma*, da *sparmari*, adornarsi con sfoggio ».
(3) « *Piju*, peggiore ».
(4) « *Burrari*, burlare ».

A li tri uri la cunfissioni,
A li quattr' uri la strem' unzioni,
A li sei uri 'n celu l'acchianau.
— Matri, ca Catarina è 'mparadisu,
Lu laidu nomu (1) so cci haju livatu,
Biata Catarina cci haju misu,
Lu tronu d'oru cci haju priparatu,
Matri, vui chi cci dati a Catarina?
— Ed iu cci dugnu la parma e la cruna.
Ccu parma e cruna nn'appi la vittoria
Ora si godi 'nni l'eterna gloria.

Santa Catterina (2).

Un giornu tutta Rroma fistiggiava (3),
E una nobile festa si facia,
E Catarina tutta si parava,
Idda la megghiu robba si mittìa.
— Mintemu a passiari ccu premura,
Si passa arcunu di mia s'innamura.
Un jornu 'ntra la cresia trasiu,
Mancu la manu a la fonti stinniu;
Lu sacerdotu si ni misi addunu;
Cu' è sta donna ca non è ccu Diu?
La bedda matri iu la riccumannu;
Cu larmi all'occhi la prijau ciancennu;
Maria, chi haviti li grazzii 'n putiri
A Catarina m'aviti a sarvari.
— Figghiu, vestiti tu di cavaleri
Sutta lu so palazzu a passiari!
Idda s'affaccia e vidi un cavaleri
Subitamenti l'ha fattu chiamari.
E Gesù Cristu mentri ca acchianava
Tutta la scala di sangu lavava.
E Catarina addumannava a Cristu,
O cavaleri miu chi sangu è chistu?
Tu non lu vidi stu sangu ca pari
Ca chistu sulu ti poti salvari.
E ci pigghiau 'na seggia pri assittari,
Vitti la seggia di sangu lavari.

---

(1) « Si chiamava la Meretrice, commentò qui la buona donna che me la dettava ».

(2) Raccolta in *Catania* da Martino Schenekloth; pubblicata insieme con la precedente nella *Raccolta amplissima* cit., n. XXXIII, pp. 535-536.

(3) Cfr. il v. 6 della lezione di Mineo.

O cavaleri miu, di pari tristu
Ahi, lu mè cori è cchiù duru di un tassu!
A tavula ora jemuninni già ch'è chissu,
Comu è l'usanza di li cavaleri.
Ogni sorta di pastu ca mangiava
Tuttu 'nsanguniatu lu lassava.
Ora jemuninni a lettu giacché è chistu,
E comu è usanza ni pigghiamu spassu.
Gesú Cristu si spogghia passu, passu,
E Catarina si va ppi curcari,
Vitti lu Crucifissu e stramuriu.
O Gesú, e comu la mè casa andava!
Ddocu di veru cori si pintiu.
'Ntra li vrazza di Cristu trapassava,
A li dui uri si cumunicava,
A li tri uri 'ncelu si n'andava.
Cristu ci dissi a so Matri divina:
È chista, Matri, la to Catarina,
Non haju vistu simili furtuna.
Mintemuci ppi gloria la mia cruna,
Si chiamassi biata Catarina.

Santa Caterina (1).

Sintiti tutti, nobbili Signuri,
Zoccu successi vi vogghiu cuntari;
Di Roma io vi portu sto tisoru:
Cc'era 'na donna bedda quantu l'oru.
Sta donna essennu bedda quantu l'oru,
Di li billizzi soi si gluriava;
Ed era tantu graziusa e fina:
Di nnomu si chiamava Catarina (2).
Un jornu a Sannumìnicu (3) s'avia elettu,
Festa sullenni s'avia a cilibrari (4):
Principi e Cavaleri ognunu jia
A scrivirisi schiavu di Maria.
E Catarina lu vinni a sapiri,
Cci vinni 'n fantasia di niscìri:
Pigghiau li megghiu vesti e si parau,
Di pompi e di ginali s'adurnau:

(1) Raccolta a *Palermo*; pubblicata tra i *Canti popolari siciliani* raccolti ed illustrati da Giuseppe Pitrè, vol. sec., 1891, n. 946, pp. 249-258.
(2) « Questi primi otto versi sono in questa sola lezione ».
(3) « S. Domenico ».
(4) « Questi ed i seguenti versi variano molto ».

— Cci vogghiu jiri io, ca su' signura:
Forsi quarcunu 'i mia si nni 'nnamura;
Cci vogghiu jiri cu pompa riali:
Forsi di mia s'avissiru a 'nnamurari;
Cci vogghiu jiri cu la pompa mia:
Forsi si 'nnamurassiru di mia — (1).
E Catarina di palazzo 'sciu (2),
Cu quattru baggi a la crèsia annau:
Mancu li manu a lu fonti (3) stinniu,
Mancu lu Saramentu s'adurau.
Mancu a Maria Virgini riviriu:
Li beddi Cavaleri risguardau;
E pi virtù di Cristu Onniputenti
Li Cavaleri 'un cci dissiru nenti.
Un sacerdotu si cci misi a cura (4),
E di nnomu ha chiamatu a Catarina;
Cci dici: — Senti, Catarina, e ascuta:
Scrìviti e fatti schiava di Maria.
— Cu chissa 'ntinzioni 'un su' vinuta,
Ca su' vinuta cu la pompa mia —.
Lu sacerdotu si nn' jiu nni Maria,
Cu l'occhi 'nchiantu la prìò chiancennu:
— Bedda Matri, sta grazia m'âti a fari:
A Catarina la vogghiu sarvari —.
Maria, ca di li Celi è la patruna,
Avanti di sò Figghiu si nn' ha jutu:
— Figghiu mio, sta grazia m'hâ' fari:
A Catarina m' hâ' fari sarvari.
— Matri, com'è 'mpussibuli (5) di fari?
Pirdunu nun cci nn'è pi l'arma sua;
Sta scilirata tant'anni m'offenni,
E ancora lu piccatu lu pritenni;
Trentasett'anni ca idda è 'n piccatu,
Stu Cristu 'n casa sua 'un s'ha nnuminatu.
— Figghiu, ti prëu pi ssu bellu visu:
A Catarina io vogghiu 'n paradisu.
— Matri, vu' 'n paradisu la vuliti,
E quant'è mala, vui nun lu sapiti;
Ca idda è 'ngrata ed è scarsa di fidi,
Ca io su' Cristu, ed idda nun cci cridi.
— E vacci, vacci tu, Figghiu mio duci,
Forsi chi Catarina s'arriduci;

(1) « Non si dimentichi che certi sdruccioli in mezzo al verso vengon contati dal popolo come in fine del verso ».
(2) « *'Sciu*, aferesi di *nisciu*, uscì ».
(3) « *A lu fonti*, alla piletta dell'acqua santa ».
(4) « *Mittirisi*, o *tèniri a cura*, badare, tener d'occhio ».
(5) « *'Mpussibuli*, qui possibile ».

E vacci, vacci tu, Figghiu mio amatu,
Cumpàricci di veru 'nnamuratu;
E vacci, Figghiu tu di Cavaleri,
Va' levaccillu tu chissu pinseri —.
E Gesù Cristu tuttu vulinteri
'N forma di Cavaleri s'ha vistutu:
Sutta li so' finestri e finistrune,
A passiari si cci misi allura;
Lu passiari sò tantu valenti,
Paría un Cavaleri veramenti;
Lu passiari sò tantu assaggiatu (1),
Paría un Cavaleri avantaggiatu (2).
E Catarina si truvò a 'ffacciari:
— Gèsu! chi beddu Cavaleri cc'è!
Io mi lu vogghiu mannari a chiamari,
A ch'havi la prisenzia di li Re —.
E chiamò a quattru di li 'mmasciaturi:
— Purtati la 'mmasciata a stu signuri;
Diciticci chi 'un fazza cchiù dimura,
Cà lu voli a palazzu la patruna —.
Iddu si vôta cu sò leta carma:
— Ca s'idda voli a mia, io vogghiu l'arma.
— Nun sulu l'arma, la vita e lu cori,
Tutta la robba mia e li me' dinari;
Puru chi fôra lu dimoniu riu,
L'arma cci dugnu cu lu cori miu;
Puru chi fôra un Ancilu calatu,
Io mi rimettu e lassu lu piccatu —.
Io l'amu cu lu ciatu e l'amirò:
Staju a lu munnu a lu sirvizu sò —.
Nostru Signuri la scala acchianau,
Lu Suli cu la Luna strallucíu;
E Catarina lu jiu a 'ncuntrau,
Cci dici: — Beddu Cavaleri, addiu!
Chi siti beddu, mio curuzzu duci!
Vurria vasari ssa vuccuzza duci —.
Nostru Signuri a calari si 'nchina,
Cci dici: — Statti arrassu, Catarina;
O Catarina, arrassu, 'un mi tuccari,
Cà li me' carni su' sangu gintili —.
— Si li to' carni su' sangu gintili,
Li mei carnuzzi su' sangu riali;
Si vôi sapiri la nascita mia:
Sugnu figghiu di Re comu a tia.

(1) « *Assaggiatu*, saggio, dignitoso. Una variante ha *adaciatu*, quasi che sia o vada adagio o gravemente ».

(2) « *Avantaggiatu*, di vantaggio, da più che ».

Ma sti discursi lassàmuli stari,
E jamunìnni a tavula a manciari;
Haju lu cori friddu comu un tassu,
E jamu a tàula a pigghiàrinni spassu —.
E Gêsu, ogni pastu chi tuccava,
Tuttu di sangu santu lu lavava.
— O Cavaleri mio, vô' forsi ajutu?
Chi si' tagghiatu o forsi si' firutu?
— Io, Catarina mia, nun vogghiu ajutu,
Nun sugnu nè tagghiatu nè firutu;
Io, Catarina mia, nun pensu chistu,
Pensu quantu patíu l'amatu Cristu.
— Ivì! curuzzu miu, chi sì' scuppatu! (1)
Criju ca si' di friscu cunfissatu —.
— Io nun sugnu di friscu cunfissatu:
Sugnu allocu di Ddiu nni tia mannatu (2).
— O Cavaleri mio, fammi un piaciri;
Stu Ddiu 'n casa mia 'un l'ammuntuari;
Si sti palori m'arrivavi a diri,
Nna la mè casa 'un ti faceva 'ntrari;
Si sti palori prima li dicivi,
Nna la mè sèggia 'un ti facía assittari;
Trentasett'anni chi sugnu 'n piccatu,
Stu Ddiu 'n casa mia 'un s'ha nnuminatu.
Ora sti cunti (3) lassamuli stari,
E jamuninni a lettu a ripusari.
Haju lu cori friddu comu un tassu,
E jamu a lettu a pigghiàrinni spassu.
— Catarina, un piaciri vogghiu fattu:
'Nta la càmmara sulu vogghiu 'ntrari —.
E Gêsu Cristu 'n càmmara si poni,
Si metti a fari santa orazionî;
Gêsu Cristu facía un gran lamentu,
Çatarina si metti 'n sintimentu (4).
— Curriti tutti, mei baggi e criati,
Curriti tutti cu torci addumati;
Criju ca lu Figghiu di Maria,
Ccà vinni pi sarvari l'arma mia! —
E Gêsu Cristu 'n cruci si mittíu,
E Catarina 'n càmmara trasíu;
Jíu pi spìnciri 'u linzolu (5) a leta vuci,
Vitti a Nostru Signuri misu 'n cruci;

(1) « *Scuppatu*, strano, stravagante ».
(2) « Sono per parte (*allocu* = *a locu*, invece) di Dio mandato da te ».
(3) « *Cunti*, discorsi inutili, chiacchiere ».
(4) « *Mittirisi 'n sintimentu*, mettersi soprappensiero, ed anche commuoversi ».
(5) « Andò per alzare il lenzuolo ».

E quannu s'accustau a lu capizzu,
Vitti la facci di lu Crucifissu.
— Fidili Cristiani, quant'hê vistu!
Ch'haju manciatu a tavula cu Cristu.
Prestu chiamatimi a lu cunfissuri,
Mi vogghiu cunfissari li me' erruri —.
E Gèsu Cristu di novu scinniu,
E cu l'oricchi soi la cunfissau;
Cu la vuccuzza sua l'assurviu,
Cu li so' manu la cumunicau.
E allura 'n paradisu si nni jiu,
Ed a Sò Matri cci l'apprisintau:
— Matri, pi gloria cci damu la crùna (1):
Si chiama la Biata Catarina.

Santa Caterina (2).

Un jornu tutta Roma fistiggiava,
E 'na festa pumpusa si facía;
'Nta mentri Catarina si parava,
Di nèsciri cci vinni 'n fantasia;
Pigghiau li megghiu vesti e si parava,
E Catarina si misi a la via:
— Cci vogghiu jiri io, ca su' signura,
Forsi arcunu di mia si nni 'nnamura —.
E Catarina di palazzu 'sciu,
Un dignu sacerdotu la 'ncuntrau,
Cci dici: — Unni vai umili e pia?
— A scrivirimi schiava di Maria —.
E Catarina a la chiesa ha junciutu (3).
E cu sò pompa subbitu cci ha entratu;
Mancu li manu a li fonti ha stinnutu,
Mancu lu Saramentu ha salutatu;
Li beddi Cavaleri ad unu ad unu
Cu granni 'ntinzioni ha taliatu.
E pi virtuti di li Saramenti
Nuddu ci dissi a Catarina nenti.
E Catarina siddiata nisciu,
Lu stissu sacerdotu la 'ncuntrau,
Cci dissi: — Unni vai, serva di Ddiu?
Fèrmati p' un mumentu; — e si firmau.

(1) « *Crûna*, contr. di *curuna* ».
(2) Raccolta a *Palermo*; pubblicata da G. Pitrè nei suoi *Canti popol.* cit., pp. 259-263.
(3) « E Caterina giunse in chiesa ».

— Dàmmi lu nnomu tò comu ti chiami,
Dàmmi lu nnomu, sia p' amuri 'i Ddiu —.
— Si vô' sapiri comu io mi chiamu:
Io Catarina bella mi dichiaru.
Vu' mi scrivíti a ssu libbru di scopri, (?)
Vu' mi scriviti, ed io 'un ni fazzu l'opri —.
Lu sacerdotu a libbru la scriviu,
E poi si misi a fari orazioni:
— Maria, ch' aviti grazii 'nfiniti,
A Catarina perdiri 'un faciti;
Prijàtila, Maria, 'a Buntà Divina,
Ca cci spirassi 'n cori a Catarina — (1).
La Bedda Matri, si nn' jiu nni Sò Figghiu,
Cull'occhi 'n chiantu lu prijò chiancennu:
— Figghiu, ti prëu pi ssu bellu visu,
A Catarina porta 'n paradisu;
Vèstiti, Figghiu, tu di Cavaleri,
Va' levaccillu tu chissu pinseri:
E caminannu cu ddi passi lenti,
Ca pari un 'nnamuratu veramenti;
E caminannu cu ddu passu gratu,
Ca veramenti pari un 'nnamuratu —.
E Catarina si truvò affacciata:
— D'unnu ha vinutu stu gran Cavaleri?
Curri, Franciscu (2) e porta la 'mmasciata
A chistu granni e beddu Cavaleri,
Pòrtati a quattru di li me' criati,
Chi cci fàzzanu summa rivirenza;
Quannu junciti poi a la sò prisenza,
Di nnomu mïo e vüi cci parrati;
Diciticci: pi sò buntà divina,
Vi voli la Riggina Catarina —.
Subbitu li criati hannu scinnutu,
E cu lu Cavaleri hannu parratu:
— Signuri, pi vostra buntà divina,
Vi voli la Riggina Catarina.
— Cci diti a la Riggina chi si carma,
Ca s'idda voli a mia, io vogghiu l'arma.
— Signura, avemu fattu lu cumannu,
E cu lu Cavaleri âmu parratu;
Quannu vuliti ad iddu, voli l'arma:
E chista è la risposta ca vi manna —.
Rispunni: — S'iddu è un ancilu calatu (3)
Cci dugnu l'arma mia cu lu mè ciatu;

(1) « O Maria, pregate la Divina Bontà che ispiri Caterina a salvarsi ».
(2) « Nome di un domestico confidente della Caterina ».
(3) « S'intende, dal cielo ».

E s'è dimoniu di lu 'nfernu riu,
Cci dugnu l'arma cu lu corpu miu —.
E Gêsu Cristu, beddu Cavaleri,
Misi a 'cchianari tuttu vulinteri;
E comu Gêsu acchianannu vinia,
Tutta la scala di sangu spargía.
— O Cavaleri beddu e graziusu,
Parra: chi si' tagghiatu o si' firutu?
— Nun sugnu nè tagghiatu nè firutu:
Chistu è lu sangu ca pi tia hê spargiutu;
O Catarina, stu sangu chi pari,
Ti 'nsigna di putiriti sarvari.
— Ora sti sgrezzi (1) mettili di banna:
Chista 'un è ura di tanti discursi;
Ma, com'é l'usu di spassu pigghiari,
Jamuninni ora a la sèggia a 'ssittari;
Pigghiàmunni li spassi e li piaciri
Com'è usu di l'àutri Cavaleri —.
E comu Gêsu Cristu s'assittau,
La séggia tutta 'i sangu la vagnau.
— O Cavaleri beddu e graziusu,
Parra: chi si' tagghiatu o si' firutu?
— Nun sugnu nè tagghiatu nè firutu,
Chistu è lu sangu ca pi tia hê spargiutu;
O Catarina, stu sangu chi pari,
Ti 'nsigna di putiriti sarvari,
— Ora sti sgrezzi mettili di banna:
Chista 'un è ura di tanti discursi;
Ma, comu è l'usu di spassu pigghiari,
Jamuninni a la tavula a manciari;
Pigghiàmunni li spassi e li piaciri,
Com'è usu di l'áutri Cavaleri —.
Quannu Gesuzzu a manciari vinía,
Li piatta tutti 'i sangu li spargía;
La prima fedda di pani tagghiatu,
Tutta di sangu santu l'ha lavatu.
— O Cavaleri beddu e graziusu, ecc. (2)
E com'è usu di spassu pigghiari
A lettu jamuninni a ripusari. — ecc.
Quannu Gesuzzu a lu lettu acchianau,
Tutta la sponza (3) 'i sangu l'allacau;
E comu supra 'u lettu s'ha curcatu,
Tuttu 'n forma di cruci ha 'ddivintatu.

(1) « *Sgrezzi*, idiot. di *scherzi* ».
(2) « Si ripete come sopra ».
(3) « *Sponza*, sponda del letto ».

Catarina si misi a sdillazzari (1),
Vitti lu Crucifissu e si piriu (2):
— Figghioli, io mi vogghiu cunfissari:
Chistu da veru è lu Figghiu di Ddiu:
Prestu li trizzi mi vogghiu tagghiari,
'Na tonaca di lana, e servu a Ddiu;
A rimitoriu mi nni vaju a stari,
Lu corpu e l'arma mia la dugnu a Ddiu —.
E Gêsu Cristu di novu ha calatu,
Cu li so' manu l'ha cumunicatu;
Ogni matina l'Ancilu calava,
E a Catarina la cumunicava.
— Vu' siti misu 'nta li Quaranturi (3).
'Na grazia Vi vogghiu addumannari;
Vurria sapiri, o miu Ddiu d'amuri,
Quannu stu munnu io l'haju a lassari.
— O Catarina, 'un ti lu pozzu diri:
Amami, e pensa spissu ch'hâ' muriri —.
E vinni 'u jornu ca trimau l'abbissu,
Catarina s''a pigghiò Cristu stissu.

Le varie lezioni qui riunite paiono far capo a un racconto unico, che è circa il seguente:

Era una gran festa di Maria; anche Caterina volle andarvi.

— Può essere una giornata in cui mi si renda onore, che qualche cavaliere di me s'innamori! —

Entrando in chiesa, non pigliava neppure l'acqua santa, non volgeva uno sguardo a Maria, badava solo al cavaliere; ma, finita la messa, egli se ne andò senza guardarla. Caterina a piangere restava. Un confessore le chiede:

— Perchè piangi, Caterina? Ti vuoi confessare? Ti vuoi scrivere serva di Maria? —

— Piango perchè è partito il cavaliere. Sto in peccato da trentasei anni, non conosco nè Dio, nè Maria; nemmeno oggi mi voglio confessare. —

Il confessore si getta ai piedi di Maria:

— Senti, Maria, che peccatrice è costei? Ha lasciato il paradiso per l'inferno; tu chiudi l'inferno, e dàlle il paradiso. —

La Madonna si rivolge al Figlio:

— Figlio, per quante gocce di latte t'ho date, ritrovami l'ingrata Caterina. —

---

(1) « *Sdillazzari*, metatesi di *dislazzari*, dislacciare, svestirsi ».

(2) « *Si piriu*, si confuse, s'abbarruì ».

(3) « Si suppone che Caterina si rivolga a G. C. nel Divinissimo esposto in chiesa per la esposizione delle Quarantore ».

— Queste cose non le posso fare; ha perduto la fede, io son Cristo onnipotente, e non mi crede. —

— Figlio, ti voglio dare un altro avviso; vestiti tu da cavaliere e va' sotto la sua finestra; ella si affaccerà e si verrà innamorando del tuo volto. —

Gesù Cristo si veste da cavaliere e va sotto la finestra di Caterina a passeggiare. Ella, vedendolo giungere, lo manda a chiamare:

— Come sei splendente! Un bacio vorrei dalla tua bocca! Sali, entra in casa. —

— Non ti avvicinare, Caterina, che sei piena di peccato. —

— Andiamo a tavola a mangiare. —

A tavola Cristo insanguinava tutto quel che toccava.

— Cavaliere, perchè questo sangue? Sei tagliato? Sei ferito? vuoi qualche aiuto da me? —

— Non sono tagliato, non sono ferito, di nessun aiuto ho bisogno da te; io penso al sangue di Cristo. —

— Lasciamo stare questo discorso; facciamo un cuore di sasso e andiamo a letto a prenderci spasso. —

— Voglio entrare io per il primo. —

Quando entrò in camera, Caterina vide nel letto un crocifisso.

— O Dio! chi è venuto a casa mia! É proprio il figlio di Maria! —

E cadde a terra tramortita.

Si confessò; tutte le sue sostanze diede ai poveri e se stessa a Dio, e andò in cielo.

Com'è naturale, delle undici lezioni qui raccolte si possono formare più gruppi che corrispondono alle regioni che le hanno somministrate: uno è il gruppo dell'Italia centrale, marchigiano-romagnolo, dal quale par distaccarsi la lezione abruzzese, che forse ha tanta affinità col gruppo or nominato, quanta ne ha col napoletano. Tuttavia i punti di contatto fra queste e le lezioni siciliane non son da mettere in dubbio (1).

Senza voler esser troppo ardito, dopo un'osservazione non affatto superficiale dei gruppi del continente italiano e della Sicilia, mi è parso di potere avanzare l'affermazione che il canto di s. Caterina fu importato in Sicilia (2); e benchè le lezioni del centro d'Italia non abbiano dati sufficienti da far credere che

(1) Mi limito a segnalare due punti comuni a tutte o a gran parte delle lezioni:

a) « Un bacio vorrei dalla tua bocca! » si trova nelle lezioni di Ascoli (v. 23), di S. Martino in Strada (v. 30), di Vasto (v. 39), di Napoli (v. 35 della prima, v. 42 della terza), di Palermo (v. 94 della prima).

b) « Facciamo un cuore di sasso e andiamo a letto a prenderci spasso » si trova nelle lezioni d'Ascoli (vv. 31-32), di Sarnano (42-43), di S. Martino in Strada (33-34, 41-42), di Vasto (50-51), di Napoli (I^a: 40-41, 54-55; II^a: 38-39, 47-48; III^a: 47-48, 57-58, 68-69), di Mineo (67-68), di Catania (27-29, 33-34), di Palermo (I^a: 105-106, 129-130).

(2) La prima lezione di Palermo dice venuto da Roma il racconto (v. 3).

quella sia la regione, ove il canto si sarà formato, pure il cenno di Roma, che hanno quasi tutte le lezioni (1), ove è posta la festa di Maria e ha luogo la conversione della peccatrice, corrisponde quasi esattamente al racconto in prosa delle varie fonti domenicane. E non mi sembra inutile osservare ancora che il metro dell'ottava, che appare esclusivamente nelle lezioni siciliane, non è in queste così predominante, come in altri canti narrativi, religiosi e profani dell'isola; poche sono le intere (2), e ben frequenti, in quale lezione più e in quale meno, son le coppie a rime baciate, forma caratteristica del canto narrativo dell'Italia centrale. Il che potrebbe confermare l'ipotesi sopra esposta. Passando dall'Italia, più probabilmente dal centro, in Sicilia il canto narrativo di s. Caterina peccatrice, a stento ha potuto dimenticare la forma originaria. Questa rimase intatta nella lezione di Catania, la quale ha pure una lunghezza uguale a quella delle lezioni marchigiane, romagnola, abruzzese, di circa una cinquantina di versi; le altre tre nello sforzo di ridurre la forma primitiva in siciliana, dovendo aggiungere molto, pochi particolari nuovi seppero introdurre e si limitarono, si può dire, ad allungare il racconto per mezzo di ripetizioni.

Nel confronto fra il racconto in prosa del miracolo e il canto popolare, modificazioni varie il popolo introdusse nella parte che precede l'incontro di Gesù con Caterina. Alla predica di s. Domenico intorno all'efficacia del rosario è sostituito (3) l'invito di un confessore a farsi schiava di Maria; la sola lezione abruzzese presenta la peccatrice disposta, o meglio bramosa dell'iscrizione fra le devote di Maria. Nuove al miracolo in prosa son le preghiere innalzate dal confessore a Maria e da Maria al Redentore per la conversione di Caterina. Nella visita di Gesù in casa della peccatrice il popolo ha dimenticato le relazioni con tutto ciò che si riferiva al rosario: spiccano invece solamente lo spargimento di sangue a tavola e la figura del Crocifisso, nella quale Cristo si mostra, allorchè è entrato in camera; e sono le due precipue determinanti della compunzione di Caterina, che in breve, confessata e comunicata, sale in paradiso.

---

(1) La Lezione di Sarnano, la seconda e la terza napoletana, e le quattro siciliane.

(2) « ... certe ottave, senza accusar lacune, non sono intiere ». PITRÈ, op. cit., Palermo, 1891, pag. 252.

(3) Nelle lezioni napoletane e siciliane il nome di s. Domenico è rimasto come titolo della chiesa; così è Roma il luogo ove avviene il miracolo per quasi tutte le lezioni.

V.

S. GIULIANO

a.

LA LEGGENDA

La novella di Rinaldo d'Asti nel Decamerone fa menzione del paternostro di s. Giuliano, intorno al quale s'intreccia tutta la tela del racconto (1). Le ricerche fatte a tale proposito ispirarono interesse a tentarne sopra quel santo, del quale pochissimo avevan detto anche i Bollandisti (2). Di là mossero appunto Giovanni Bottari (3) e Giovanni Galvani (4), che resero più nota, dandone una traduzione italiana, la breve vita di s. Giuliano, l'uno quale la trovò nella raccolta di Vincentius Bellovacensis, l'altro quale la pubblicarono i Bollandisti estratta dalle opere di s. Antonino. Il paternostro di s. Giuliano fu ritrovato più tardi da Girolamo Amati (5) in un quaderno stampato nel quattrocento posseduto dalla biblioteca Casanatense. È una breve prosa rimata d'indole popolare, come osservava Francesco Zambrini nel ripubblicarlo facendo la distinzione dei versi; ma il contenuto è del tutto diverso da quello della vita sopra ricordata, tanto che lo Zambrini stesso manifestò dei dubbj su di una probabile confusione di due, se non più Giuliani (6).

(1) Vedi particolarmente l'edizione *Il Decameron di* Giovanni Boccaccio con le annotazioni dei Deputati, di M. Colombo e di P. Dal Rio, Firenze, D. Passigli, 1841-44; Giorn. II, nov. II, pagg. 49-51; note, pagg. 52-54.

(2) Vedi *Acta SS. januarii*, tom. II, pag. 974, die XXIX januarii, *De S. Juliano Hospitatore*. Quel che di s. Giuliano scrissero più tardi i Bollandisti (*Acta SS. maii*, tom. I, pagg. 426-427) rimase quasi affatto sconosciuto.

(3) *Lezioni di Monsignore* Giovanni Bottari *sopra il Decamerone*, Firenze, Ricci, 1818, tom. II, pagg. 146-161, *Lezione sopra la novella seconda della giornata seconda* letta nell'Anno 1761; la traduzione a pagg. 156-158.

(4) *Lezioni accademiche di* Giovanni Galvani, Modena, 1839-40: Lezione VI, *Di S. Giuliano lo Spedaliere e del Pater noster usato dirgli da' viandanti, ad illustrazione di un luogo nel Decamerone del Boccaccio*, tom. II, pagg. 91-106.

(5) *Ubbie, ciancioni e ciarpe del secolo XIV*, raccolte da Girolamo Amati, nella *Scelta di curiosità letterarie*, dispensa 72, Bologna, Romagnoli, 1866, pagg. XV-XVI, 2-4.

(6) Vedi: 1) Francesco Zambrini, *Le opere volgari a stampa* cit. III[a] edizione, Bologna, 1866, pagg. 500-501.

2) F. Z[ambrini], *Bibliografia*, nel *Propugnatore*, anno V (1872), parte I, pagg. 163-170.

I dubbj restano ancora: nè la leggenda più ampia di quella già nota, pubblicata nel *Propugnatore* (1), nè i commenti a quella novella boccaccesca fatti da Licurgo Cappelletti (2) e da Arturo Graf (3), nè la pubblicazione di un poemetto abruzzese per opera di Erasmo Pèrcopo (4) han condotto a risolverli. Fino a pochi anni fa, più della breve vita dei Bollandisti o del Bellovacensis non si conosceva, nè di più si poteva attendere da Raffaele Foglietti, che direttamente tentava l'argomento dell'origine e della storia del patrono della sua Macerata (5). Il cenno dato fin dal 1820 da Pierre Louis Ginguené (6), di una redazione molto più ampia, rimasto isolato, era ricordato soltanto in opere bibliografiche (7). Ma da qualche anno in qua, per opera di Paul Meyer (8), che in antichi leggendarj francesi ritrovava redazioni della leggenda di s. Giuliano diverse e più larghe della comune, ricollegantisi così con quella del Ginguené, e con la conoscenza che si ebbe di una vita rimata pubblicata da Adolf Tobler (9), la ricerca ha fatto qualche passo innanzi, pur rimanendo ancora oscura la questione dell'origine di essa leggenda.

---

(1) *Leggenda di San Giuliano* preparata per la stampa da Luigi Fiacchi, nel *Propugnatore*, anno V (1872), parte I, pagg. 244-255.

(2) Vedi: 1) *Il paternostro di San Giuliano* per Licurgo Cappelletti, nel *Propugnatore*, anno XI (1878), parte I, pagg. 168-188.

2) *Osservazioni Storiche e letterarie e notizie sulle fonti del Decamerone* a cura di Licurgo Cappelletti, nel *Propugnatore*, anno XVI (1883), parte II, giorn. II, nov. II, pagg. 48-51.

(3) Vedi A Graf, *Per la Novella 12ª del Decamerone*, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. VII (1886), pagg. 179-187, articolo inserito dall'A. nei suoi *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*, vol. II, Torino, 1893, pagg. 205-214, *San Giuliano nel « Decamerone » e altrove*, e note, pagg. 217-219.

(4) Vedi *IV poemetti sacri* ecc. cit., nella *Scelta di cur. letter.*, disp. 211, *Leggenda di s. Giuliano lo Spedaliere*, pagg. XL-XLV, 133-144.

(5) Vedi *Avv.* Raffaele Foglietti, *S. Giuliano l'Ospitatore*, I-IV, nella *Rassegna nazionale*, ann. I (1879), parte I, pagg. 404-422.

(6) Vedi *Histoire littéraire de la France*, tome XV°, suite du XII° siècle, Paris, 1820, pagg. 483-484.

(7) Vedi: 1) *Codices palatini latini Bibliothecae Vaticanae* recensuit et digessit Henricus Stevenson Junior, recognovit J. B. De Rossi, tomus I, Romae, 1886, pag. 306;

2) *Bibliotheca hagiographica latina*, Bruxellis, 1898-1901, vol. I, pag. 674: *Julianus hospitator seu paenitens.*

(8) Vedi: 1) *Bulletin de la Société des anciens textes français*, Paris, 1885, pagg. 40-80, 1892, pagg. 68-93;

2) *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres bibliothèques*, Paris, tom. XXXIV, partie I, 1891, pagg. 149-258, tom. XXXV, p. I, 1897, pagg. 435-510, t. XXXVI, p. I, 1899, pagg. 1-69, p. II, 1901, pagg. 409-486;

3) *Romania*, Paris, tome XXXIII, 1904, pagg. 1-49, tom. XXXIV, 1905, pagg. 24-43, 215-236.

(9) *Zur Legende vom heiligen Julianus*, III, IV, nell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen*, Braunschweig, CI Band, 1898, pagg. 339-364, CII Band, 1899, pagg. 109-178; vedi anche P. Meyer, in *Notices* etc. cit., tom. XXXV, p. I, pag. 486.

Giuliano è figlio unico, ottenuto da Dio dopo molte preghiere, dei conti d'Angiò, Gioffredo e Anna. Questa prima di darlo alla luce, vede nel sonno una bestia in figura umana che divora lei e suo marito; e Giuliano un giorno a caccia, mentre sta per uccidere una bestia, si sente da essa profetizzare: « Non mi uccidere; io ti dirò il tuo destino; con un sol colpo ucciderai tuo padre e tua madre ». Egli fugge atterrito da casa sua con l'intenzione di evitare in tutti i modi il fato: da pellegrino giunge a Roma e dal papa ottiene la benedizione e venti ducati. Si mette in mare con molti altri pellegrini e arriva ad Acri, ove distribuisce il suo denaro; entra poi a Gerusalemme, visita tutti i luoghi pii e vi fa, senza voler compenso, umili servigi. Dopo sette anni ritorna ad Acri e coi templari fa il viaggio di ritorno in occidente; si trattiene due mesi in S. Egidio mendicando, poi con altri si avvia per visitare S. Giacomo apostolo in Galizia. Ma dopo dieci giorni di cammino son giunti a un paese, ove una guerra fra due conti impedisce di procedere. Giuliano vuole avventurarsi; nella città di uno dei conti belligeranti, dopo varie ricerche vane, è ospitato da un cavaliere che gli offre di tenerlo al suo servizio in guerra. Egli accetta; in uno scontro fa prodigi di valore, in un altro il conte stesso ha modo di ammirarlo, e poi lo crea persino cavaliere. Uscito una volta a diporto, il conte riceve dai suoi nemici tante ferite che in tre giorni muore. Rimasto il suo dominio in mezzo a gravissimi pericoli, i vassalli propongono alla vedova contessa di sposar Giuliano così audace e valoroso. Ella acconsente, ed egli grava tanto i suoi nemici da costringerli a offrirgli sè stessi, i loro figli, le loro castella; ma poi concede loro il perdono e si conclude la pace. Egli può così ritornare al suo divertimento preferito, la caccia, e resta per cinque anni signore di quella città.

Gioffredo e Anna si recano a S. Egidio a pregare pel ritrovamento del figlio; là trovati dei pellegrini che vanno a S. Giacomo, si uniscono a loro e arrivano, senza saperlo, alla città di cui è signore Giuliano. Da una vedova senza figli, che li ospita, hanno notizie di lui, e dal ritratto che quella ne fa loro, son sicuri di aver ritrovato il figlio. La mattina seguente entrano nella cappella sperando di vedervelo, ma egli di buon'ora era andato a caccia. Alla messa però incontrano la moglie di lui, e dopo averle parlato, restano sempre più persuasi di quello che già speravano. Anche la moglie ne è certa e tutta lieta li accoglie in casa, cede loro il bagno già preparato per lei e pel marito, e dopo aver dato loro da ristorarsi, li mette a riposare nel letto proprio. Viene Giuliano ed entra in camera; vede i due che dormono: il sospetto di un tradimento di lei lo riempie di tanta ira, che li uccide ambedue. Quando la moglie, saputo il suo arrivo, lo chiama per dargli la lieta notizia, si svolge una grande scena di dolore. Egli vuol fuggire a far penitenza del delitto, la moglie gli vuol esser compagna anche in questa: vanno prima a S. Giacomo, poi a Roma dal papa, e per sette anni vanno peregrinando e mendicando. Giunti in fine al fiume Gardon nella Provenza, non hanno denaro da passarlo. Seguendo il consiglio della moglie si fermano in quel luogo, vendono le loro cappe, e con elemosine ricevute riescono alla fine a provvedersi di una barca sulla quale tragittano la gente. Coi pochi guadagni fanno ingrandire la loro piccola casetta per ospitare poveri, e passano così nel loro servizio, per amor di Dio, altri sette anni. Ma

una volta trascorre un giorno intero senza che alcuno venga a chiedere alloggio, il vento e la pioggia sono così impetuosi, che nessuno esce di casa; la moglie di Giuliano piange la giornata perduta, temendo che Cristo li abbia dimenticati. Durante la notte ella ode una voce lamentosa, sveglia Giuliano; ambedue escono; giunto all'altra riva, Giuliano trova un povero lebbroso, lo solleva da terra, passa il fiume, lo portano in casa, e veduti inutili tutti i mezzi per riscaldarlo, lo mettono a letto in mezzo a loro; ma quando la moglie entra nel letto, il lebbroso era scomparso. Mentre lo vanno cercando diligentemente, egli fuori della porta si dà a conoscere per Cristo, dichiarando d'aver perdonato a Giuliano per la fede di lui e pei meriti della moglie.

I due continuano per altri sette anni a servire fedelmente Dio, dopo i quali ottengono anche la grazia del martirio: dei ladroni, credendoli ricchi, di notte entrano e li uccidono d'un sol colpo, come Giuliano aveva fatto coi suoi genitori.

Tale il contenuto della leggenda in prosa secondo gli antichi manoscritti francesi citati e descritti dal Ginguené e dal Meyer e un manoscritto latino della biblioteca Vaticana (1). Tutte le redazioni francesi, secondo il Meyer, dipendono da una vita rimata di 4800 versi, quella che fu più tardi pubblicata dal Tobler (2), pur rimanendo la corrispondenza fra le une e l'altra solo per certe espressioni e certi versi conservati (3). Non mi par dubbio però dal contenuto che si debba ricercar la formazione della leggenda in Francia, a cui richiamano indicazioni onomastiche e toponomastiche; infatti il culto più diffuso e più antico pare trovarsi nel Belgio, e fra i primi a diffonder la leggenda con un compendio è il Bellovacensis (4), si può dir quasi un belga, a cui doveva esser familiare la più ampia, che potremo chiamare senz'altro leggenda francese.

Da Vincenzo di Beauvais, domenicano del secolo XIII, vediamo questo compendio passare nella famosa opera di un altro domenicano, del secolo medesimo, la *Legenda aurea* di Giacomo di Voragine (5). Nel primo la vita del nostro s. Giuliano tien

(1) È il codice miscellaneo, parte cartaceo, parte membranaceo, Pal. lat. 862, vedi Stevenson, op. cit., pag. 306; la leggenda di s. Giuliano da esso contenuta (ff. 1r-15r) è traduzione latina da una redazione francese, ne fanno fede alcune parole francesi cancellate, che attestano per lo meno che fu condotta direttamente sopra un testo francese.

(2) Vedi sopra, pag. 152, (91.

(3) Vedi *Notices* etc. cit., tome XXXV, pag. 487.

(4) Vedi Vinc. Bellov. *Spec. historiale*, liber IX, capp. CXIII-CXV, *De Sancto Juliano Caenomanensi, De obitu eius et miraculis post obitum, De alio Juliano, pro quo dicitur oratio dominica.*

(5) Vedi Jacobi a Vorag. *Leg. aur.* ed. Graesse cit., Cap. XXX, *De sancto Juliano*, pagg. 140-145.

dietro a quella di un santo omonimo, creduto da alcuno a quei tempi l'ospitatore Giuliano invocato dai viandanti per buon albergo: è Simone il lebbroso (1), dai discepoli di Cristo ordinato vescovo dei Cenomani (2). Nel Voragine invece tiene il quarto posto: primo è il Cenomanense, secondo s. Giuliano martire in Alvernia (3), terzo s. Giuliano confessore con suo fratello Giulio, quarto il nostro, dopo il quale è un cenno anche all'imperatore Giuliano apostata.

Il compendio del Voragine passò in altre raccolte posteriori: prima nelle *Storie* di s. Antonino arcivescovo di Firenze (4), e di qua, due secoli più tardi, nell'opera dei Bollandisti; nel secolo XV l'accolsero i *Gesta Romanorum* (5) e il *Catalogus sanctorum* di Petrus de Natalibus (6).

Per la storicità del santo le difficoltà son molte: non lo ricorda alcun martirologio (7). A fissarlo nel tempo ci mancano assolutamente dati; a qualche conclusione, sopratutto per dati locali, dovrebbero servire le indicazioni della leggenda francese, che per le attuali conoscenze è forse la più antica. Certamente essa fa tutta l'impressione di quei racconti medievali, numerosi sopratutto nell'antica letteratura francese, composti per un fine determinato: per il Meyer starebbe a dimostrare l'inesorabile potenza del destino (8); nei *Gesta Romanorum* ha un titolo che rivela un altro intento: « Quod omne peccatum, quamvis predestinatorie gravissimum, nisi desperationis baratro subjaceat, sit remissibile ». Un romanzo religioso formato sopra il mito di Edipo lo crede, fra gli altri, uno dei più illustri bollandisti moderni (9). Ma prima di affermarlo interamente dovuto alla fantasia individuale o collettiva, è più opportuno, mi pare, attendere

(1) Cfr. *Matteo* XXVI, 6; *Marco* XIV, 3.

(2) Vedi *Acta SS. januarii*, tom. II, die XXVII januarii, pagg. 761-767.

(3) Vedi *Acta SS. augusti*, tom. VI, die XXVIII aug., pagg. 169-188; *Patrologia latina*, tom. LXXI, pagg. 1103-1106.

(4) Vedi *Prima pars historiarum domini* ANTONINI *archipresulis florentini*, 1527, VI tit., cap. XXV, § IIII, fol. CL, coll. 2-4.

(5) Vedi *Gesta Romanorum* ed. OESTERLEY cit., cap. 18, pagg. 311-312.

(6) Vedi PETRUS DE NATALIBUS, op. cit., lib. III, cap. CXVI, *De sancto Juliano hospitatore, confessore*.

(7) Il Foglietti asserisce che lo nomina Usuardo, belga, ma nella *Patrologia latina* non ho trovato il riscontro.

(8) Vedi *Notices* etc. cit., tom. XXXV, pag. 489.

(9) Vedi DELEHAYE, art. cit., pag. 91; A. GRAF, *Miti, leggende*, ecc. cit. vol. I, *La credenza nella fatalità*, III, pagg. 286-294.

i risultati dei tentativi di riconnessione con altri santi dello stesso nome o della stessa categoria: è possibile forse ritrovare qualche nuovo rapporto, che in una fantasia ingenua si legò con idee ereditate da antiche credenze religiose. La confusione di questo Giuliano ospitaliere con Simone il lebbroso (1), e perfino con Giuliano martire in Antiochia con la moglie Basilissa (2), se da una parte può essere indizio che del racconto profano divenuto una vita edificante si è voluto a ogni costo cercar riscontri in vite più sicure, da un'altra può spander luce sopra le vie attraversate da questa storia nel suo cammino per arrivare a divenire una vita di santo.

Alcuni punti di contatto son facili a riscontrare. In quella seconda parte che si può chiamare la penitenza di Giuliano, ed è quella che dà al racconto il carattere di vita di santo, si può notare un'analogia col racconto così tipico di s. Cristoforo (3): l'uno e l'altro stanno, per espiare il loro passato, alla sponda di un fiume per passare, in barca o sulle spalle, i poveri viandanti. L'apparizione di un angelo o di Cristo stesso a confortare e a promettere ai suoi servi vicina la salita al cielo, che non manca quasi mai nelle leggende di martiri, nelle presenti di s. Giuliano e di s. Cristoforo piglia una forma caratteristica: il personaggio celeste si presenta come uno dei tanti poveri e nelle circostanze più estreme. In questo colloquio finale si provvede alle successive generazioni: i devoti di quei santi avranno questa o quella grazia temporale, recitando questa o quella preghiera.

Ed ecco l'origine del paternostro di s. Giuliano. Da principio sarà stato veramente la recita d'un pater a onore del santo, poi riconnesso con qualche altro racconto che a noi sfugge, s'è formata quella breve orazione di contenuto narrativo. E quando poi fu perduta nel popolo la coscienza del valore della preghiera in onore e per l'intercessione del santo, richiamandosi al fatto della leggenda, la pietà popolare la ridusse a un suffragio per le anime

---

(1) Vedi *I viaggi di Gio. di Mandavilla* per cura di Francesco Zambrini nella *Scelta di cur. letter.*, Bologna, 1870, disp. 113-114, vol. I, pagg. 120-121.

(2) Vedi: *Acta SS. ianuarii*, tom. I, die IX ian., pagg. 570-588;

Annales ecclesiastici auct. C. Baronio, tom. III, ann. 309, § XXXVI, *Martyres Antiocheni*, pag. 469;

Vite dei Padri, dei Martiri e degli altri principali santi, opera dall'originale inglese dell'ab. Albano Butler, Venezia, 1823, vol. I, pagg. 164-165.

(3) Vedi *Acta SS. iulii*, tom. VI, die XXV iulii, *De S. Christophoro Martyre forte in Lycia*, pagg. 125-149.

di quei due, finiti di morte inaspettata e violenta. Il paternostro di s. Giuliano deve aver circolato assai nel medio evo, e ne sono state raccolte varie lezioni diffuse anche ai nostri tempi (1).

In prosa volgare si conoscono tre redazioni (2): quella preparata per la stampa da Luigi Fiacchi (3), non posteriore al secolo XV, è derivata più probabilmente dalla leggenda francese che dal compendio, ma presenta delle divergenze, fra le quali un richiamo al racconto del Genesi, in cui per fame i fratelli di Giuseppe ebreo si recano in Egitto ove doveva avvenire il suo riconoscimento da parte loro (4), e l'intervento del demonio quale ministro del fato di Giuliano, già da noi riconosciuto come indizio di elaborazione popolare nei racconti. L'altra fu pubblicata da Luigi Maini per illustri nozze (5), e secondo lo Zambrini, diversifica non poco nella tessitura.

Di s. Giuliano non mancano, com'è naturale, poemetti popolareschi. Oltre le stampe citate e descritte dal Milchsack e dal

---

(1) Vedi *Romania*, tom. XI (1882), pag. 577;

G. Pitrè, *Il paternostro di S. Giuliano* nell'*Archivio per lo studio della tradizioni popolari*, vol. XXI (1902), pagg. 3-10;

Raccolta amplissima di canti popolari siciliani nelle *Opere di* Lionardo Vigo, vol. II, Catania, 1870-74, *Orazioni, invocazioni, scongiuri*, pag. 547.

Non sarà qui fuor di posto il paternostro di s. Giuliano secondo la stampa della biblioteca Casanatense, con la distribuzione in versi che ne fece lo Zambrini (vedi sopra, pag. 151, (6).

Il beato messer santo Giuliano
venia dal monte Calvaro
con la croce dell'oro in mano.
Allo scender di monte al piano
trovò il serpente, l'orso e il lione.
Legasti lor la forza e la balìa,
e così libera me
e chi è in mia compagnia.
Poi trovasti il malandrino
legastigli il braccio e la bocca e la mano.
Così priego il mio Signore Gesù Cristo
e la beata vergine Maria,
che mi difenda, me e la mia compagnia.
Chi questo per l'amor di san Giuliano porterae,
d'ogni febre e sciagura campato sarae.
Amen

(2) Della più antica diede recentemente notizia Amos Parducci, *Notizia di un Leggendario in dialetto lucchese del sec. XIV* nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, XXXI Band (1907), pagg. 164-187.

(3) Vedi sopra, pag. 152, (1).

(4) *Genesi*, XLI e segg.

(5) *Leggende di San Giuliano e di Santo Eustachio secondo la lezione di un codice antico*, pubblicate dal Dott. Luigi Maini, Reggio, Toreggiani e C., 1854, in 8°, pag. 52; cfr. *Propugnatore*, vol. V cit., pag. 245; Zambrini, *Le opere volgari* ecc. cit., 1866, pagg. 251-252.

D'Ancona (1), dal Molini (2) e dallo Hain (3), son da ricordare il poemetto abruzzese pubblicato dal Pèrcopo (4) e quello della stampa quattrocentina della Casanatense (5), le cui relazioni di contenuto e di forma sono state notate ed esposte in un breve studio comparativo a cui ho speranza di far presto veder la luce.

L'intervento del demonio in più d'un episodio della vita di s. Giuliano, per il quale si ricollega con le lezioni del canto popolare, come vedremo, ha contribuito in questi poemetti a far loro subire l'applicazione della storia del bambino consacrato al diavolo (6). Il popolo ha sentito il bisogno di spiegare, in un modo tutto proprio a certe idee ch'egli ha intorno al diavolo, il perchè dalla fatalità. In questi poemetti le fate e non i genitori fanno questa dedizione, e il potere infernale grava sul bambino sin al compimento del parricidio e non più; negli altri racconti del bambino fatato invece egli doveva essere irremissibilmente perduto, purchè non intervenisse col suo aiuto una fortissima volontà o il cielo stesso. Nel nostro durante la vita di penitenza si presenta il demonio, ma solamente come tentatore, non come padrone che vanti ancora diritti sull'anima di Giuliano; sembra quindi di data recente quell'applicazione. E poichè alla storia del fanciullo fatale era già da molto tempo unita quella non meno

---

(1) Vedi *Due farse del secolo XVI* ecc. cit., nella *Scelta di cur. letter.*, disp. 187, pagg. 97-99.

(2) Vedi *Operette bibliografiche* cit., pag. 112:

« 5. Bononiae. Sine anno. — La Historia et il Pater nostro et priego di Santo Giu-« liano: et si come egli amazzo il padre et la madre: et altre laude bellissime. Sotto un gran « legno, a tergo il testo in ottave a 2 colonne di ottave 4 e mezzo l'una. — In fine — In Bo-« logna per Bartholomeo Bonardo da Parma et Marcantonio da Carpo — in 4to carattere tondo, « 4 carte ».

(3) Vedi L. Hain, *Repertorium bibliographicum* cit., vol. I, parte II, pag. 483:

« 7778. Giuliano (S.) La historia et il pater noster et il priego di san Giuliano. s. l. a. « et typ. n. 4g. ch. (Romae, Joh. Besicken) ».

(4) Vedi sopra, pag. 152, (4).

(5) Vedi sopra, pag. 151, (5). È l'incunabolo s. l. a. N. 1674 (O. II. 93); la prima pagina ha, in mezzo a ornati che formano un rettangolo, un quadretto in rame rappresentante l'uccisione di due persone in letto da parte di un terzo, mentre in disparte è una figura vellosa, il demonio; sopra il quadretto si legge: « La hystoria et il pater noster et il priego di San Giuliano » in gotico, come il poemetto, in ottave, che comincia alla terza pagina e finisce nella settima che ha una sola ottava.

(6) Vedi, oltre i citati *Miti, leggende* ecc. del Graf, *La credenza nella fatalità*, IV, pagg. 294-301, P. Meyer, *L'enfant voué au diable* nella *Romania*, tom. XXXIII (1904), pagg. 163-178; vi è citato lo studio di A. Mussafia, *Ueber die von Gautier de Coincy benützten Quellen* nelle *Denkschriften der kais. Akad. der Wissenschaften*, Philos.-histor. Classe, XLIV Band, Wien, 1896, *Kind dem Teufel*, pagg. 17-19, racconto che richiama Vinc. Bellov. *Spec. histor.*, lib. VII, cap. CXV.

diffusa dell'uomo bruciato e rigenerato (1), la redazione serbo-croata di questa (2) presenta insieme ambedue le connessioni, anzi sulla fine ha un richiamo alla fine della leggenda francese: in questa dei ladri, entrati in casa di notte, uccidono Giuliano e la moglie, in quella invece son l'occasione a lui data per compiere il parricidio.

Nei poemetti popolareschi fin dalla nascita il bambino è infatato, e solo il padre se ne accorge, tanto che vuol dargli morte, ma la madre, anche dopo aver conosciuto il fato, vuol salvarlo. Giuliano conosce la sua sorte a dieci anni, quando chiede alla madre perchè pianga sempre ogni volta che lo vede; quindi fugge sino a S. Iacopo di Galizia. Quando i genitori sono accolti e posti a riposare nel letto di Giuliano, il demonio in veste d'un amico viene a suggerirgli il parricidio. Poi interviene una seconda volta durante la penitenza; si presenta anche lui come un infermo, e accolto, fa gran rumore nel cuor della notte, straccia la coltrice del letto e mescola nel saccone piuma e paglia, tanto da far perdere la pazienza a Giuliano che giura di non ricever più poveri. L'apparizione finale di Cristo ha uno scopo diverso dalle altre redazioni: per farlo pentire di quel giuramento orgoglioso si presenta da pellegrino, Giuliano gli nega alloggio, Cristo lo prega di tenergli in deposito il bastone, ma quando lo prende, gli si appiccica in mano. A quel prodigio Giuliano riconosce Cristo, gli chiede perdono promettendo di ricevere in avvenire tutti i poveri per amor di Dio. In alcune stampe il poemetto presenta un secondo intervento soprannaturale; dopo altro tempo di penitenza e di fedeltà a Dio, un angelo scende ad avvertire la prossima morte, e non manca la preghiera pei futuri devoti.

Nel cinquecento, della leggenda s'impossessò la dramma-

(1) Vedi Ernesto Monaci, *Una leggenda e una storia verificate nell'antica letteratura abruzzese* nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, serie 5ª, vol. V, 1896, pagg. 483-506; R. Koehler, *Leggenda di un sant'uomo bruciato e poi rigenerato* nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. II (1883), pagg. 117-120; G. Finamore, *Una leggenda popolare abruzzese*, ivi, pagg. 207-210.

(2) Vedi nell'*Archivio* stesso, vol. XII (1893), pagg. 274-275, « *Un uomo bruciato e poi rigenerato* » *Légende serbo-croate*, M. Dragomanov.

tica (1); e perfin nel secolo XIX fu elaborata per amena lettura da un celebre scrittore francese (2).

b.

I CANTI POPOLARI

S. Giuliano (3).

Giulian che l'era 'n piccolo bambino,
ma le fate l'avevano 'nfatato (4);
quando da scola a 'mparà lui tornava,
'l padre e la madre a piangere trovava.
O vacci 'na mattina, o vacci l'altra
'na volta gne ne prese a dimandare:
— Che avete, o padre mio e madre mia?
quando torno da scola a 'mparare,
sempre vi trovo a piange e a sospirare —.
— Di già che me n'ha' preso a dimandare
te lo vo' dire e te lo vo' avvisare:
tu' padre e tu' madre devi ammazzare —.
— O madre mia, che il vero sirae (5);
ma io da voi me ne vo' levare —.
E piglia 'l su bordone e la scarsella,
e se n'andette via di terra in terra
verso le porte di Galizia bella.
Le porte di Galizia fu arrivato,
ma llì ci prese moglie e mogliera (6).
Accapo de sett'anni e sette giorni (7)

(1) A. Tobler, *Zur Legende vom heiligen Julianus*, nel cit. *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen*, C. Band, 1898, pagg. 293-310; vi si presenta il dramma spagnuolo di Don Antonio Mira de Améscua, *El animal propheta*, noto pure col titolo *El dichoso patricida*; con lo stesso titolo ne esiste un altro di Lope de Vega.

(2) Gustave Flaubert, *Troiscontes: un coeur simple, la légende de Saint-Julien l'Hospitalier, Hérodias*, Sixième édit. G. Charpentier, Paris, 1887, pagg. 91-164; cfr. Tobler, nel cit. *Archiv*, CI Band, 1898, pagg, 99-110.

(3) Raccolto in provincia di *Arezzo* dal prof. Giulio Salvadori; pubblicato da Alighiero Castelli nella *Vita popolare marchigiana*, ann. I, num. I (19 marzo 1896), pagg. 9-10.

(4) Sintassi propria del linguaggio popolare; cfr. vv. 94-95.

(5) Risposta data alla madre sola, che mostra lei sola avergli svelato il destino, mentre in questa lezione ambedue i genitori piangono per la morte del figlio; il futuro *sirae*, morto nell'uso comune, in quest'esclamazione è rimasto.

(6) *moglie e mogliera*, per dire che di questo matrimonio ebbe poi a compiacersi.

(7) Cfr. v. 16 della lezione istriana di s. Caterina.

padre e madre l'andénno a ritrovare:
e ppigliano 'l bordone e lla scarsella
e se ne vanno via di terra in terra,
verso le porte di Galizia bella.
Là c'era 'na gentildonna (1)
che disse: — 'N do' ne andate, o bona gente?
— Si va a cercá 'n figliol che l'ém perduto
che l'è sett'anni nuova un n'ém saputo —.
— El mi' marito unn è di questa terra;
per buon nome Giulian si fa chiamare:
ma lui non c'è; è a la selba a cacciare.
Trattenetevi un po'; vi tratterrete
finchè nun torna, nun ve n'andarete.
Io vi darò dda bere e da mangiare,
e 'ncora un bel letto da riposare —.
— 'Un ci curiam di bé nè di mangiare,
datici un bel letto da riposare;
ché stracchi siàn del lungo camminare —.
El diavolo ch'è tristo e maledetto
subitamente va a ttentà Giuliano.
Disse: — Giuliano, ci ho da salutatti
e 'na cattiva nova ci ho da datti:
Tu' moglie ha pres'a amare uno zonzellǒ, (2)
che sse lo tiene per suo caro amore —.
— O llèviti di qui, o ladroncello,
chè lla mi' moglie unn è di quest'affare,
chè sso' sett'anni che ll'ho da provare (3) —.
— Si tu nun credi a mene, 'n cortesia
va nel tu' letto; li troverai 'n compagnia —.
Quando Giuliano a casa fu 'rrivato,
presto giròe la camera e 'l palazzo;
'l su' padre e la su' madre ebbe ammazzato.
Quando Giulian de casa fuori andava,
la moglie che dell'acqua ritornava
disse: — Giuliano, ci ho da salutavvi,
ed una buona nova ci ho da davvi:
Vostro padre e vostra madre so' venuti a ritrovavvi
e so' nel vostro letto a riposassi —.
— O poverino me, che sso' dannato:
'l mi' padre e la mi' madre l'ho ammazzati! —

(1) Il popolo è solito sopprimer le distanze e altri impedimenti: qui, senza saperlo, i genitori giungono proprio a casa del figlio, e la moglie indovina subito chi siano i due forestieri.

(2) *zonzello*, contrazione di *giovincello* con assibilazione di due suoni palatali contigui, a cui ha contribuito forse la riconnessione con *donzello*, pel suono specialmente.

(3) Per somiglianza di situazione e di espressioni cfr. i vv. 45-46 della lezione umbra di s. Alessio; pel v. 46 della presente cfr. il v. 44 della lezione di Pausola di s. Alessio.

Giulian, da quanto forte si graffiava,
la carne 'n sino all' osso si levava;
Giulian, da quanto forte si graffiòe,
la carne 'n sino all'osso si levòe (1).
E la sú moglie l' era si sargente (2)
che lo prese a 'iutá gagliardemente:
— Zitto, Giuliano mio,
dell' oro e dell' argento n' abbiamo assai:
farem fà dodici ponti e dodici spedali, (3)
fanciulle e vedovelle maritare,
e 'ncora poverini alloggiare — (4).
El diavolo ch' è tristo e malidetto
disse: — Giuliano, tu mi vo' alloggiare? —
— Mi so' votato a Dio e a sant' Anna (5)
di alloggià li poveri 'n quest' anno —.
Quando fu ne' piedi (6) della mezzanotte
disse: — Giuliano, me ne voglio andare —.
Quando Giuliano se ne fu alzato,
se trovò fatto 'n grandissimo danno:
la piuma oro e argento mescolato (7).
— Me so' votato a Dio e a sant' Anna
d' unn alloggià più poveri 'n quest' anno,
de un che me n' ha fatto tanto danno — (8).
Quest' altra sera va 'l nostro Signore,
disse: — Giulian, tu mi vo' alloggiare? —
— Me so' votito a Dio e a sant' Anna
di unn alloggià più poveri 'n quest'anno,
de un che me n' ha fatto tanto danno —.
— Si tu non vo' alloggià mene e compagnia,
alloggia 'l mi' bordone 'n cortesia;
ché ïo dormirò su questa via;
alloggia 'l mi' bordone e 'l mi' cappello,
che ïo dormirò 'n questo sodello — (9).
In mentre che 'l bordone 'n man pigliava,

(1) Ripetizione d'uno stesso pensiero in due coppie di versi, di cui altri esempj si son veduti.

(2) *sargente*, come sergente, participio di servire, ha qui tuttora il valore d'aggettivo col significato di disposta a servirlo, a soccorrerlo.

(3) Il numero determinato invece dell'indeterminato è proprio dei racconti del popolo; il 12, come il 3 e il 7, è tra i numeri preferiti e comunissimo

(4) Cfr. i vv. 15-16 della lezione marchigiana del Castelluccio di s. Alessio, e i vv. 9-11, 17-19 di Tegiano, tolti forse a prestito dalla presente.

(5) S. Anna è spessissimo sulla bocca del popolo; i vv. 74-75 son poi ripetuti più innanzi (vedi vv. 81-82, 86-87) e qui sono forse un'interpolazione.

(6) Per l'espressione analoga cfr. il v. 7 della lezione umbra di Trevi del canto di santa Barbara.

(7) Non è molto chiaro qui il fatto, illustrato dalle altre lezioni.

(8) Sintassi semplice e piana con elissi di qualche parola, cfr. v. 88.

(9) *sodello*, da *sodo*, è un luogo da dormir sulla nuda terra; si ha (vv. 90-93) un altro caso di ripetizione di pensiero in due distici.

ma che alle mane gli s' appiccicava.
Allor conobbe il Signor benedetto,
davanti glie se messe 'n ginocchione.
Disse: — Giuliano, non fá più peccato:
quello che ha' fatto, io te l' ho perdonato.

Giuliano (1).

C' era Giuliano quan' sette anni avea,
che padre e madre a la scola 'l mandava.
– Io me n' arvengo a bevere e mangiare
sempre ve trovo a piange' e sospirà'.
Che avete, babbo mio, e mamma mia,
che artorno sempre a bevere e mangiare,
sempre ve trovo a piange' e sospirà'? —
— Fijòlo mio, me l' aggi addimandato,
io tel vô' confessà sto gran peccato;
che a babo e mamma tu hai da tajà' 'l capo —.
— Ma quisto, mamma mia, già mai nun sia,
me prenderò li panni e andarò via —.
Quanno 'n te l' acqua e quanno pe' la terra,
gionse a le porte de Galizia bella:
al porto de Galizia fo arivato,
ce prese moje e ce acquistò l' onore.
Quan' passò 'l tempo de venticinqu' anni (2)
'l babo e la mamma lo giro a cercanno:
'ncontra 'na donna che giva pe' l' acqua (3),
disse: — Dua gite, li mi pellegrini? —
Rispose: — Vo carendo (4) 'l mi fijolo,
che per bon nome ha nome Giuliano —.
— Giuliano l' ha nome 'l mi' marito, (5)
co' i altri galantomi (6) a caccia è gito.
Venite qui che ve darò da bere,
sul letto suo ve metto a riposare —.

(1) Pubblicato nei *Canti popolari umbri* di Giuseppe Mazzatinti, num. 454, pag. 300.

(2) Identico al v. 3 della lezione umbra di Gubbio del canto di s. Barbara; in genere indicazioni di tempo nella poesia popolare variano assai, possono esser diverse in una stessa redazione da una bocca all'altra.

(3) Cfr. più innanzi il v. 33, e anche il v. 54 della lezione precedente; modesto accasamento dunque quello di Giuliano.

(4) È lo stesso del toscano *caendo*, dall'antico *quaerendo*.

(5) Cfr. il v. 30 della lezione precedente.

(6) Forse per *gentiluomini*, se si tratta di una corte che abbia avuto Giuliano, ma non si accorderebbe coi vv. 19, 33.

— Io non vojo nè bere nè mangiare,
ma solo 'n letto per ariposare (1) —.
— O Giuliano che vai caccian' cacciando,
che moje t' hai sul letto sollazzanno! (2) —
E Giulian che sentitte e ce crese,
fischiò a li bracchi e se tornò al pavese (3):
'ncontra 'na donna che argiva da l' acqua:
— E da dua scappi tu, falso catìo? (4)
Credéo che fosci morta e 'ncor sei viva? —
— A vo', Giuliano, ve vô' dà' 'na nova
che padre e madre v' è venuto a trova' —.
— Oh! vegghi che 'l diavol m' ha tradito
che a padre e madre j' ho tajato 'l capo? —
— Státtenne zitto, Giuliano mio,
d' oro e d' argento n' ho 'na quantità,
delle zitelle ne farim marità':
l' ospedele pi poeri 'l farimo
e tanto 'l paradiso acquistarimo (5).

Storia di Giuliano di Urbino (6).

(Predestinazione)

Se è verità o bugia io non lo so:
Disse la donna che me lo raccontò (7).

Giulian che tre anni aveva
Il padre e la madre a la scuola il mandava.
E quando dalla scuola lui tornava
Trovava la sua mamma che piangeva.

---

(1) I vv. 25-28 son da confrontare coi vv. 34-38 della lezione toscana, e hanno un lontano richiamo anche al punto delle lezioni dell'Italia centrale di s. Alessio che torna sconosciuto a casa sua.

(2) Il diavolo dice: « che razza di moglie hai ora nel tuo letto a sollazzarsi! »; cfr. i vv. 43-44 della lezione umbra di s. Alessio.

(3) Per *paese*; il parricidio non è descritto, quasi a render più misterioso il fatto col silenzio.

(4) Per *cattivo:* un neutro forse, come *malum*, comune in titoli dispregiativi.

(5) « faremo tanto da ottenere il perdono di Dio e acquistare il paradiso ». C'è un troncamento, manca tutta la seconda parte.

(6) Da uno scartafaccio di *Dispetti, canzoni, stornelli, indovinelli*, ecc. *Senigalliesi* raccolti l'8, il 9, il 10 e l'11 agosto 1898 dall'amico Augusto Agabiti e a me cortesemente comunicato.

(7) Quest'introduzione mostra che anche fra il popolo s'è insinuato qualche dubbio sulla storicità del racconto, e richiama il passaggio di tali storie di bocca in bocca, specialmente fra donne.

« Ma mamma mia, che cosa avete:
Quando vedete a me, sempre piangete? (1) ».
« O figlio mio io non ho nïente,
Bada a bevere e mangià,
Andare a scuola e studià
Affinchè il maestro non ti possa gridà.
— O mamma mia, se voi non me lo dite,
Prendo un coltello e tutte le mie carni voglio accide.
— Già che me lo hai preso a dimandà
Tutta la verità ti voglio arcontà.
O Giuliano, quando voi nascete,
Due fanti vi stava intorno al bagno
E vi leggeva una crudel sentenza.
Questa è una cosa non la sfuggirai:
A padre con tua madre ammazzerai —.
— O mamma mia, questo nel farò mai
Prenderò 'l portone e la portella (2)
E me n'anderò via peregrinando
Quando me n'anderò per mare e quando per terra
Fino alle porte di Gallizia bella — (3).
Giuliano che trent'anni aveva,
Padre e la madre nova non ne sapeva.
— Le scarpe di ferro farem fà
A Giuliano anderemo a trovà.
Prenderemo il portone e la portella
E ce n'anderemo via pellegrinando
Quando ce n'anderem per mare e quando per terra
Fino alle porte di Gallizia bella —.
Quando a Gallizia bella furno arrivati
Trova una donna sull'uscio che innaspava:
— Iddio vi dia il buon giorno e Madonna (4);
Quanto è lontano il vostro cammino (5)?
— Noi ne siamo della città di Urbino,
Andiamo cercando il nostro fiol carnale
Che per buon nome si chiama Giuliano — (6).
La donna:
— Giuliano ha d'esser mio marito,
Venite su, vi voglio dar da bevere e mangià
Ed anche il letto d'andare a riposà.

---

(1) Cfr. i vv. 9-10 della lezione arceviese di s. Alessio.

(2) Vedi il v. 19 della lezione del Castelluccio di s. Alessio, pag. 32.

(3) Da confrontare più innanzi coi vv. 29-32, coi vv. 15-17 della lezione toscana e coi vv. 13-14 della umbra.

(4) È forse un'accomodatura del vocativo « o madonna » che col tempo non fu più inteso come termine di rispetto alla donna.

(5) « quanto da lungi venite? »

(6) I riscontri con le lezioni precedenti son tanti e così chiari, che mi sembra inutile notarli.

Giuliano adesso è andato a caccia,
Fino a sera non torna.

Il diavolo intanto tenta Giuliano e gli dice:

— Che fai tu Giulian, che vai a caccia
E moglieta con gli altri se la spassa.

Giuliano non dà retta; il diavolo ritorna:

— Giulian, se ce lo vuoi chiappà
Non fà le strade che sei solito a fà.
Giulian dà un fischio al bracco (1),
E poi se ne va a casa.

La moglie era uscita a pigliar acqua; i genitori dormivano.

Quando se ne fu sulla porta della camera,
Vide due nel letto ariposava.
Piia la spada che aveva da lato
A padre e madre ie va taià 'l capo.
Poi s' affacciò alla finestra,
Vidde alla moglie che venia da l' acqua:
— De dove sorti te falsa cattiva?
Credeva fosti morta, e ancor sei viva? —
— O Giulian ve voi dà 'na nova
Poi crederò che l' abbiate veduti,
Padre e madre v' è venuti a trova —.
— O maledetto 'l demonio che m' ha tentato!
A padre e madre j 'ho tagliato 'l capo! —
— O Giuliano, non piangete più,
Chè io ho dell' oro e dell' argento assai.
Le chiese basse le faremo alzà,
Zitelle cercheremo a marità,
Pellegrini cercheremo d' alloggià.
De sto peccato Iddio ci librerà —.
Giulian che buon costumi aveva (2)
Tutti li suoi letti arivedeva,
E dove avea dormito 'l Satanasso,
De le lenzuola strenghe n' avea fatto (3).
Quando Giuliano vide sto danno
Fece voto de no' alloggià più per un anno.

Dopo poco viene un giovane a chiedere ospitalità, ma Giuliano gli dice:

— Non vi ho loggiato, non vi loggeria,
Salvo che foste 'l figlio di Maria —.
— Toccame una mano in cortesia

(1) Richiama il v. 32 della lezione umbra.
(2) Siamo già al punto in cui il diavolo ospitato da Giuliano è voluto uscire; un salto!
(3) Li aveva tagliati tutti a strette strisce.

Vedrai se sono 'l figlio di Maria —.
La mano doventò rose e fiori,
Andremo in gloria dello paragone.
La mano doventò rose e beati,
Iddio ti perdoni i tuoi peccati (1).

S. GIULIANO (2).

— Apri la mano; voglio indovinarti la pianeta (3) —. Giuliano mostrò la palma della mano e la zingara disse: — Tu ucciderai il padre e la madre!... — La vecchia fuggì, se no l'avrebbe accoppata. Da quel giorno Giuliano si fece mesto. E, per togliere ogni occasione, pensò d'andarsene fuori paese. Si fermò a Giulianova (4), e vi prese moglie.

I genitori si erano fatti vecchi. Prima di morire, dissero: — Perchè non cerchiamo di rivedere Giuliano? — Sì, sì, vogliamo rivedere Giuliano —. Camminarono molto e molto, domandarono sempre; ma nessuno seppe dare notizia del loro figlio. A Giulianova picchiarono a una casa: — Conoscete un certo Giuliano? — Risposero: — Questa è la casa sua e la casa mia: io sono la moglie. — E noi, — ripresero i forestieri, — siamo i suoi genitori (5). — Favoriscano! benvenuti! — La nuora li abbracciò e li baciò, e diede loro da mangiare, e poi li premurò anche a mettersi a letto per farli riposare.

Giuliano era ito a caccia. Nel ritornare sentì una voce tra un cespuglio: — Giuliano, Giuliano! tua moglie ti tradisce! — Era la voce del demonio. Giuliano corse a casa; la moglie era in cantina; salì nella stanza; vide la finestra socchiusa; vide due teste... — Ci siamo! — E ammazzò i due che dormivano. La moglie corre al rumore e vede il marito con l'arma insanguinata. — Oh Dio! che hai fatto! Hai ucciso madre e padre! Giuliano perdè la parola; rientrò nella stanza; s'inginocchiò alla sponda del letto; baciò quei cadaveri venerandi, e partì per non farsi più vedere.

Andò prima a lavarsi nel fiume Giordano, e poi entrò nel deserto. Fece penitenza fino a tarda vecchiaia, e non tornò alla moglie, se non quando Iddio l'ebbe perdonato. Era dunque vecchio, barbuto, canuto, lacero. Tornò a rivedere la moglie: — Aprimi, chè sono tuo marito! — Io non ti conosco. E poi, tu sei dannato. — Per carità, conservami almeno questo bastone fino a domani mattina. — Lascialo dietro la porta —.

Alla mattina, la moglie andò a vedere il bastone, e lo trovò tutto fiorito. — Dunque, — disse, — questo è il segno che Dio l'ha perdonato! — Poco dopo tornò il marito, e la moglie subito l'abbracciò con allegrezza. E quando poi Giuliano morì, fu adorato come santo.

---

(1) Una chiusa analoga a molte altre, con la ripetizione in due coppie di versi.

(2) « *Palena* ed anche *Sulmona* e dintorni » Pubblicato negli *Usi e costumi abruzzesi descritti da* Antonio De Nino, vol. IV, *Sacre leggende*, Firenze, 1887, num. VIII, pag. 164.

(3) « Il pianeta, la ventura ».

(4) Città abruzzese sull'Adriatico.

(5) Basta pronunciare una volta Giuliano in Giulianova e tutti i suoi parenti si riconoscono.

In una leggenda raccolta in Roma e trascritta in prosa (1), il raccoglitore aggiunse dei versi che avranno certamente fatto parte di un'intera lezione di s. Giuliano. All'incontro dei due genitori con la moglie di Giuliano spettano i seguenti:

' Dovene siete, poveri pellegrini,
Quanti son lunghi i vostri cammini? '
' Avemo camminati monti e piani,
E siamo di Castello mont'Albano,
Andiamo cercando un figlio Giuliano '.

Dopo il parricidio, Giuliano e la moglie partono per Roma a trovar mastri e operai per edificare l'ospizio dei pellegrini e un ponte sul rapido fiume; giunti, una turba li circonda e si offre per intraprender la costruzione del ponte:

' Noi siamo i mastri! noi siamo i mastri!
Chè tanti ponti abbiamo fatti '.

Un'altra leggenda in prosa raccolta a Nurri in Sardegna è meno notevole per varietà e differenze che pur mostrano il fondo tradizionale fino al compimento del parricidio, di quel che non sia strana nella seconda parte che, staccandosi affatto dal racconto comune, palesa l'unico intento di spiegare prodigiosamente l'origine dell'isola di Monte Cristo, nata dalla lapidazione del parricida, che divenne così martire e santo (2).

Le tre lezioni in versi formano un'unica redazione; la toscana è la lezione più completa, le altre due in certi punti sono più particolareggiate. Il contenuto comune è questo:

Giuliano da bambino fu infatato. Quando tornava di scuola, trovava padre e madre a piangere (3); una volta ne chiede il perchè alla madre, la quale risponde (4):

---

(1) *The Folk-lore of Rome collected by word of mouth from the people by* R. H. Busk, London, 1874, *Legendary Tales and Esempj, The Penance of San Giuliano*, pagg. 203-208.

(2) Maria Manca, *Leggenda nurrese di san Giuliano e di Monte Cristo* nella *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, anno I, fasc. VIII (1° luglio 1894) pagg. 571-575.

(3) La lezione marchigiana qui ricorda solo la madre.

(4) Nella lezione marchigiana, Giuliano è costretto a esprimer la minaccia di volersi uccidere, per ottener la rivelazione.

— Giacchè me l'hai chiesto tu stesso, non te lo voglio celare; le fate, quando nascesti, han detto che devi uccidere tuo padre e tua madre.

— Questo non sarà mai! piuttosto me ne andrò di casa.

E infatti, presi bordone e scarsella da pellegrino, giunge in Galizia, ove prende moglie. Passato molto tempo, i genitori partono per cercarlo. Giunti in Galizia, incontrano una gentildonna, che chiede loro:

— Dove andate? Donde venite?

— Andiamo in cerca di un figlio, di cui non abbiamo più notizia da gran tempo; si chiama Giuliano.

— Giuliano ha nome mio marito; ma ora è a caccia. Venite in casa, ove l'aspetterete; intanto avrete da bere, da mangiare e da riposare sullo stesso suo letto.

Intanto il diavolo va da Giuliano:

— Mentre tu vai a caccia, tua moglie si sollazza sul tuo letto.

Giuliano da principio non crede.

— Se ora vai a casa per altre strade, li troverai a letto.

Giuliano arriva a casa, entra in camera, ammazza padre e madre.

Gli va incontro la moglie:

— Di dove esci tu? Ancora sei viva?

— Una buona notizia ho da darti: son venuti a trovarti tuo padre e tua madre.

— Il demonio m'ha tradito! Ho ucciso mio padre e mia madre!

— Non piangere, Giuliano; abbiamo oro e argento, faremo fare ospedali, alzar chiese, maritar zitelle, alloggeremo poveri, finchè Dio ti perdonerà.

Si presenta il diavolo per essere alloggiato; ma a mezzanotte chiede che lo lascino andare. La mattina dopo, quando va a vedere i letti, Giuliano s'accorge che con la piuma gli era stato mescolato oro e argento, (1) e le lenzuola erano state tagliate a stringhe (2).

— Non voglio alloggiar più poveri in quest'anno per uno che mi ha fatto tanto danno!

Un'altra volta si presenta nostro Signore; Giuliano gli dice:

— Ho fatto voto di non alloggiar più alcuno in quest'anno, per uno che m'ha fatto tanto danno!

— Tiemmi almeno in deposito il bordone, mentre io resterò sulla via.

Giuliano, presolo, lo sente appiccicarglisi alla mano. Riconosce Cristo, e gli chiede perdono.

— Non far più peccati; quelli fatti ti sian perdonati! (3).

---

(1) È questo il danno ricordato dalla lezione toscana.

(2) È questo il danno ricordato dalla lezione marchigiana.

(3) Cfr. *Giovanni*, VIII, 11; la lezione marchigiana ha qualche divergenza in questa scena finale: Cristo fa toccare a Giuliano non il suo bastone, ma la sua mano per darsi a conoscere, giacchè Giuliano aveva dichiarato di rompere il suo giuramento pel solo figlio di Maria.

Nel racconto abruzzese la somiglianza esiste per quel tratto che va dal tempo in cui Giuliano, saputo il suo destino, fugge, fino all'esecuzione del parricidio.

Nella sua fuga arriva non in Galizia, ma a Giulianova. In principio, una zingara sulla mano gli predice il futuro; dopo il delitto, la sua penitenza si esercita in un deserto fino alla vecchiezza. È avvenuta certamente una confusione con altri racconti di grandi penitenti; l'episodio del bastone ha subito un'altra confusione con quello della leggenda di s. Cristoforo. La moglie di Giuliano crede al perdono concessogli da Dio solo quando vede fiorito il bastone, che la sera innanzi egli aveva lasciato in casa. In questo solo racconto Giuliano dopo la penitenza divien santo.

Nel racconto romano le fate sono sostituite da un astrologo; svanita nella memoria dei genitori la predizione, una scena di dolore di certi uccelli, ai quali sono strappati i loro piccoli, determina i due coniugi a partire in cerca del figlio. Di nuovo c'è quest'episodio: per la costruzione di un ponte sopra un pericoloso fiume della Galizia Giuliano e sua moglie si recano a Roma in cerca di operai; come tali si offrono dei diavoli, che in due giorni costruiscono il ponte. La moglie ne ha sospetto e suggerisce a Giuliano un curioso mezzo per iscoprire l'inganno: fa rotolare un cacio sul ponte e gli manda dietro il cane, ma, arrivati l'uno e l'altro a metà, il ponte si sprofonda (1). Quando si recano per la seconda volta a Roma per cercare operai per l'edificazione d'un ospizio, i diavoli si presentano, ma non sono ascoltati. In fine, Cristo si presenta in sembianza di un vecchio, quando tutti i letti erano già occupati, e manifesta l'esser suo con parole che richiamano un passo evangelico (2), ma neppure qui manca il prodigio di tre fiori che spuntano sul bastone di Lui, segno del suo perdono. Giuliano, come nelle tre lezioni in versi, giunge in Galizia dopo la fuga da casa, ma la sua patria è Albano, come per la lezione marchigiana è Urbino; località che si riconnettono — così anche Giulianova nel racconto abruzzese — con le regioni in cui ciascuna lezione fu raccolta.

---

(1) Cfr. un racconto simile in una lettera di Giuseppe Giusti ad Andrea Francioni (Pescia, 20 ottobre 1836), *Epistolario di* Giuseppe Giusti *ordinato da* Giovanni Frassi, Firenze, 1863, Vol. I, pagg. 129-130.

(2) *Matteo*, XXV, 40.

Le lezioni toscana, umbra, marchigiana corrispondono perfettamente nel contenuto al poemetto abruzzese pubblicato dal Pèrcopo e a quello dell'incunabolo della biblioteca Casanatense, dei quali fu già notata l'indole popolare. Le tre lezioni del canto popolare di s. Giuliano e i due poemetti si staccano dalla leggenda francese e dal suo riassunto, di sopra considerati, principalmente per l'intervento del diavolo, come avviene per la leggenda di s. Alessio; si può dunque considerare come uno dei principali indizj dell'elaborazione popolare nei racconti. Il diavolo nei canti e nei poemetti non viene soltanto, come nella leggenda del Fiacchi, per suggerire a Giuliano sospetti sulla infedeltà della moglie, ma a recargli anche danno nell'ospizio, e gli fa pronunciar quel giuramento che deve ritardargli la concessione del perdono divino. E in tal maniera è modificato lo scopo della visita finale di Cristo (1). Abbiamo qui una volta di più espresso l'amore del popolo pel meraviglioso: non bastano a lui le parole per assicurare il perdono accordato al peccatore, ed ecco il bastone che si appiccica alle mani o fiorisce, come nella leggenda di s. Cristoforo.

Un'altra divergenza dal racconto francese è nella rivelazione del fato: non il sogno, non la bestia che sta per essere uccisa a caccia lo dice a Giuliano, ma la madre stessa, che non può guardarlo senza piangere, racconta quel che avvenne intorno al letto nella nascita di lui: le fate l'avevano infatato in modo ch'egli non si sarebbe potuto sottrarre al destino di uccidere il padre e la madre.

L'analogia fra i canti popolari e i poemetti di s. Giuliano esiste anche nelle parole stesse per alcuni versi; analogia che farebbe ripeter qui le osservazioni esposte altrove per la grande somiglianza dei due poemetti (2): le parole rimate o assonanzate sono quelle che presentano il maggior numero di rispondenze, e han dato talvolta motivo alla conservazione di versi interi (3).

---

(1) Il poemetto della Casanatense ha creduto opportuno aggiungerne una seconda, forse per meglio conformarsi al racconto più antico

(2) Cfr. sopra, pag. 158.

(3) Ecco alcuni riscontri:

Lezione marchig., vv. 11-12;
O mamma mia, se voi non me lo dite,
Prendo un coltello e tutte le mie carni voglio accide

Poemetto abruzzese, stanza 6:
Sù se puse un cortello pungente:
« Occidere me vogliu, oramai
Se immantenente non me llo dirraj.

Siamo in un caso analogo a quello ch'è occorso nella leggenda di s. Alessio, ove s'è notato un rapporto di contenuto fra un poemetto citato dal Renier e i canti popolari; qui la rispondenza risulta più evidente dai riscontri di versi che ho potuto

---

Lezione marchig., vv. 18-19:
Questa è una cosa non la sfuggirai:
A padre con tua madre ammazzerai. —

Poemetto della Casanat., stanza 8:
me col tuo padre insieme ucciderai
nè di tal caso già scampar potrai.
Poemetto abruzzese, stanza 7:
Che mi & tou patre occideraj;
E questa ventura fugir no porraj. »

Lezione umbra, v. 16:
ce prese moje e ce acquistò l'onore.

Poemetto Casanat., stanza 9:
col tempo tolse moglie a grande honore
donna gentile & di molto valore.
Poemetto abruzzese, stanza 8:
Loco prese mogliera a grande honore,
Stando ricchamente & de valore.

Lezione toscana, vv. 26-27:
. . . . — 'N dó ne andate, o bona gente? —
— Si va a cercá 'n figliol che l'ém perduto.
Lezione marchig., v. 36:
Quanto è lontano il vostro cammino?
Racconto romano:
'Dovene siete, poveri pellegrini
Quanti son lunghi i vostri cammini?'

Poemetto Casanat., stanza 13:
donde venite voi o bona gente
quanto di lungi son vostri confini
. . . . ciascun di loro era venuto
cercando un lor figliol ch'avean perduto.
Poemetto abruzzese, stanza 11:
« Dónne sete vui, genti cortisci
Quanto sónno lontan vostri paysci? »

Lezione toscana, vv. 29-31:
— El mi' marito unn è di questa terra;
per buon nome Giulian si fa chiamare:
ma lui non c'è, è a la selba a cacciare.
Lezione umbra, vv. 22-24:
che per bon nome ha nome Giuliano —
— Giuliano l'ha nome 'l mi' marito,
co i altri galantomi a caccia è gito.
Lezione marchig.. vv. 39-40:
Che per buon nome si chiama Giuliano.
— Giuliano ha d'esser mio marito,

Poemetto Casanat., stanza 14:
di tal paese n'è il mio marito
et per nome si fa chiamar Giuliano
ma hogi a cacciar a punto è ito.

Lezione toscana, vv. 42-44:
e 'na cattiva nova ci ho da datti:
Tu' moglie ha pres'a amare uno zonzello
che sse lo tiene per suo caro amore. —

Poemetto Casanat., stanza 16:
io male novelle ti dico
la dona tua si tiene un damigello

Lezione toscana, vv. 82, 87:
de unn alloggià più poveri in quest'anno.

Poemetto abruzzese, stanza 23:
« De no abbergar più poveri in quill'anno »

Lezione toscana, v. 90:
alloggia 'l mi' bordone 'n cortesia.

Poemetto Casanat., stanza 26:
riponmi il mio bordon in cortesia
Poemetto abruzzese, stanza 25:
« Quisto bordone me repùnj in cortescia ».

mettere a confronto. Sarà quindi il caso di ripetere quasi quel che si è là concluso: non che sul poemetto sian condotti i canti, perchè s'è veduto come esso sia andato soggetto a raffazzonamenti, e solo tardi si può pensare che sia stato fissato con la scrittura dopo aver circolato oralmente forse per molto tempo; ma che l'uno e gli altri siano usciti da un ambiente unico, siano stati composti in mezzo al popolo, è la congettura più probabile e al tempo stesso più consentanea ai fatti osservati. Qualcuno è intervenuto a ripulir questi racconti poetici del popolo dando loro veste più artistica: tale si può considerare l'ottava rima di fronte alle coppie si e no assonanzate; e così ripuliti non sono più andati soggetti a quell'evoluzione a cui è destinato ogni racconto che corre liberamente per le bocche di chi lo ripete.

VI.

S. LUCIA

a.

LA LEGGENDA

Anche per la vita di s. Lucia (13 dicembre) manca lo studio dei Bollandisti, e tardi quindi fu presa in esame. Il primo lavoro importante è di Giovanni Di Giovanni (1), che pubblicò la redazione più antica che si conosca degli atti della santa, ma l'edizione oggi è così rara, che convien contentarsi delle citazioni dei fortunati che poterono consultarla; di recente gli atti furono oggetto di una nuova pubblicazione (2). Abbondante raccolta di testi è il libro di Agostino Beaugrand (3); per l'antichità del culto della santa il miglior contributo fu recato da Paolo Orsi col pubblicare il testo d'un'epigrafe greca trovata negli scavi delle catacombe di Siracusa (4).

Gli atti di s. Lucia sono relativamente di recente composizione. Fino a pochi anni fa le notizie più antiche venivano dai martirologi: il Hieronymianum (secoli VII-VIII) contiene frammenti di martirologi antichissimi, sincroni forse alle persecuzioni cristiane, ma di s. Lucia non indica che il « dies natalis » (5). Verso la fine del secolo VI s. Gregorio Magno componeva le orazioni della messa e le antifone dell'ufficio per la festa della santa e inseriva il nome di lei nel canone della messa fra quelli di altri martiri assai celebri (6). Il culto dunque preesisteva, ma non se ne avevano notizie più precise.

---

(1) JOANNES DE JOANNE, *Acta sincera S. Luciae*, Panormi, 1758.

(2) CONCETTO BARRECA, *Santa Lucia di Siracusa*, Roma, Forzani, 1902.

(3) *Sainte Lucie vierge et martyre de Syracuse par* AUGUSTIN BEAUGRAND, Paris, 1882.

(4) *Insigne epigrafe del cimitero di S. Giovanni di Siracusa*, nota di PAOLO ORSI, in *Römische Quartalschrift für christliche Alterthumskunde und für Kirchengeschichte*, Rom, 1895, pagg. 299-308.

(5) *Martyrologium Hieronymianum*, edd. DE ROSSI-DUCHESNE cit., pag. 152:
Cod. Eptern. « Idus deč . . . . . siracussa civĪ siciliae nt scãe lucae virg ».
Rich: « Siracusa ciuitate . siciliae . luciae | uirginis ».
Cod. Wissenb.: « IDUS DEC . . . . . sera cusa civit siciliae nat scãe lucae virg ».

(6) Vedi *Patrologia latina*, tom. LXXVIII, S. GREGORII MAGNI *Liber sacramentorum*, coll. 28, 151-152; *Notae*, col. 281; *Liber antiphonarius*, coll. 642, 819; cfr. BEAUGRAND, op. cit., pagg. 152-154.

Il 24 giugno 1894 l'Orsi negli scavi delle catacombe di S. Giovanni in Siracusa scopriva un'epigrafe greca, che dà luce alle condizioni della prima comunità cristiana di Siracusa, e in particolare arresta ogni dubbio possibile sopra s. Lucia, che aveva solamente a suo favore una tradizione scarsa di autorità. La scoperta venne a dire: alla distanza di forse meno di un secolo dal suo martirio s. Lucia in Siracusa aveva già una gran venerazione (1).

Al secolo VII dobbiamo arrestarci per affermare formata una redazione di quel martirio; il codice più antico che contiene la redazione greca è, secondo il Di Giovanni, il codice Papadopulo (2), sul quale egli faceva la sua pubblicazione (3), e il Barreca si servì forse soltanto di quel libro rarissimo, senza attin-

---

(1) Un tale, forse un marito, dedica il titolo a una pia donna morta il giorno di s. Lucia, « di cui non è possibile dir le lodi », tanta è la sua grandezza: ecco l'epigrafe:

Εὐσκία ἡ ἀμέμπτος ξήσα(σα) | χρηστῶς καὶ σεμνὰ ἔτη | πλίο ἔλαττον κξ, ἀνε | παύσετο τῇ ἑορτῇ τῆς κυ | ρίας μου Λουκίας, εἰς ἣν | οὐκ ἐστιν ἐνκώμειον | εἰπεῖν χρεστειανή, πισ | τή, τέλιος οὖσα, εὔχα | ριστοῦσα τῷ εἰδίῳ ἀν | δρὶ πολλὰς εὐχαρισ | τίας.....

« Euskia, la irreprensibile, vissuta buona « e pura per anni 15 circa (perchè non 25?), « morì nella festa della mia s. Lucia, per la « quale non vi ha elogio condegno; [fu] cri- « stiana, fedele, perfetta, grata al suo marito « di molta gratitudine (molto meritevole al « suo marito) ».

Cfr. Orsi, nota cit., pagg. 300-302, 307.

A me riesce impossibile accettare l'ipotesi dell'Orsi che l'antitesi fra Εὐσκία = umbrosa e Λουκία = luminosa non sia casuale, ma possa alludere a qualche infermità d'occhi di cui soffrisse Euskia, se pure, aggiunge, non si preferisca vedere un senso figurato, relativo, per es. alla fede e al sentimento religioso della defunta; con la prima interpretazione l'epigrafe potrebbe acquistare il pregio del più antico e prezioso documento del culto prestato a Lucia come protettrice contro le malattie degli occhi (cfr. pag. 308). È da tener ben conto che siamo di fronte a un'iscrizione, un monumento ben connesso con la vita comune, non di fronte, per esempio, a un elogio che per l'esaltazione di alcuno può facilmente ricercare analogie di nomi, casuali nella via ordinaria; qui si dovrebbe ammettere Euskia come un nome datosi dopo aver cominciato la devozione alla santa, e che un'epigrafe così breve la nominasse con un soprannome o che questo abbia fatto dimenticare, in pochi anni di vita, il nome di nascita. Più opportunamente osserverei invece Εὐσκία essere nome greco, Λουκία nient'altro che la trascrizione greca di un nome prettamente latino Lucia, il femminile del notissimo Lucius. E un nome latino, meglio di un nome greco, fa pensare a una famiglia illustre, quale la affermano poi gli Atti, perchè a Siracusa, dalla conquista romana in poi, le famiglie latine dovevano essere destinate a formare una classe elevata sopra le altre, che rappresentavano un popolo sottomesso. Il nome greco invece dirà una famiglia, una classe d'origine greca, facilmente la defunta sarà stata una schiava cristiana; il caso è tutt'altro che raro, e con ciò si adatta meglio anche la lingua dell'iscrizione, diffusa ancora a quel tempo fra quelle classi.

(2) Per altri codici contenenti la medesima relazione vedi *Catalogus codicum hagiographicorum graecorum Bibliothecae Vaticanae ediderunt* Hagiographi Bollandiani *et* Pius Franchi de' Cavalieri, Bruxellis, 1899, pagg. 88, 143, 164, 238, 262.

(3) Joannes de joanne, op. cit., pagg. 35-59.

gere direttamente al codice, e l'accompagnò della traduzione italiana che io riproduco (1).

MARTIRIO DELLA S. VERGINE DI CRISTO LUCIA.

Propagatasi in tutta la provincia la fama della santa gloriosa ed invitta martire Agata per i miracoli da lei operati, anche i cittadini di Siracusa si recarono nel venerato tempio della martire per pregare. Tra questi, nel giorno sacro a sant'Agata venne Lucia, fanciulla che fra tutte primeggiava nella città di Siracusa, in compagnia della propria madre di nome Eutichia; la quale soffriva da quarant'anni un flusso di sangue, non ostante avesse fatto spese, dirò così, immense per medici, senza aver trovato nessuna guarigione alla sua malattia. Avvenne intanto che queste nell'udire dagli evangeli il fatto dell'emorroissa (2), come che nel toccare il lembo della veste del Signore ne conseguì la guarigione, santa Lucia prese la parola e disse: Madre, se tu presterai fede alle cose che si sono lette, crederai pure che Agata patì per Cristo, e che le fu concessa libera parola presso il tribunale di Lui. Tocca adunque fiduciosa il sepolcro di lei, se tu vuoi, e sarai risanata. Dopo che furono compiute le sacre funzioni, e tutti se ne andarono; esse avvicinatesi al sepolcro, si prostrarono, pregando la martire tra le lagrime. Mentre stavano lungamente a pregare, Lucia fu presa da un profondo sonno, e vide sant'Agata stare in mezzo a schiere di angeli, ornata molto splendidamente, e rivolta a lei diceva: Lucia sorella mia, vergine di Dio, perchè chiedi a me ciò che tu stessa puoi concedere? Imperciocchè la tua fede ha giovato a tua madre, ed ecco che è divenuta sana. E perciò come per me la città dei Catanesi viene ricolma di benefizi, così per te sarà preservata la città dei Siracusani, per grazia del Signor nostro Gesù Cristo; poichè hai serbata illibata la tua verginità. Dopo aver udito queste cose, santa Lucia rivenne dal sonno. Quindi alzandosi disse con grande commozione a sua madre: Madre mia, ecco tu ti sei guarita per grazia di Cristo, e della sua martire, e la tua preghiera è stata realmente esaudita; ora però una cosa ti chiedo, che tu non mi faccia più il nome di sposo, nè desideri vedere da me un frutto caduco; ma tutto ciò che ti sei proposta di darmi in dote perchè io sia congiunta in matrimonio ad un uomo mortale, donalo a me che mi diparto verso lo sposo immortale; giacchè grandi doni ha promesso di dare a noi Cristo nostro Dio. Allora sua madre rispose dicendo: Lucia figlia mia, ecco io ho conservato illesi ed in ottimo stato i beni miei e quelli di tuo padre, e non solo questo, ma ho fatto anche degli acquisti; però se non ti rincresce prenderai possesso delle mie sostanze e di quelle di tuo padre dopo la mia morte, e ne disporrai allora a tuo bel grado. Lucia disse: O madre, la tua proposta non torna pienamente gradita a Cristo, ma se vuoi render grazie a Lui che ti ha beneficato, offrigli quelle cose di cui devi necessariamente spogliarti quando sarai morta; dona mentre

(1) Vedi Barreca, op. cit., pagg. 11-28; cfr. *Analecta Bollandiana*, tom. XXII (1903), *Bull. des publ. hagiogr.*, pag. 492.

(2) Cfr. *Matteo* IX, 20-22; *Marco* V, 25-34; *Luca* VIII, 43-48.

sei in vita ciò che hai acquistato, e se alcunchè hai promesso di darmi, offrilo a Cristo. Dopo di aver parlato di tali cose, fa ritorno in Siracusa; ed anche colà tornava a ragionare sullo stesso tenore. Esse intanto avendo cominciato a vendere le loro sostanze ed a fare la distribuzione ai poveri, ne pervenne la notizia anche alle orecchie di colui che la desiderava; il quale venuto sopra pensiero, domandava alla madre che ne fosse di Lucia, ed a favore di chi si faceva la vendita degli ornamenti e delle vesti. La quale però rispondendo disse: La tua fidanzata insperatamente ha trovato un podere che dà una rendita di mille denari all'anno, ella ha voluto comprarlo sotto il tuo nome; egli intanto prestatovi fede, se ne andò dicendo che avrebbe contribuito per la metà del prezzo del terreno. Lucia frattanto venduta ogni cosa, ne distribuiva il prezzo agl'indigenti, alle vedove, agli orfani, ai pellegrini, e a tutti i ministri di Dio. Il fidanzato poscia avendo risaputo che Lucia praticava cogli adoratori di Cristo, preso da furore la denunzia al prefetto Pascasio dicendo: Io ho chiesto in isposa una giovane di nome Lucia, la quale non obbedisce all'editto di possenti imperatori, ma presta culto a Cristo. Allora Pascasio fatta prendere santa Lucia, la costringe a sacrificare agli dei. Lucia disse: Sacrifizio puro presso Dio è visitare le vedove, gli orfani e i pellegrini che versano nell'afflizione e nella necessità (1); e già è il terzo anno da che io offro a Cristo Dio tali sacrifizi erogando tutto il mio patrimonio; e poichè nel regno della morte non è dato offrire alcun sacrifizio, offro me stessa a Dio quale ostia vivente (2), e della propria oblazione Egli disporrà come a Lui piace. Pascasio disse: Va a contare queste ciance agli stolti come te, imperciocchè io eseguo i comandi dei Cesari e però non posso udire di siffatte stoltezze. Lucia disse: Tu osservi i decreti dei Cesari come anch'io curo la legge del mio Dio e giorno e notte; temi pur tu le loro leggi ed io riverisco il mio Dio: tu ti guardi dal recar ingiuria a quelli, e come mai oserò io contraddire al mio Dio? Tu ti studii di piacere ad essi ed io m'ingegno di piacere a Dio; tu adunque fa come credi ti torna comodo ed io opero secondo è grato all'animo mio. Pascasio disse: Tu hai prodigato le tue sostanze ad uomini vani e dissoluti. Lucia rispose: Io ho riposto al sicuro il mio patrimonio ed il mio corpo non ha gustato l'impurità. Pascasio soggiunse: Tu sei la stessa disonestà in anima e corpo. Lucia rispose: Siete voi che costituite la corruzione del corpo, dei quali l'Apostolo dice: « Voi corrompete le anime degli uomini per apostatare dal Dio vivente e servire al diavolo e agli angeli suoi, che sono in perdizione; i quali anteponendo la caduca voluttá ai beni eterni, vengono esclusi dai gaudii sempiterni » (3). Pascasio disse: Cessi la tua loquacità; passiamo ai tormenti. Lucia disse: È impossibile imporre silenzio ai detti del Signore. Pascasio riprese: Tu adunque sei Dio? Lucia rispose: Io sono serva del Dio eterno; imperocchè Egli ha detto: Quando sarete condotti dinanzi ai re ed ai principi non vi date pensiero del come e di ciò che dovete dire, dappoichè non siete voi che parlate ma lo Spirito Santo è

(1) *Giacomo*, I, 27.
(2) Cfr. *Paolo, Romani* XII, 1.
(3) *Paolo*, I. *Corinti* XV, 33.

che parla in voi (1). Pascasio disse: Dentro di te c'è adunque lo Spirito Santo? Lucia rispose: L'Apostolo dice: Coloro che vivono castamente e piamente sono tempio di Dio e lo Spirito Santo abita in essi (2). Pascasio disse: Ti farò condurre in un luogo infame, dove sarai allora costretta a vivere nel disonore e così fugga da te lo Spirito Santo. Lucia disse: Non viene deturpato il corpo se non dal consenso della volontà; imperciocchè anche quando tu mettessi l'incenso nelle mie mani ed offrissi il sacrifizio colle mie mani, Iddio sa quello che è stato offerto; dappoichè egli scruta la coscienza e abborrisce al certo dal violatore della pudicizia come da una specie di ladro o da un barbaro. Che se tu comandi che io subisca una violenza contro la mia volontà, la castità avrà il merito di una doppia corona. Pascasio disse: Se non ubbidisci agli ordini dei Cesari, hai da incorrere in acerbi tormenti. Lucia rispose: Tu non potrai in nessun modo indurre la mia volontà al consenso del peccato. Ecco adunque il mio corpo, ti sta dinanzi, esposto ad ogni tortura. Perchè indugi? Comincia a mettere in opera ciò che vuole il diavolo padre tuo. Allora Pascasio adiratosi ordina ai lenoni di prenderla e di adunare a vergogna di lei tutto il popolo, affinchè dopo di essere stata violata le sopravvenga la morte; ma come si cominciò a trascinarla verso il luogo infame, lo Spirito Santo diè a lei tanta immobilità da non poter quelli rimuoverla; avvicinatosi pertanto un gran numero di soldati, la spingevano fortemente, i quali anch'essi cadendole attorno per gli sforzi, si trovavano impotenti. Ma la vergine di Cristo restava immobile. Allora legando delle corde ai piedi e alle mani di lei cominciarono tutt'insieme a tirarla, quella però rimaneva incrollabile come un monte. Allora il Prefetto incomincia ad infastidirsi fortemente, e convocati gli stregoni e i sacerdoti degl'idoli, ordina di pregare gli dei affinchè fosse smossa; i quali non ostante fossero stati invocati, non valsero a muovere menomamente la martire. Allora Pascasio ordina che fosse versata dell'urina sopra di lei, stante che i sacerdoti dicevano ai loro credenti che essa stava immobile per effetto di magia. Indi dà ordine un'altra volta di far venire molte paia di buoi, se mai potessero trascinarla per forza di buoi, ma neanche con questo mezzo poterono smuovere la vergine di Cristo, che lo Spirito Santo manteneva immobile; come avrebbero potuto muoverla le mani dei peccatori? Pascasio disse: Quali sono le tue arti magiche, Lucia? La santa però rispose: Queste non sono arti magiche, ma è la potenza di Dio. Pascasio disse: Per quale ragione, o giovinetta, tirata da migliaia non sei stata smossa? La santa rispose: Anche quando tu ne aggiungessi altri mille, sentiranno dallo Spirito Santo che dice in me: Mille cadranno alla tua sinistra e diecimila alla tua destra; ma non arriverà ad avvicinarsi a te (3). Si cruciava però l'insano maturando nell'animo con qual supplizio far perdere la vergine, la quale gli disse gridando: Misero Pascasio a che ti affliggi? perchè impallidisci? perchè ti struggi di furore e di pensiero? Ecco tu hai avuto la prova che io sono tempio di Dio, credi oramai; quegli invece vedendo queste cose diveniva maggiormente furibondo. Allora ordina che fosse acceso un gran fuoco

(1) *Matteo* X, 18-20.
(2) Cfr. *Paolo*, I. *Corinti* III, 16.
(3) *Salmo* XC, 7.

attorno a lei, e che vi si gettasse della pece, della resina, della legna di teda e dell'olio, affinchè la vergine fosse consumata al più presto; dappoichè ella li confondeva pubblicamente. Essa però restava immobile in nome del Signore dicendo allo stesso: Io pregherò il Signore nostro Gesù Cristo, affinchè questo fuoco non si impadronisca di me; avendo fede nella croce di Cristo,dimostrerò intanto a te che io ho impetrato un prolungamento alla mia lotta, così farò vedere ai credenti in Cristo la possanza del martirio, e ai non credenti toglierò l'accecamento dell'orgoglio. Allora gli amici del Prefetto vilipendendola la tolsero perchè fosse finita col pugnale. In quel momento santa Lucia piegate le ginocchia pregava per ottenere quelle grazie che desiderava, e rivoltasi agli astanti disse: Ecco io predìco a voi che sarà data la pace alle chiese di Dio. Diocleziano intanto e Massimiano cadranno dall'impero, e come la città dei Catanesi ha in venerazione sant'Agata, così anche voi onorerete me per grazia del Signor nostro Gesù Cristo, osservando di cuore i comandamenti del Signore. Dette queste cose le recisero il capo. Nello stesso sito poi dove rese lo spirito, edificarono a lei un tempio, nel quale per la sua intercessione, i fedeli appressandosi alle sue spoglie mortali, ottengono grazie e guarigioni delle malattie, glorificando il Signor nostro Gesù Cristo, il quale ha gloria e possanza nei secoli dei secoli. Così sia.

Il racconto appartiene alla numerosa categoria di quelli in cui l'agiografo pone parole sue sulle labbra del santo assai più che il santo parli per bocca dell'agiografo: quei discorsi mostrano chiaro il lavoro di chi rifà, secondo il gusto suo e del pubblico a cui è destinato, tutto il diverbio; spesso è dimenticato il paganesimo del prefetto, e nelle risposte della martire par di udire un oratore che abbia preparato sui libri gli argomenti della dimostrazione, piuttosto che un accusato davanti al tribunale e in presenza di una rapida istruttoria. Dato pure che l'istituzione dei « notarii regionarii » destinati a raccogliere in Roma le memorie dei martiri, si possa, con tutta la buona volontà, ammettere sorta anche nella comunità cristiana di Siracusa, è però impossibile credere che quegli appunti possano aver conservato le dispute intere. Chi ha avuto occasione di confrontare i racconti di più martiri, specialmente se autentici, sa che valore si debba attribuire a questi così poco verosimili (1).

I dati però che se ne possono cavare con un certo grado di sicurezza, il nome della santa, l'esistenza del santuario, la data della festa possono esser confermati da altri documenti autorevoli. Sull'esistenza storica della martire non c'è dubbio, il suo

(1) Cfr. Delehaye, art. cit., pag. 107.

culto così antico ne è la prova. E se in certi punti è impossibile non riconoscere la più gran parte all'immaginazione del narratore, si può ridurre a questo la storia in ciò che ha di probabile, secondo Paul Allard (1): « Lucia, che aveva consacrato a Dio « la sua verginità e s'era spontaneamente spogliata dei suoi beni, « comparve davanti al rettore, che la minacciò, come tante vergini « cristiane, di rinchiuderla in un luogo di turpitudine, e la fece da « ultimo morire di spada il 13 dicembre ». Questa data è ammessa sull'autorità dei martirologi più antichi, già ricordati. Il nome di Pascasio non corrisponde a quello che altre notizie storiche dicono del magistrato romano di quell'epoca nella provincia della Sicilia, ma è di forma cristiana (2), impossibile dunque in un magistrato pagano. L'anno in cui sarebbe avvenuto il martirio è, pei più, il 304, sotto il pontificato di Marcellino e l'impero di Diocleziano e Massimiano; solo forse il Baronio lo pone nel 303 (3). Per ispiegare senza anacronismi la profezia finale della martire e lasciare l'autore del racconto nella verità storica, converrà concedergli una certa larghezza critica; non che Diocleziano e Massimiano proprio in quel giorno deponessero la porpora, ma piuttosto che la pace alla Chiesa occidentale fosse imminente con l'abdicazione dei due Augusti, seguìta pochi mesi dopo.

La leggenda di s. Lucia abbiam detto già formata nel secolo VII; il venerabile Beda (4) (secolo VII-VIII) nella ricomposizione e allargamento di martirologi precedenti, pei fatti di s. Lucia ha piena corrispondenza con gli atti più antichi. E dell'elogio che in versi e in prosa compose circa lo stesso tempo s. Aldelmo, vescovo di Sherborn (5) († 709), della verginità e dei suoi eroi, si può dire altrettanto quanto a s. Lucia. Nel primo un particolare finale è aggiunto, sconosciuto agli atti più antichi:

(1) Vedi *La persécution de Dioclétien et le triomphe de l'Église par* PAUL ALLARD, Paris, 1890, tom. I, chap. V, Le quatrième édit en occident (304), II. Les martyrs de l'Italie et de la Sicile, pag. 411.

(2) Così l'Allard citando *Real-Encyklopädie der christlichen Alterthümer von* F. X. KRAUS, 1886, Zweiter Band, *Namen*, pag. 481.

(3) Vedi *Annal. eccl. auct.* CAES. BARONIO, tom. III, ann. 303, pag. 372, § CXLVI; cfr. BEAUGRAND, op. cit., *Annexes*, pagg. VI-VII.

(4) Vedi *Patrologia latina*, tom. XCIV, *Martyrologia*, coll. 1131-1132; cfr. BEAUGRAND, op. cit., *Annexes*, pagg. LXXVI-LXXVII. Per martirologi posteriori vedi pure *Patrologia latina*, tom. CXXIII, coll. 413-414, tom. CXXIV, coll. 797-799; cfr. pure BEAUGRAND, op. cit., *Annexes*, pagg. LXXIII-LXXIV.

(5) Vedi *Patrologia latina*, tom. LXXXIX, S. ALDHELMI *tractatus de laudibus virginitatis sive de virginitate sanctorum*, cap. XLII, coll. 142-143; S. ALDHELMI *poemata*, *De laudibus virginum*, vv. 1779-1841; coll. 269-270; cfr. BEAUGRAND, op. cit., *Annexes*, pagg. I-III.

quando fu colpita di spada, parlò quanto volle ai circostanti e non morì finchè i sacerdoti non le ebbero porta la comunione eucaristica. Nell'elogio invece non poteva mancare un cenno al castigo del persecutore, perchè meglio risaltasse il trionfo della fede per la quale la vergine era stata immolata: Pascasio, prima ch'ella morisse, fu arrestato e menato in Roma come barbaro predone e crudele archipirata; uno dei tanti casi di peculato e di concussione frequentissimi fra i governatori di province. Di due secoli posteriore a s. Aldelmo è un carme di 640 esametri sopra s. Lucia (1); e fra il 1060 e il 1070 il monaco di Gembloux Sigebert († 3 ottobre 1112) componeva a Metz la sua opera poetica maggiore, *Passio Sanctae Luciae virginis* in 370 strofe alcaiche (2).

In prosa latina le solite raccolte agiografiche (3) accolsero anche la leggenda di s. Lucia con le aggiunte indicate.

In volgare italiano si trova nella collezione pubblicata dallo Zambrini (4) e nel citato « Legendario delle santissime vergini » (5); redazione di non diverso contenuto trovai in un codice cartaceo della biblioteca Corsiniana (6).

---

(1) HARSTER, *Vitae sanctorum metricae*, pagg. 127-147; cfr. *Catalogus codic. hagiogr. bibl. Paris.*, tom. I, 5, II, 614.

(2) Già pubblicato interamente (JOANNES DE JOANNE, op. cit., pagg. 61-107), ebbe di recente l'edizione critica *Sigebert's von Gembloux Passio sanctae Luciae Virginis und Passio Sanctorum Thebeorum, von* E. DÜEMMLER, nelle *Philosophische und historische Abhandlungen* der königlichen Akademie der Wissenschaften zu *Berlin*, aus dem Jahre 1893, pagg. 3-125. Il testo della *Passio s. L.* „ è a pagg. 23-43; cfr. *Analecta Bollandiana*, tom. XIII (1894), *Bull. des public. hagiogr.*, pag. 167.

(3) Vedi: 1) VINC. BELLOV. *Spec. hist.*, liber XIII, capp. II, III, *De Sancta Lucia virgine, De passione ejusdem;* cfr. BEAUGRAND, op. cit., *Annexes*, pagg. CXVIII-CXX.

2) JAC. A VORAG. *Leg. aur.* ed. GRAESSE, Cap. IV, *De Sancta Lucia virgine*, pagg. 29-32; cfr. BEAUGRAND, op. cit., *Annexes*, pagg. CXX-CXXIII.

3) BONINUS MOMBRITIUS, *Sanctuarium*, f. LVIII, *Passio sanctae Luciae virginis et martyris.*

4) PETRUS DE NATALIBUS, *Catalogus Sanctorum*, liber I, cap. LXIIII, *De sancta Lucia virgine et martyre.*

5) LAURENTIUS SURIUS, *De probatis Sanctorum vitis*, tom. VI (novembris et decembris), *Historia S. Luciae virginis.*

(4) Vedi *Collezione di leggende inedite* cit., vol. I, *Legienda di santa Lucia vergine*, pagg. 237-247.

(5) Ha il quarto posto nell'edizione di Venezia 1578, pagg. 51-60, *Legenda di Santa Lucia* la cui festa viene a' XIII di Decembre; il terzo posto nel codice di Bologna, ff. 18ᵛ-24ʳ, e in quello della Casanatense, pagg. 46-57.

(6) È il codice n.° XXX della biblioteca Rossi, di formato grande, a 2 colonne, di fogli 112, mutilo; la scrittura è una corsiva mercantile del secolo XIV e XV, una mano recente, oltre il contenuto del codice, scrisse, sul cartone della rilegatura, *del XV*; cfr. i cenni che dello stesso codice diede l'Amati nelle sue *Ubbie, ciancioni*, ecc. nella *Scelta di cur. letter.*, disp. 72, pagg. XXIV-XXV.

Anche di questa leggenda annotò il Molini (1) la stampa di un poemetto in ottava rima, altre sei son citate dal Milchsack e dal D'Ancona (2).

Gli atti di s. Lucia non accennano che alle guarigioni concesse per sua intercessione ai suoi devoti, ma la devozione alla santa come protettrice nelle malattie degli occhi è diffusissima, e con essa va in giro anche una leggenda, per la quale a s. Lucia sarebbero stati cavati gli occhi o se li sarebbe cavati da sè. Devozione e leggenda degli occhi sono di molto posteriori alle antiche redazioni degli atti, che, come s'è veduto, non ricordano nè l'una, nè l'altra: determinazioni più precise non si ottennero ancora.

Quando gli eruditi dal cinquecento in poi vollero spiegare questa leggenda, non poterono trascurare l'uso di rappresentare la santa con due occhi in mano o in un piatto. E fu detto: Le rappresentazioni di s. Lucia hanno evidentemente relazione con la leggenda degli occhi; di certo questa ebbe origine da quelle: gli artisti furono ingannati dalla confusione del nome Lucia di una santa più recente che si cavò gli occhi. Molti furono quelli che se ne occuparono, tanto che fin dal secolo XVIII si trova col riassunto delle questioni un discreto elenco di scrittori; e fu, com'è naturale, un siciliano che lasciò questa specie di bibliografia. Non il Di Giovanni, a cui forse parve questione meno importante di altre a cui si dedicava; Antonino Mongitore (3) in un'opera che illustra largamente la sua isola, dedicò alcune righe anche agli occhi di s. Lucia. Ai nostri giorni il Pitrè, così studioso del folk-lore, sopratutto della Sicilia, non poteva trascurare questo problema, ma nulla di nuovo e d'importante ne uscì, essendosi limitato per la storia della questione a seguire quel che aveva già raccolto il Mongitore (4). Neppure al Beaugrand che

(1) Vedi *Operette bibliografiche* cit., pag. 194, ove fra le edizioni senz'anno e senza luogo di stampa si descrive:

« 341. — La hystoria di Sancta Lucia. Sotto una tavola in legno, poi il testo in ottave, a « due colonne. In fine — Finita la historia di Sancta Lucia. In 4^to^, carattere tondo, 4 carte con « registro. Del principio del 500 »

(2) Vedi *Due farse del sec. XVI* ecc. nella *Scelta di cur. letter.*, disp. 187, pagg. 225-228.

(3) *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, opera di D. Antonino Mongitore, Palermo, 1742, tom. I, cap. XVI, *Occhi e Vista ammirabile*, pagg. 37-38; di S. Lucia si parla anche nei capp. XXXI, XLIX, pagg. 88, 141.

(4) Giuseppe Pitrè, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo, 1880, *Santa Lucia* (13 dicembre), pagg. 424-430; cfr. A. Castelli nella *Vita popolare marchigiana*, anno I, num. 5 (18 aprile 1896).

con tanta cura raccoglieva la maggior copia di materiale per la storia della santa, doveva sfuggire la cosa, e riportò anche lui alcune opinioni più importanti, quasi tutte di eruditi francesi (1).

Che uno dei tormenti del martirio di s. Lucia fosse lo strappamento degli occhi, è credenza che non fu, mi pare, sostenuta da alcuno in iscritto, ma è solo forse un'interpretazione popolare giunta fino a noi. Ma ci fu invece chi sostenne il fatto che i più giustamente attribuiscono a un'altra santa: invaghitosi degli occhi di lei un nobile giovane, ella, seguendo alla lettera il consiglio evangelico: « Se il tuo occhio destro ti scandalizza, cavalo e gettalo via da te » (2), se li sarebbe cavati e glie li avrebbe mandati in dono pregandolo di non molestarla più oltre. Filippo Bergomense (3) lo riporta attribuito alla martire siracusana: e gli spagnuoli Giovanni Maldonato e Alfonso Villegas (4) difesero con qualche ostinazione quest'opinione, seguita poi anche da Mariano Perrello (5).

Ma il fatto evidentemente è di vergini posteriori. La più antica è una di Alessandria, di cui narra Giovanni Mosco (secolo VI-VII) nel *Prato spirituale* (6). Vincentius Bellovacen-

---

(1) Vedi Beaugrand, op. cit., II^e^ partie, *Culte de Sainte Lucie*, chap. III, § II, *Oeuvres littéraires, oeuvres d'art conçues sous l'inspiration de sainte Lucie*, pagg. 184-189.

(2) *Matteo* V, 29, XVIII, 9; *Marco*, IX, 46.

(3) *Opus* Jacobi Philippi Bergomensis *de claris mulieribus*, cap. CV, *De sancta Lucia virgine et martyre*, pag. 88 nella raccolta *De memorabilibus et claris mulieribus aliquot diversorum scriptorum opera*, Parisiis, 1521.

(4) *Flos Sanctorum* o *Nuovo leggendario della vita e fatti di N. S. Giesu Christo e di tutti i santi*, per Alfonso Villegas di Toledo, Venezia, 1602, pagg. 657-658.

(5) *Vita della gloriosa Santa Lucia vergine e martire Siracusana* descritta da Fr. D. Mariano Perrello dell'Ordine Hierosolimitano, Palermo, 1652, pagg. 53-58.

(6) Vedi *Patrologia graeca*, tom. LXXXVII, pars III, *Beati* Joannis Eucratae *liber qui inscribitur Pratum*, cap. LX, Factum egregium sanctimonialis feminae, per quod compunctus adolescens ejus amator, monachus effectus est, coll. 2911-2914; ecco il racconto nella traduzione di Pompeo Sarnelli (*Lett. Eccles.*, tom. VII, pagg. 50-51):

« Un uomo fedele, essendo noi in Alessandria, ci narrò questa cosa. Una Vergine sacrata « era nella sua propria casa, menando vita solitaria, la quale essendo della salute dell'anima sua « molto solecita, a' digiuni, alle vigilie, e a far larghe limosine attendeva. Ma l'inimico della « umana generazione sempre di tutti i buoni invidioso, non sopportando tanta virtù nella Ver- « gine, contro di lei commosse la polvere; perochè di lei mise in un giovane sozza, e diabolica « concupiscenza, il quale stava fuori presso della sua porta. E quando quella Vergine voleva « uscire di casa sua, e andar per orare alla Chiesa, il giovane impudico se le presentava innanzi « e non la lasciava andare, e con cenni lusinghevoli, e parole amatorie, con bassa voce parlando « la stimolava in modo, che già per la troppa molestia del giovane era costretta non uscir di « Casa. Un dì adunque la Vergine gli mandò la serva, ordinandole che le dicesse: Vieni, la mia « Signora ti chiama. Andò dunque il giovane a lei allegro, ed esultando coll'appetito dello stupro. « Ma la Vergine sedeva, ed entrato il giovane in Camera, gli disse, siedi; ed essendosi posto a « sedere gli disse: Dimmi fratello, perchè mi sei tu così molesto, e non mi lasci uscir di casa? « rispose il giovane: Veramente Signora, io ti amo molto, e quando io ti guardo m'infiammo « tutto nel tuo desiderio: Per la qual cosa ella disse: che cosa bella hai tu veduto in me, per-

sis (1) racconta di un'altra un fatto simile, in cui il persecutore è Riccardo re d'Inghilterra; forse della stessa parlarono Conradus Zittardus e Jacobus a Vitriaco, che non ho potuto consultare direttamente, ma ad essi attinse Matthaeus Raderus (2), secondo il quale era una monaca domenicana. Petrus Antonius Spinellus (3) riporta forse il passo intero del Vitriaco, al quale attinse anche l'autore di uno *Speculum exemplorum* (4). Un fatto analogo, non uguale è quello della monaca Lucia della fine del XII secolo, riportato dal Sigonio (5), e dietro a lui dal Bzovius (6), continuatore degli annali del Baronio: il pretendente la molestava mentre ella assisteva alla messa da una finestra che metteva in comunicazione la sua cella con la chiesa, ed ella la chiuse per sempre; egli disperato andò in barbari paesi, ma più tardi ella, già morta, lo liberò dal pericolo d'essere ucciso dai Saraceni che l'avevano preso.

La confusione della martire Lucia con la Lucia posteriore, che spiegherebbe l'uso di rappresentare la siracusana con gli occhi in un piatto, è la più comune e la più diffusa fin a oggi; fu adottata da Teofilo Raynaud (7), da Joannes Molanus e dal suo continuatore Giovanni Paquot (8), da Ottavio Gaetani (9),

---

« chè così mi ami? Il Giovane rispose: *oculos tuos; ipsi enim seduxerunt me.* Gli occhi tuoi, li « quali a questo mi hanno condotto. Ma come la Vergine udì, che gli occhi suoi l'aveano in- « gannato, prese un coltello, e subito se li trasse. E quando il giovane ebbe veduto questo, di « cuore compunto, andò in Scizia, e quivi, rinunziando il secolo, diventò probatissimo Monaco ».

(1) Vincentii Beluacensis *tomus tertius qui speculum morale inscribitur* Venetiis, 1591, liber I, pars III, distinctio XCVI, *De virginitate*, f. 92c.

(2) *Viridarii Sanctorum pars tertia*, continet illustria Sanctorum exempla ex Graecis et Latinis scriptoribus deprompta a Matthaeo Radero de Societate Jesu, Augustae Vindelicorum, 1612, Cap. III, *De caecis sanctis*, VIII. *B. Lucia S. Dominici alumna*, pagg. 79-83.

(3) *Maria Deipara thronus Dei*, de Virginis beatissimae Deiparae Mariae laudibus praeclarissimis auctore Petro Antonio Spinello, Neapoli, 1613, *Tractatus de sacris utriusque sexus virginibus*, Virginum exempla quae pro tuenda pudicitia se ipsae deformarunt, pagg. 778-779.

(4) *Speculum exemplorum omnibus christicolis salubriter inspiciendum*, per Henricum Bran, Hagenaw, 1519, dist. IX, cap. XXIII.

(5) Caroli Sigonii *de episcopis Bononiensibus*, Bononiae, 1586, lib. II, *D. Gerardus Gisella*, pagg. 92-93.

(6) *Annalium ecclesiasticorum* post D. Caesarem Baronium auctore Abrahamo Bzovio Polono, Antuerpiae, 1617, ann. 1198, § XVI, pagg. 14-15.

(7) Theophili Raynaudi *opera*, Lugduni, 1665, tom. VIII, *Pietas specialis* erga unum aliquem Sanctum prae aliis purgata et ex suis titulis illustrata, Punct. VI, Aegritudinum corporearum praeclusio aut depulsio titulus frequens venerationis specialis Sanctorum, pagg. 514-515; tom XIII, *De Stigmatismo sacro et prophano*, sectio I, cap. VII, *Stigmata pia voluntaria*; vedi Beaugrand, op. cit., pagg. 185-186, *Annexes*, pagg. XCIII-XCIV.

(8) *De Historia SS. Imaginum et Picturarum auctore* Ioane Molano Iohannes Natalis Paquot recensuit, Lovanii, 1771, lib. III, supplem. cap. LV, pag. 394; vedi Beaugrand, op. cit., pagg. 185-186, *Annexes*, pagg. XC-XCI.

(9) *Vitae sanctorum Siculorum* opus posthumum R. P. Octavii Caietani societatis Iesu, tomus I, Panormi, 1657, *Animadversiones in passionem divae Luciae ex codicibus Latinis*, pag. 90.

da Pompeo Sarnelli (1), dal Mongitore, dall'abate Pascal (2) e da Paul Guérin (3), i quali la protezione sulla vista ritengono sorta dalla relazione del nome Lucia con la luce; il cardinal Federico Borromeo invece sosteneva doversi attribuire alla somiglianza del nome con quello di Lucina, divinità a cui gli antichi ricorrevano nelle medesime circostanze (4). Il gesuita Cahier propose dal canto suo la confusione della siracusana con santa Odila, abbadessa alsaziana (5): cieca da bambina, acquistò la vista per un miracolo all'atto del battesimo, ed è anch'essa invocata per la guarigione degli occhi e celebrata dal breviario romano lo stesso dì 13 dicembre.

Pochi anni fa, non la protezione degli occhi, ma l'uso di rappresentar la santa con gli occhi in mano fu diversamente spiegata da Cosimo Stornajolo col sussidio di dati di fatto inoppugnabili, un antico affresco che presenta s. Lucia con una lucerna in mano, anzichè la solita tazza con gli occhi (6). La relazione che s'era sempre veduta tra la leggenda degli occhi e le rappresentazioni della martire siracusana, come queste avessero determinato quella, è spezzata: in origine almeno l'intenzione dell'artista era lontanissima dall'aver presente il contenuto della leggenda, che, probabilmente di formazione seriore, può essere entrata solo tardi come ispiratrice di un quadro di s. Lucia. Restano ancora in piedi la relazione di Lucia con luce per ispiegare la devozione alla santa come protettrice della vista, e la confusione

---

(1) *Lettere ecclesiastiche di monsignor* POMPEO SARNELLI vescovo di Biseglia, Venezia, 1740, tom. III, lettera VI, *Delle figure simboliche usate nella Chiesa*, pag. 16; cfr. BEAUGRAND, op. cit., pag. 186, *Annexes*, pagg. CIII-CIV; tom. VII, lettera XXIV, *Perchè S. Lucia comunemente si dipigne con gli occhi in una Tazza, che tiene in mano*, pagg. 50-52.

(2) Vedi BEAUGRAND, op. cit., pag. 186.

(3) *Les petits Bollandistes*, tom. XIV, pagg. 238-242; cfr. BEAUGRAND, op. cit., pag. 187, *Annexes*, pagg. XII-XVII.

(4) *De Pictura Sacra*, lib. II, cap. XI; cfr. BEAUGRAND, op. cit., pag. 187, *Annexes*, pagg. XC-XCI.

(5) Vedi BEAUGRAND, op. cit., pagg. 187-188.

(6) Vedi *Bullettino di Archeologia cristiana*, Serie Quarta, Anno Quinto (1887), seduta del 1 maggio, pag. 55:

« Il prof. D. Cosimo Stornajolo presentò il disegno di un affresco del duodecimo secolo, « recentemente scoperto in una chiesa di Cajazzo. Rappresenta s. Stefano e s. Lucia, la quale « porta in mano una accesa lucerna. Disse del simbolismo della lampada ardente preso dalla pa- « rabola evangelica delle vergini prudenti *) ed adoperato in parecchi monumenti dell'arte cri- « stiana, specialmente per designare le sante vergini; e propose la congettura che appunto da « siffatta lucerna posta in mano a s. Lucia e dalla relazione del nome di lei colla luce sia deri- « vato più tardi l'uso di metterle in mano la tavoletta con gli occhi; imperocchè negli atti del « suo martirio non si narra che questi le sieno stati cavati ».

*) *Matteo* XXV, 1-13.

della martire con la monaca posteriore per ispiegare la formazione della leggenda degli occhi. L'interpretazione dello Stornajolo si raccomanda da sè, sostenuta da documenti positivi, di fronte alle precedenti, che potevano restare solamente per difetto di altri dati.

I canti popolari di s. Lucia, naturalmente, accolsero la leggenda degli occhi, che resta più tenace di altri episodi della leggenda più antica dinanzi all'azione del tempo.

---

b.

I CANTI POPOLARI

S. Lucia (1).

Santa Lucia sta a piede de 'na selva,
tutte lu munne èva (2) desprezzate;
passò lu Re, la vedde cuscì bella:
— Sci' ben trovata, tu Rosa Lucia;
se tu lo fai tutto 'l mio volere,
pe cara sposa te vogghio tenere;
se tu non fai tutto 'l mio volente,
te do foche, pene e tormente —.
— E váttene de qua, Re maledette,
e váttene de qua de quiste loche!
prima che abbandonasse Gesù Criste,
prima me mettarèbbe 'n mezz' al foche —.
Preste lu Re se ne revà a la casa:
— Preste, discepoli, a trovà Rosa Lucia.
Co 'lli bell' occhi che porta sù 'n fronte,
più ce repense, il cor più me confonde;
co 'lli bell' occhi che porta sù 'n testa,
più ce repense, il cor più me tempesta —.
Rosa Lucia aveva il core vile (3),
se cava l' occhi e li mette in un bacile.
— Portatelo a lu Re questo presente,
diglie che se ne sazia certamente,

(1) Raccolto da A. Castelli in *Trisungo*, prov. di *Ascoli Piceno*, e da lui pubblicato nella *Vita popolare marchigiana*, ann. I, num. 5 (18 aprile 1896), pag. 72.

(2) « *èva-era* per *aveva* ».

(3) « *core vile* — forse la frase indica che s. Lucia aveva il *cuore a vile* o è un errore popolare »; le altre lezioni diranno che qui vuol dire tenero, pietoso, che piange e si commuove facilmente, come è usato popolarmente anche oggi.

diglie che se ne sazia certamente,
isse da me non averà più niente —.
— Piglia tori che non siate domati, (1)
fatela strascinare a foche ardente;
e, se pe sorte no la potessaste,
a pezze a pezze che la tagliassaste —.
Quanne la santa 'n paradise entrava,
l'angeli e l'arcangeli ghie sonava;
quanne la santa 'n paradise entriette
l'angeli e l'arcangeli ghie soniètte.

S. Lucia (2).

Santa Lucia che era tanto bella,
racchiusa stava a la sua cammorella;
quando lu re Pasquale fu passato,
subito la richiese de peccato.
La madre sua ch'avea nome Felice, (3)
le sue parole no le volse crede (4):
— « Figlia, sarai menata a la giustizia,
chè questo è il re che ti farà abbruciare ».
— « O mamma, io de lu re non ho paura,
chè ci agghio Gesù Cristo che m'aiuta;
mamma io non ho paura de niente,
chè ci agghio Gesù Cristo onnipotente » —.
Santa Lucia, nobile e gentile,
si cavò gli occhi, e li mise in bacile (5):
— « Maria che tu me vedi, e tu m'assenti,
tu portemelo al re questo presente;
diglie che se li metta per guardare,
ch'altro piacer con me non ha da fare,
diglie che se li metta per vedere,
ch'altro piacer da me non ha da avere » —.
— « Guardate se ch'ha fatto sta beata,
manco l'avrebbe fatto donna nata,
a trenta par de bovi sia attaccata,
e per le strade che sia trascinata » —.

(1) Sarebbe più naturale: « Pigliate tori che non sia domati », e forse prima sarà stato così.

(2) Raccolto a *Sarnano*, prov. di *Macerata*; pubblicato da Francesca Renzetti nella *Vita popolare marchigiana*, ann. I, num. 8 (10 maggio 1896), pag. 122.

(3) Come al v. 3 il *re Pasquale* da Pascasio, così qui da Eutichia abbiamo una felice trasformazione da sembrarne quasi una traduzione.

(4) Mi pare di dover intendere: le parole della madre non volle Lucia credere, non volle darle retta; sintassi arditissima! le parole seguenti son della madre, quindi si cambia soggetto due volte.

(5) Cfr. i vv. 19-20 della lezione precedente.

Chi vuo' vedere santa Lucia bella,
vada a Venezia, che pare una stella;
chi vuo vedere santa Lucia sposa,
vada a Venezia, che pare una rosa (1).

S. Lucia (2).

Santa Lucia lo disse alla sua madre:
— Dov'è la robba de lo padre mia?
Tutta la vojo spendere e donare
A li poverelli pell'amor de Dio —.
La madre si chiamava Vanetizia (3)
E li rispose (4) co un'altra malizia:
-- La robba su le mani a la giustizia (5) —.
. . . . . .
— Io non ho paura de gnente;
M'ajudarà mio Padre Onnipotente:
Io non ho paura de nessuno;
M'ajudarà mio padre buon Gesuno (6) —.
. . . . . .
Santa Lucia fu nobbile e gentile:
Si cavò l'occhi e li mise in un bacile.
— Pia sto presente e portalo a lo re,
Dije che no spera altro de me —.
Quanno che lo re vidde sto presente,
Volse morire scongiuratamente (7).
— Guarda, guarda qu' ha fatto sta beada;

(1) Il ricordo di Venezia allude certamente al fatto che in quella città si conserva il corpo della santa nella chiesa di S. Geremia e S. Lucia, portatovi dai crociati Veneziani al principio del secolo XIII dopo aver preso Costantinopoli; vedi *Chronica Casinensis auctore* Leone Ostiensi nei *Rerum italicarum scriptores*, tom. IV, lib. II, cap. LXVII.

(2) Raccolto presso *Jesi*, prov. di *Ancona*, l'8 settembre 1904 da mio fratello Alfredo dalla bocca della contadina Viola Belardinelli, col soprannome di « bocca de sapa », vedova Trillini, e a me gentilmente comunicato. Fu poi pubblicato nel *Ricordo delle feste centenarie di S. Lucia*, Numero unico, Jesi, 1905, *Un canto di S. Lucia nel nostro popolo*, pag. 11.

(3) Trasformazione di Eutichia in *Letizia* e con la protesi di una sillaba, aggiunta per la misura del verso, ripetizione della sillaba finale della parola precedente.

(4) Sottintendi anche qui Lucia; caso ardito simile a quello del v. 6 della lezione precedente.

(5) Dov'è la *malizia?* è concetto evangelico che il dare le proprie sostanze al prossimo sia giustizia, e sembra comunemente un paradosso; potrebbe star qui la malizia, ossia una risposta di spirito, se non sembrasse un'idea forse troppo elevata.

(6) Vv. 8-11 da confrontare coi vv. 9-12 della lezione precedente, con cui ha riscontri tutto il resto.

(7) È costrutto dialettale ellittico per dire: amò meglio morire che credere al fatto meraviglioso messogli innanzi.

No l'avria fatto na gran donna nada! (1) —
Cento (2) pari de boi fece rdunà,
Quella Santa voleva straginà:
No la polse nè move, nè toccà.

S. Lucia (3).

— Dua ch'è la robba me lasciò mi' patre?
tutta la vojo chè la vô dà' via
ai poveretti pe' l'amor de Dio —.
La matre sua se chiamava Letizia
quiste parole 'n le volse ascoltà':
— O fija mia, che serai giustiziata
dal fio del re, che serai gastigata (4) —.
Giunto 'l tempo che avea da maritàne (5)
'l fiolo del re se la manda pijàne,
subbetamente la fa salutàne.
Santa Lucia ch'aveva 'l cor gentile
se cavò i occhi e i mise 'n ten bacile:
— Portateje, servitor, quisto prezzente,
ché de la vita mia non godrà gniente —.
— Non l'avria fatta 'n'altra donna ingrata
quel che m'ha fatto la Lucia beata —.

S. Lucia (6).

Santa Lucia che sta rinchiusa in cielo,
quella che da lu munnu (7) è 'bbandonata (8),
passa lu Re la vedde (9) cucì (10) bella,
con granne amore l'ebbe salutata:

(1) Questa lezione può condurre a intender meglio la frase corrispondente della lezione precedente (v. 22), che da sè è oscura: non l'avrebbe fatto una nata gran donna, una donna di alta origine.

(2) « Anche: Sette pari de boi, ecc. ».

(3) Pubblicato nei *Canti popolari umbri* di Giuseppe Mazzatinti, num. 458, pag. 318.

(4) È chiara, perfino nell'irregolarità sintattica già notata, la somiglianza di questo tratto con le lezioni marchigiane, come ha luogo anche pei vv. 11-16.

(5) Ricorda un punto analogo delle lezioni umbre e marchigiane di s. Barbara.

(6) Raccolto a *S. Maria in Valle di Trevi*, prov. di *Perugia*, pubblicato nel *Saggio* di Oreste Grifoni, num. 120, pag. 110.

(7) « *Munnu* per mondo; idiotismo ».

(8) Pare che i vv. 1-2 abbian subìto una correzione a sproposito; forse: rinchiusa in cella (v. 1), che rima col v. 3.

(9) « *Vedde* invece di vide ».

(10) « *Cucì*; così ».

— Dio ve salvi ognora, Santa Lucia,
lascia la fede tua, pija la mia.
Quilli bell'occhi che li porti in testa,
de vedelli me pare una gran festa —.
Santa Lucia, ch'avea lu core pieno,
se cava l'occhi sua immantinente,
po' li mette dentro d'un bacile.
— Portame sto presente ta lo Re.
digli che non speri altro da me —.
Santa Lucia non vorze (1) mai l'anello,
e vorze Gesù Cristu pe' fratello.
Santa Lucia non vorze mai marito,
ma vorze la corona 'n paradiso.

La Santa Lucia (2).

Santa Lucia vergine e polzella
De quindici anni se richiuse in cella,
Ce se richiuse perch'ell'era bella.
Passò 'l re de Malvagio (3) pella via;
Gli disse: — Cosa fai, Rosa Lucia? —
Disse: — Se vuoi venì con mene a stare,
Oro e argento te farò portare,
Padrona del mio regno te vò fare —.
Disse: — Nè con voi nè con uomo nato,
Quando m'éssi a ridurre a fà 'l peccato —.
'L re de Malvagio se n'andette a casa,
Nel letto se buttò per ammalato.
Ecco Lucia dal coraggio fino
Se cavò l'occhi e glie ne mandò 'n piattino:
— Dite che se ne sazii veramente,
Che da Lucia non aspetti più niente —.
E 'l re: — Gli manderò 'n par de giovenchi
Che 'un sian domati e nè da domare.
E allora Lucia la farò portare —.
Quando i giovenchi enno tocco Lucia,
Loro person la forza e la possia:
Quando i giovenchi enno tocco la Santa,
Loro person la forza e la possanza (4).

(1) « *Vorze*, per volle: idiotismo ».

(2) Raccolto da Donata Massini di *Ciggiano*, prov. d'*Arezzo*, pubblicato da Giulio Salvadori nel *Giornale di filologia romanza*, tom. II, num. 5 (luglio 1879), pag. 204, e da A. Castelli nella *Vita popolare marchigiana*, ann. I, num. 5 (18 aprile 1896), pag. 72.

(3) Un'altra trasformazione di Pascasio.

(4) Questa lezione si avvicina più delle altre alla marchigiana di Trisungo.

Santa Luzí (1).

Santa Luzí la dèss a la su mëdra:
— Dov'è l'avé che m'ha lassé e' mi' pëdre?
— Fïola mí, cossa n' in vutti fé?
Li vutti spendar o li vutti duné?
— Mè nun vòj spendar e manc e' vòj dé vi,
Vòj dél a i puvar per l'amor di Dí.
In t'una zella (2) a m' vòj ritiré,
Ch'a vòj vider e' mi' Signor passé —.
Vens a passé da lè 'lora Pasquël:
— O Luziina a lè in quella zella,
Ti vòj par spósa e non par mi dunzela:
No j' avem tant'ör e tant'avé
E quest'ar (3) mondo s'e' vulém gudér;
No j' avem tant' ör, tant' arigent,
Cun quest'ar mondo ci darem bon temp.
— Nun vòj nè e' tu ör, nè e' tu avé,
A vòj e' mi Signor, se l'ho d'avé;
Nun vòj nè e' tu ör, nè e' tu arigent,
Ma vòj e' mi Signor sincerament —.
. . . . . va vi di là 'lora Pasquël;
S'incontra i servitur par la zitté;
— Vurí t'a mi fazèss un' imbassé,
Che t'andèss da la Luziina bela
A dí', ch'la j'ha du oçç in t'la testa,
Che se n'i vèg, e' mi cor m'atempesta (4) —.
Santa Luzí la j'è d'un cör zintil,
Cavé i su oçç, la i mett in s'un bazil.
— Tulé, purtèj (5) a che cör rinighé,
Dgij, (6) ch'u i guërda e ch'u i léssa sté;
Dgij, ch'u i guërda e ch'u i pògna amor,
Da la Luzí l'ará sempar dulor;
Dgij ch'u i guërda e ch'u i pògna amor,
Da la Luzí l'ará sempar turment —.
Lu fëls arinighé cun un curtel
. . . . . u la vulé tajé,
Cun una fòn u la vulé lighé.
(Santa Luzí la j'éra tanta bela)
E tuss i bu par livé vi la zella:

(1) Raccolto a *Castellaccio*, prov. di *Ravenna*; pubblicato nel *Saggio* di Benedetto Pergoli, num. 47, pag. 68.

(2) « In una cella ».

(3) « Al ».

(4) C'è somiglianza dei vv. 24-25, specialmente per le rime, coi vv. 17-18 della lezione marchigiana di Trisungo e coi vv. 7-8 della umbra di Trevi; i vv. 26-27 han riscontro in tutte.

(5) « Prendeteli, portateli ».

(6) « Ditegli ».

Fort i tirëva, fort i inginuccëva, (1)
I n' la puteva movla nè scruléla (2).
A lè d'un canto j' era Lusifèr,
Dasé a Santa Luzi cun un curtel.
Santa Luzi si vèst (3) mört' e frida,
Ciamé Giesò che j' ampristessi vida.
— Imparstém (4) vita adess che m' imbisogna,
Che nu rimagna a qua cu' sta vergogna —.
E' ven un anzulèn cun ris e cañt,
Purté in paradis che corpi sañt;
E' vèn un anzulèn cun cañt e son,
Purté in paradis che corpi bon (5).
Santa Luzi l' è degna di curona,
Mantèn la vèsta a tòtti li persone;
Santa Luzi l' è degna di vintur (6),
Manten la vèsta a tòtt al cheriatur (7).

Santa Lucia (8).

Santa Lucie peccoline e belle,
Da 'mice e da pariente abbandunata,
Tu ste' remposte sopra a 'ssa cancelle,
Pi' pinitenzia de lle tua peccata.
Lu re Pasquale se 'ncuntrò passà',
E Santa Lucie belle salutà'.
. . . . . .
Santa Lucie 'ncambra se ne jò,
Chigli sòj bell' uocchie che se cavò;
E li mittò 'nu baccile d' argiente:
— Purteteme a llu rre quistu presente (9).

Santa (10) Lucia aveva 'l core fine,
tutte le mond' abbandenat' avea

---

(1) « S'inginocchiavano ».
(2) « Muoverla. nè scuoterla ».
(3) « Si vide ».
(4) « Prestatemi ».
(5) I vv. 45-50 ricordano per analogia di situazione i vv. 21-26 della lezione romagnola di s. Barbara.
(6) Che significa? è degna di ventura!
(7) « A tutte le creature ».
(8) Raccolto a *Arezza*, dove concorre molta gente nella festa di Santa Lucia; pubblicato negli *Usi e costumi abruzzesi* di A. De Nino, vol. III, *Fiabe*, in testa alla XIX, *La giovane ingraziata*, pag. 104.
(9) « I versi debbono essere un frammento leggendario della Santa ».
(10) Raccolto in *Ciociaria*, pubblicato da A. Castelli nella *Vita popolare marchigiana*, anno I, num. 5 (18 aprile 1896), pag. 72.

Chi te 'ncontraddice: che rrobba quessa?
— Chiste son gli occhie de Santa Lucia —.
E 'n un baccille d' oro ce li messe,
— Portatel allo re quesse rigale;
diccele ca 'i so' nnata povera remita,
stong' a servir a Dio allegramente.
Chesta 'razione s' abbiamo cantata,
a Santa Lucia sia rappresentata;
rappresentata co 'nu buon amore,
ca l' ha cantata un misere peccatore.

S. Lucia (1).

Santa Lucia alli cancelli steva
M' abbandonata iera dallu su padre:
Passai' lu re, la vedde tantu bella
Ma subbito prende ide' cci fa peccato.
— O Lucia, si meni fai contento,
Com' a padrona ti voglio pe' sempre.
— E va vattenne, re ca da chisti lochi,
Ma va vattenne re ca stu malurette.
Io non ci scoto na botta nu ditto
Ma le parole toi' le stimo poco.
Rivà lu rene e ci s' ammala a lette
— Dicetem' a Lucia ca i so morto.
Santa Lucia fu de core vile,
Se caccia l' occhi e li messe 'n bacile:
— Portatel' a lu re chesto presente
Portatel' a chillu cane de Sarracine.
Quannu lu re vedde l' occhi e non vedde Lucia
Steva là all' erta e casca morto 'n terra.
Rivà lu rene e s' arizzava ra terra;
Si richiamava tutti suoi vassalli:
Si richiamava tutti suoi vassalli:
Strascinatemi Lucia per la città,
Tre para de bovi accapezzate
Strascinare non poterono pe nïente:
Strascinare non poterono pe nïente:
Sta razione ch' avemmo cantata,
Santa Lucia sèa nostra avvocata:
E tanto chi la dice e chi la sente,
Cinquanta giorni d' indulgenza. Amen.

(1) Raccolto dal prof. Giulio Salvadori da due donne di *Rocca d'Evandro* (*Terra di Lavoro*), e a me cortesemente comunicato.

Santa Lucia (1).

O Diu di la cilesti girarchia,
Dunami forza a sta menti confusa,
Vogliu parrari di Santa Lucia,
Nata 'ntra la cità di Sarausa;
Pri aviri sempri sicutatu a tia,
Nn' appi (2) la santa parma glurïusa;
Ed ora godi 'n celu, e fu chiamata
Lucia cu l'áutri virgini biata.
Pascásiu trânnu (3) cu voglia 'stinata
Un jornu sta gran Santa custringíu;
Cci dissi: — Ti darò morti spietata
S' un accunsenti a lu vuliri miu —.
Lucïa rispunniu di zelu armata:
— Senti, tirannu nnimicu di Diu,
Iu nenti curu si mi fa' patiri,
Basta ca 'un fazzu mai lu tò vuliri —.
Deci para di voi fici viniri
Pi strascinari sta Virgini pia:
Li vôi trâvanu (4) cu forzu ed ardiri;
La Santa di ddu locu 'un si muvia;
Poi l'occhi cci scippau pri cchiù martiri,
Cci dissi: — Ti darrò 'na morti ria —.
Fici addumari turmintina (5) e pici;
Cu tuttu chissu, mancu nenti fici.
Comu 'na rosa 'ncarnata e filici
Fu misa 'ntra lu focu e nun parrau:
Unu di chiddi perfidi nnimici
C' un pugnali a la gula cci tirau;
Tannu (6) la Virginedda fini fici,
E l'arma di lu corpu trapassau.
L' Ancili di lu celu cci calaru
'Ntra festi e canti a Diu la prisintaru.
A cu' ti prega c' un amuri caru,
Li to' devoti ch'hannu 'nfirmitati,
Mantieniccillu tu a lu lumi chiaru
Prega l'eternu Diu di Maistati:
E a li divoti chi preganu a tia,
Guárdacci l'occhi tu, Santa Lucia.

---

(1) Raccolto a *Resuttano* in *Sicilia*; pubblicato nei *Canti popolari siciliani raccolti ed illustrati da* Giuseppe Pitrè, Palermo, 1891, vol. II, num. 947, pagg. 264-265.

(2) Ne ebbe, ne ottenne.

(3) « *Trânnu*, contr. di *tirannu*, tiranno ».

(4) « *Trâvanu*, contr. di *tiravanu* ».

(5) « *Turmintina*, metatesi di *trumintina*, *trimintina*, noto liquore combustibile ».

(6) Probabilmente dal lat. *tandem*, alla fine.

Delle undici lezioni a me note del canto popolare di s. Lucia l'ultima è quella che, pur narrando all'incirca la leggenda stessa, si stacca più chiaramente da tutte le altre.

La lezione siciliana presenta una forma metrica che fa subito pensare a un metro caratteristico della poesia popolare di quest'isola: non sono ottave siciliane, ma quattro ottave e una sestina, si può dire, dei poemi o poemetti popolareschi e letterarj, affatto complete nei versi e precise nelle rime, le quali anzi mostrano uno schema compassato, voluto, legano, cioè, con un artificio non comune alle regole dell'ottava rima, le cinque strofe fra loro:

I:	a	II:	c	III:	e	IV:	f	V:	h
	b		d		a		g		i
	a		c		e		f		h
	b		d		a		g		i
	a		c		e		f		a
	b		d		a		g		a
	c		e		f		h		
	c		e		f		h		

La rima della coppia finale d'una strofa va a formare la rima alternata nella strofa successiva: inoltre la prima rima della I. strofa ricompare in fase alternata nella III. e in fase baciata nei due versi finali dell'ultima strofa.

L'evidenza di un artificio e di una precisione voluta dimostra che il canto è veramente originario della Sicilia, e ha di certo rapporto col fatto che l'eroina medesima è siciliana; il che basta a spiegare senz'altro le grandi divergenze che la fanno una lezione del tutto isolata dalle altre. Di più è facile concludere che, anche se raccolta ai nostri giorni in bocca al popolo, è impossibile ammetterla di fattura popolare in quel senso in cui siamo soliti ormai di usare la parola nello studio di canti nati in mezzo al popolo e con la sua collaborazione.

Per il contenuto, sono notevoli le due strofe d'invocazione al principio e alla fine, preghiere di assistenza nella composizione del canto e di protezione per le malattie della vista. Le tre strofe di mezzo narrano la proposta di Pascasio e il rifiuto di Lucia, i tormenti, il trionfo di lei: trascinata da dieci paia di buoi che non riescono a smuoverla, le sono strappati gli occhi, le è acceso

d'intorno un gran fuoco di olio e di pece, e in fine, colpita di pugnale, la sua anima è portata festosamente dagli angeli in cielo e presentata a Dio.

Le altre lezioni hanno qualche cosa di comune fra loro anche nelle parole. Ma la lezione ciociaresca si avvicina alla siciliana pel genere delle orazioni a cui appartiene, come nella chiusa finale vi appartiene anche la lezione campana, mentre nel complesso del racconto va insieme con le altre, che formano un gruppo dell'Italia centrale. Di tutte queste, tranne la più lunga, la lezione romagnola che si può dire anche la più completa, nessuna è fornita di tutti i punti del racconto, ma possono a vicenda integrare all'incirca il contenuto seguente:

Santa Lucia disse a sua madre:

— Dov'è la roba di mio padre? Tutta voglio darla ai poverelli, per amor di Dio —.

— Ma il re ti farà castigare —.

— Io non ho paura di nessuno; mi basta l'aiuto del mio Gesù —.

E disprezzato il mondo, si ritirò in una cella. Passando di là il re, la vide così bella e la salutò.

— Ben trovata, Lucia! Se vuoi venire a star con me, avrai oro e argento, sarai padrona del mio regno —.

— Vattene di qua, re maledetto! mai con nessuno mi ridurrò a far peccato; prima di abbandonare Gesù Cristo, vorrei gettarmi in mezzo al fuoco —.

Il re, tornato a casa, si buttò a letto come malato.

— Da quegli occhi che ha in fronte Lucia non posso star lontano —.

E manda da lei a rinnovare la sua proposta. Santa Lucia fu di cuor gentile: si cavò gli occhi e li mise in un bacile.

— Portate al re questo presente, ditegli che se ne sazi e da me non s'aspetti più niente —.

— Guardate che ha fatto quell'ingrata! non l'avrebbe fatto nessun'altra. Le manderò tante paia di buoi non domi per trascinarla —.

Ma la santa non potè essere smossa; al toccarla i buoi perdettero ogni forza.

Col proposito di Lucia di distribuire tutte le sue ricchezze ai poveri, contrastato dalla madre, cominciano tre lezioni: la marchigiana di Iesi, l'umbra di Gubbio e la romagnola. Degli occhi cavati dalla santa, messi in un bacile e mandati in regalo al re tutte le lezioni, tranne naturalmente la siciliana, fanno l'episodio principale. Il fatto dei buoi impotenti a smuoverla è descritto con più o meno larghezza nella iesina, toscana, romagnola e campana. Altri punti secondarj poi in qualche lezione si ag-

giungono: il ritiro della santa in una cella; il passaggio davanti ad essa e la richiesta del re.

La lezione romagnola aggiunge altri tormenti dati a s. Lucia: è legata con corde, è colpita a morte con un coltello. I pochi versi della lezione ciociaresca ricordano invece solamente il fatto degli occhi; tanto che si potrebbe chiedere se si tratta della martire o non piuttosto di quella Lucia ritiratasi dal mondo e privatasi degli occhi per non perder la pace, attentata dalle molestie d'un re, nella sua vita consacrata a Dio.

Alcune lezioni poi, cioè quella di Trisungo, di Sarnano, di Trevi, la romagnola, la ciociaresca e la campana, si chiudono con pochi versi laudativi o di preghiera; la romagnola accenna alla protezione sulla vista esercitata da s. Lucia, come la siciliana vi dedica intera l'ultima strofa.

Dal breve esame fin qui fatto appare chiaro che il fondo principale del racconto in tutte le lezioni è la leggenda di s. Lucia, quale fu trasformata dopo la riconnessione con la leggenda degli occhi. Se la lezione siciliana ne fa uno dei più crudeli tormenti inflitti alla martire, rifletterà qualche racconto circolante in Sicilia; ma il complesso di tutte le altre è concorde (1) nel darlo in una fase che permette più facilmente di creder possibile la confusione delle due Lucie. E l'accenno, con cui comincia il maggior numero di lezioni, del disprezzo e abbandono di amici e parenti e del mondo per dare la sua vita a Dio, oltre che a un'analogia con altri racconti di vergini e martiri o, per esempio, col principio delle lezioni umbre e marchigiane di s. Barbara, rinchiusa in una torre ove attende a servire Iddio, fa anche pensare a qualche ravvicinamento col racconto della monaca Lucia.

Ma nei canti troviamo ancora episodj che derivano dal racconto più antico del martirio di s. Lucia: l'impotenza a essere smossa da buoi non domi, e sopratutto la distribuzione delle ricchezze ai poveri sono conservate da poche lezioni; la seconda poi fu riconnessa con l'abbandono del mondo, come nella lezione romagnola, o a dirittura rimase soffocata, come nella lezione mar-

---

(1) La concordanza di tutte le lezioni nel punto capitale di questo episodio sta sopratutto in due versi: lezione di Trisungo, vv. 19-20; di Sarnano, vv. 13-14; di Jesi, vv. 12-13; di Gubbio, vv. 12-13; di Trevi, vv. 9-11; lezione toscana, vv. 13-14; romagnola, vv. 26-27; abruzzese, vv. 8-9; ciociaresca, vv. 1, 5; campana, vv. 13-14.

chigiana di Sarnano, nella connessione con la resistenza di Lucia alle proposte del re. A conservarla pura da altre aggiunte sembra rimasta unica la lezione iesina, che potrebbe avere il merito di un'antichità maggiore delle altre lezioni nel passo dei vv. 1-7, o anche dei vv. 1-11 (1). Se è ammissibile riconoscere in qualche lezione brani più antichi, siano restati intatti o si siano più tardi contaminati, non sarà neppure difficile ammettere una sovrapposizione di un canto più recente a un canto più antico: questo, formato sui dati tradizionali dei più antichi atti di s. Lucia, avrebbe in sè accolto il riflesso di una nuova leggenda combinata con l'antica per mezzo del fatto impressionante della monaca Lucia, della quale è traccia forse anche il cenno all'abbandono del mondo e al ritiro in una cella.

---

(1) Ammessa la data interpretazione dei vv. 6-7 (vedi sopra, pag. 191, (5) e la conseguente continuazione del dialogo fra madre e figlia nei vv. 8-11, che hanno indubbio riscontro coi vv. 9-12 della lezione di Sarnano, inclinerei a vedere il v. 7 di questa, come il v. 6 della lezione di Gubbio, come una trasformazione del v. 7 della lezione iesina, perchè il concetto di giustizia così interpretato riuscì troppo elevato e difficile a esser ben inteso da tutti: « La robba su le mani a la giustizia », « sarai menata a la giustizia » hanno anche nel suono delle parole grande somiglianza.

INDICE TOPOGRAFICO

DEI

CANTI POPOLARI

PIEMONTE

1. — Torino: s. Alessio . . . . . Pag. 65
2. — » : s. Caterina martire . . . . . » 114
3. — Treville (Casal Monferrato): s. Alessio . . . . » 66
4. — Monferrato: s. Alessio . . . . . » 64
5. — Basso Monferrato: s. Caterina martire . . . . » 113

VENETO

6. — Udine: s. Caterina martire . . . . . » 113

ISTRIA

7. — Rovigno: s. Caterina martire . . . . . » 112

ROMAGNA — PROVINCIA DI RAVENNA

8. — Massa: s. Barbara . . . . . » 93
9. — Castellaccio: s. Lucia . . . . . » 194

PROVINCIA DI FORLÌ

10. — S. Martino in Strada: s. Alessio . . . . . » 57
11. — » » » » : s. Caterina peccatrice . . . » 127

TOSCANA — PROVINCIA DI AREZZO

12. — Monte S. Savino: s. Giuliano . . . . . » 160
13. — Ciggiano: s. Barbara . . . . . » 88
14. — » : s. Lucia . . . . . » 193

MARCHE — PROVINCIA DI ANCONA

15. — Arcevia: s. Alessio . . . . . » 36
16. — Senigallia: s. Giuliano . . . . . » 164
17. — Jesi: s. Alessio . . . . . » 52
18. — » : s. Lucia . . . . . » 191

PROVINCIA DI MACERATA

19. — Pausola: s. Alessio . . . . . » 37
20. — Serrapetrona: s. Alessio . . . . . » 40
21. — Gualdo di Macerata: s. Barbara (3.) . . . . » 92
22. — Sarnano: s. Caterina peccatrice . . . . . » 126
23. — Sarnano: s. Lucia . . . . . » 190

PROVINCIA DI ASCOLI PICENO

24. — Castelluccio: s. Alessio . . . . . » 31
25. — S. Benedetto del Tronto: s. Alessio . . . . » 34
26-27. — Alteta: s. Alessio . . . . . » 41
28. — Ascoli: s. Alessio . . . . . » 48
29. — » : s. Caterina peccatrice . . . . . » 124
30-31. — Arquata del Tronto: s. Barbara (1. 2.) . . . » 91
32. — Trisungo: s. Lucia . . . . . » 189

UMBRIA

33. — Gubbio: s. Barbara . . . . . » 89
34. — » : s. Giuliano . . . . . » 163
35. — » : s. Lucia . . . . . » 192
36. — Trevi: s. Alessio . . . . . » 54
37. — » : s. Barbara . . . . . » 90
38. — » : s. Caterina martire. . . . . » 111
39. — S. Maria in Valle di Trevi: s. Lucia . . . . » 192

LAZIO

40. — Ciociaria: s. Lucia . . . . . » 195

ABRUZZI — PROVINCIA DI AQUILA

41. — Prezza: s. Lucia (frammento) . . . . . » 195

PROVINCIA DI CHIETI

42. — Vasto: s. Caterina peccatrice . . . . . » 129

43. — Palena: s. Giuliano (prosa) . . . . . » 167

CAMPANIA — PROVINCIA DI CASERTA

44. — Rocca d'Evandro: s. Lucia . . . . . » 196

PROVINCIA DI NAPOLI

45-47. — Napoli: s. Caterina peccatrice . . . . . » 130

PROVINCIA DI SALERNO

48. — Tegiano: s. Alessio . . . . . » 62

SICILIA — PROVINCIA DI PALERMO

49. — Palermo: s. Caterina peccatrice . . . . . » 139
50. — » : » » » . . . . . » 143

PROVINCIA DI CALTANISSETTA

51. — Resuttano: s. Lucia . . . . . » 197

PROVINCIA DI CATANIA

52. — Catania: s. Caterina peccatrice. . . . . » 138
53. — Mineo: » » » . . . . . » 136

PROVENZA

54. — s. Alessio. . . . . » 67

INDICE GENERALE

Prefazione . . . . . Pag. 5

Introduzione . . . . . » 7

I. — S. Alessio.

a. — La leggenda [redazione più antica: siriaca, pagg. 18-23] » 17

b. — I canti popolari [lezioni 16: marchigiane 9, umbra 1, romagnola 1, campana 1, piemontesi 3, provenzale 1, pagg. 31-68] . . » 31

II. — S. Barbara.

a. — La leggenda [redazione più antica: greca, pagg. 80-83] » 79

b. — I canti popolari [lezioni 7: toscana 1, umbre 2, romagnola 1, marchigiane 3, pagg. 88-94] » 88

III. — S. Caterina martire.

a. — La leggenda [redazione più antica: greca (riassunta), pagg. 103-5] . . . . . » 103

b. — I canti popolari [lezioni 5: umbra 1, piemontesi 2, veneta 1, istriana 1, pagg. 111-4] . » 111

IV. — S. Caterina peccatrice.

a. — La leggenda [redazione più antica: italiana, pagg. 122-3] » 119

b. — I canti popolari [lezioni 11: marchigiane 2, romagnola 1, abruzzese 1, napoletane 3, siciliane 4, pagg. 124-146] . . » 124

V. — S. Giuliano.

a. — La leggenda [redazione più antica: francese (riassunta), pagg. 153-4] . . . . » 151

b. — I canti popolari [lezioni 3: toscana 1, umbra 1, marchigiana 1, pagg. 160-7] . . . » 160

VI. — S. Lucia.

a. — La leggenda [redazione più antica: greca, pagg. 179-182] » 177

b. — I canti popolari [lezioni 11: marchigiane 3, umbre 2, toscana 1, romagnola 1, abruzzese 1, ciociaresca, 1, campana 1, siciliana 1, pagg. 189-197] . . . . . » 189

Indice topografico dei canti popolari . . . . . » 203

Indice generale . . . . . » 207

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU, Boston

Author Mazzanelli, Raffaele [comp.]
Title Canti narrativi religiosi del popolo italiano
novamente raccolti e comparati. Vol.1

DATE.

NAME OF BORROWER.

119014 LI.C.
M1963c

NOT WANTED IN RBSC

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 28 10 09 008 8